Studio di Psicodramma di Milano Scuola di Specializzazione in Psicoterapia

Specializzando Dott. Nicola Sensale

Tesi di diploma

L'INTERSOGGETTIVITÀ' NELLO PSICODRAMMA

Un contributo allo sviluppo e all'applicazione del concetto di Intersoggettività nella sessione psicodrammatica moreniana

Anno Accademico 2017

Indice

Premessa	pag.	5
Introduzione	pag.	7
Parte Prima		
Lo Psicodramma e i Metodi Attivi	pag.	10
Moreno e Lo Psicodramma	pag.	10
La spontaneità	pag.	12
I benefici del warming up	pag.	12
La teoria del ruolo	pag.	13
II fattore S/C	pag.	13
La Sociometria	pag.	14
Atti sociometrici in Freedom Writers	pag.	15
Il Sociodramma	pag.	15
Parte Seconda		
Lo sviluppo del bambino e le funzioni psicologiche e relazionali		
Il bambino secondo lo psicodramma	pag.	17
Il bambino e la spontaneità	pag.	17
L'importanza delle rappresentazioni mentali	pag.	18
II mondo ausiliario	pag.	18
La relazione tra madre e bambino: il primo "gioco di ruolo"	pag.	18
Primo e secondo universo	pag.	19
La matrice d'identità e la matrice materna	pag.	20
La fase della matrice familiare	pag.	20
La fase della matrice sociale	pag.	21
La funzione dei cambiamenti cognitivi nella matrice sociale	pag.	21
Cosa sono le funzioni psicologiche e relazionali	pag.	22
Focus sulla funzione di doppio	pag.	25
Focus sulla funzione di specchio	pag.	26
Focus sulla funzione di decentramento percettivo	pag.	28
Focus sulla funzione di rispecchiamento	pag.	30
Focus sulla funzione di gioco di ruolo	pag.	31
Focus sulla funzione di Incontro	pag.	32
Parte Terza		
La Scoperta dell'intersoggettività		
Gli studi sull'intersoggettività	pag.	34
La conoscenza relazionale implicita	pag.	37
La funzione riflessiva	pag.	39
Dall'interpretazione alla relazione reale	pag.	40

Cosa accade quando le cose non vanno?	pag.	41
Focalizzazione sulla risorsa e non sul problema	pag.	43
La critica alla psicoanalisi: incontrare invece che analizzare	pag.	44
I Neuroni Specchio	pag.	45
Neuroni specchio e intersoggettività	pag.	46
Intersoggettività e co-costruzione del sé	pag.	47
Incontri che cambiano	pag.	47
Parte Quarta		
J. L. Moreno: intuizioni "intersoggettive"	pag.	49
Il Tele quale precursore dell'intersoggettività	pag.	50
Il Tele e il Transfert	pag.	51
Martin Buber e Moreno	pag.	54
Il Tele come artefice dell'Incontro	pag.	56
Moreno e le funzioni "intersoggettive"	pag.	57
Il doppio: lo sguardo che incontra l'altro	pag.	58
Lo specchio: lo sguardo che mi conosce	pag.	60
L'inversione di ruolo: diventare lo sguardo dell'altro	pag.	61
L'Incontro: lo sguardo che cambia entrambi	pag.	62
Boria e la scuola italiana moreniana classica	pag.	62
Il primato della soggettività	pag.	63
Intersoggettività VS interdipendenza	pag.	64
Parte Quinta		
Il caso clinico di Ivonne: relazioni intersoggettive e interdipendenti	pag.	67
Osservazioni conclusive	pag.	89
Parte Sesta		
Esperienze di buon clima	pag.	93
(1999-2011)		
Questa prima parte della mia vita professionale si chiama "lavorare		
con gratificante fatica".	pag.	93
(2011-ad oggi)		
Questa seconda parte della mia vita professionale si chiama		
"lavorare con gioia".	pag.	96
Conclusioni	pag.	100
Bibliografia	pag.	103
	1 3'	

"Un incontro a due: sguardo nello sguardo, faccia a faccia. E quando sarai vicino io coglierò i tuoi occhi per metterli al posto dei miei, e tu coglierai i miei occhi per metterli al posto dei tuoi, poi ti guarderò con i tuoi occhi e tu mi guarderai con i miei."

Jacob Levi Moreno

Premessa

Con questa tesi di diploma intendo offrire il mio personale contributo alla divulgazione del concetto di intersoggettività che rappresenta certamente uno degli sviluppi più importanti della psicologia del nostro tempo, nozione che, specie in ambito psicoanalitico, ha modificato il modo di osservare e definire i fenomeni psichici, i comportamenti e le relazioni umane.

Come diplomando in psicodramma sarà mia cura illustrare, all'interno del presente lavoro, il modo in cui l'applicazione del concetto di intersoggettività si è declinata nella metodologia moreniana classica. Non lo farò solo da un punto di vista teorico, ovvero riportando gli studi di Giovanni Boria, ma anche citando il percorso in gruppo di una paziente di psicodramma moreniano, la giovane francese Ivonne. Cercherò infine di contribuire personalmente alla sua comprensione riportando conclusioni relative alla mia esperienza professionale in quanto direttore di gruppi di psicodramma.

In questi ultimi anni ho infatti potuto constatare, nella mia pratica, quanto sia stato per me proficuo l'incontro con il tema intersoggettività Vs interdipendenza, in specie grazie ai precisi riferimenti metodologici acquisiti nella presente Scuola di Formazione, che mi hanno indicato la strada per la sua corretta applicazione nel gruppo psicoterapeutico condotto con metodologie attive. L'intersoggettività è l'ambiente, vincolato dalle consegne del direttore, nel quale i partecipanti al gruppo psicodrammatico possono permettersi di lasciar emergere spontaneità, creatività e parti della propria vita interna in modalità sicura. L'intersoggettività è il clima dei buoni incontri, gli incontri "occhi negli occhi" che Moreno ci ha lasciato in eredità.

Il concetto di intersoggettività viene qui primariamente illustrato attraverso gli autori che lo hanno originariamente introdotto e successivamente sviluppato, oppure che ad esso hanno fatto forte e sostanziale riferimento nella propria produzione teorica. Citerò pertanto, tra gli autori più importanti, Stern, Trevarthen, Fonagy e Manenti. Sarà necessario anche menzionare i "precursori" di tale nozione, ovvero quegli studiosi delle discipline psicologiche e filosofiche come Buber, Moreno e Rogers che a mio avviso ne hanno indirettamente promosso nel tempo lo sviluppo e l'affermazione. Non mancheranno i riferimenti teorici ai principali costrutti dell'architettura psicodrammatica moreniana e cenni al rapporto tra l'intersoggettività e le principali funzioni psicologiche e relazionali (doppio, specchio, inversione di ruolo, etc.). Importante sarà anche esporre il rapporto che intercorre tra il concetto di intersoggettività e quello di tele e transfert. Saranno anche sottolineate le inevitabili differenze tra Moreno e gli autori attuali, poiché ai tempi di Moreno, non erano state ancora effettuate alcune scoperte sul funzionamento del cervello e concettualizzate le nozioni di inconscio procedurale non rimuovibile, memoria implicita, neuroni specchio.

Illustrerò inoltre il contributo di Giovanni Boria al tema intersoggettività, per mostrarne i criteri di applicabilità nello psicodramma. Sarà il caso clinico di Ivonne, qui riportato a fornire concretamente la possibilità di ritrovare la teoria nella pratica delle cose.

Passerò infine, come accennato sopra, a fornire il mio personale contributo allo sviluppo del concetto, narrando dell'esperienza conseguita nella pratica di gruppo, relativamente al come costituire e preservare un clima intersoggettivo nella sessione di psicodramma. Cercherò infatti di definire quanto importanti siano le prospettive offerte dal costrutto, quando ben applicato, ai fini del conseguimento di quello che è lo scopo ultimo di ogni percorso di cura, ovvero favorire il cambiamento e la crescita nel cliente/paziente.

Alcune conclusioni, completeranno la mia esposizione.

Desidero sopra ogni altra cosa ringraziare Giovanni Boria perché il suo lavoro ha, a mio avviso, grandemente ampliato lo scenario dello psicodramma e le sue innumerevoli applicazioni. Il mio scenario in particolare: l'incontro con questa metodologia mi ha difatti chiarito aspetti teorici e metodologici che non mi erano stati mai sufficientemente chiari in precedenza, ovvero nella mia originaria formazione in quanto terapeuta corporeo orientato psicodinamicamente. Ero alla ricerca di qualcosa, per dirla come Stern, "more than interpretation", che qui ho trovato e saputo acquisire. Così è stato sia per me, ovvero per la mia crescita personale, che per trasferirlo ai pazienti che seguo, così desiderosi di incamminarsi sul sentiero della loro verità.

Un ringraziamento particolare va a Marco Greco, responsabile della sede di Torino di questa Scuola, senza il quale non avrei iniziato questo incontro con lo Psicodramma moreniano classico. La sua pazienza e la delicatezza del suo approccio mi hanno convinto che questo fosse il percorso che desideravo intraprendere per dare giustezza e completezza alla mia preparazione come operatore della cura.

Ringrazio anche Cinzia Vinciguerra e Letizia Nicolini per il supporto da loro ricevuto negli anni della formazione e in specie per il rigore metodologico che mi hanno insegnato.

Un ringraziamento è doveroso anche per i docenti Antonio Conte, Ivan Fossati e Ivan Togni per il loro prezioso contributo all'arricchimento teorico e metodologico, durante i seminari clinici di Milano.

Ricordo anche con piacere i docenti Luigi Dotti, Lucia Moretto, Daniele Reggianini, Maria Silvia Guglielmin, Sara Fumagalli, i cui insegnamenti sono stati importanti nel completamento della mia preparazione.

In ultimo ringrazio i compagni del gruppo settimanale EPG (esperienza pratica guidata), che mi hanno accompagnato e sostenuto nel mio percorso formativo tra il 2011 e il 2015.

Introduzione

Ho conosciuto lo psicodramma negli anni '90, al mio arrivo a Torino dalle Marche, dove avevo vissuto fino al 1993. All'epoca avevo 33 anni e non ricordo di essere stato mai prima di allora una persona particolarmente felice. Non riuscivo a venire a capo di molte cose nella mia vita, così il mio primo incontro con Moreno fu per necessità. Ma non solo. Nutrivo una speciale attrazione per la disciplina del teatro, provenendo da una grande e numerosa famiglia in cui il "mettere in scena" la vita di tutti i giorni era pratica costante, anche in un senso positivo. Momenti intensamente drammatici del quotidiano, carichi di sofferenza inestricabile, si accompagnavano infatti ad altri, decisamente piacevoli, oserei dire persino divertenti e umoristici, in cui tutta la mia big famiglia, composta da padre, madre, 5 di noi tra fratelli e sorelle, nonno e nonna, bisnonna e uno stuolo di zii e zie, cugini e cugine, veniva coinvolta. C'era una lato comico importante nella mia famiglia, una capacità di recitare e stare sul palcoscenico, di saper raccontare, affabulare, stupire e sorprendere che mi sono state preziose nel mio futuro incontro con il teatro prima e con lo psicodramma dopo.

Lo psicodramma che conobbi all'inizio fu quello relativo al metodo di Ottavio Rosati, attraverso una sua allieva di Torino. Frequentai un gruppo in città per circa due anni, poi me ne staccai. Ero incostante e soprattutto feci un altro incontro importante per la mia vita, quello con la Core Energetica e con John Pierrakos, cofondatore della Bioenergetica. Appresi la psicoterapia corporea negli anni tra il 1996 e il 2001 proprio con il fondatore del metodo.

Mi ritengo fortunato ad aver incontrato così tanti maestri. Dopo Pierrakos infatti, ho incontrato Giovanni Boria e gli allievi della sua Scuola di Psicodramma Moreniano Classico. Tale secondo importante incontro è avvenuto molti anni dopo quello con la Core Energetica, esattamente nel 2010. Ci fu un piacevole intermezzo nel 2006, dovuto all'incontro con lo psicodramma junghiano che mi era stato prospettato da Maurizio Gasseau, all'epoca docente all'università di Aosta. Dico piacevole perché gradivo molto ritrovare la mia antica "amicizia" con il teatro terapeutico, ma c'era qualcosa che ancora mi mancava nel metodo che mi era stato proposto. Era completo sotto tanti aspetti e trovavo che coniugare Jung con la metafora del teatro fosse alquanto efficace e suggestivo ma, come dicevo, stavo cercando ancora qualcos'altro.

Lo trovai appunto nel 2010 quando decisi che avrei potuto effettuare il tirocinio "extra-laurea" che concludeva il mio percorso universitario, presso lo studio dello psicologo e psicoterapeuta Marco Greco. Non avevo nessuna idea di che cosa sarei andato a fare. Quando tra le diverse richieste inerenti il tirocinio, Marco illustrò a me ed altri 7 tirocinanti che avremmo partecipato ad un gruppo di psicodramma, restai inizialmente perplesso: avevo già militato in così tanti gruppi di crescita personale o terapia da non sapere se desideravo ancora effettuare un'ulteriore esperienza in tal senso. Ricordavo di passate sessioni di lavoro molto intense, con atmosfere

transferali e controtransferali non facili da integrare. Ero a mia volta un terapeuta corporeo e un conduttore di gruppo e non sapevo se volevo "abbassarmi" a lavorare con giovani neolaureati, un gruppo di "ragazzini" di 23-25 anni al massimo, per giunta alle prime armi nei contesti terapeutici. Ma quello che scoprii fu rivoluzionario.

Il clima intersoggettivo regnava sovrano nel gruppo di psicodramma di via San Domenico, proprio come secondo la metodologia insegnata da Boria. Niente battute, commenti, attacchi proiettivi tra membri del gruppo, nessuno forniva consigli o elargiva opinioni sugli altri, nessuno parlava a sproposito e ogni ruolo o copione comportamentale non spontaneo o genuino veniva amorevolmente scoraggiato dal conduttore. Le condivisione tra i vari componenti erano vita vera, non si alludeva mai a qualcosa senza sentire la necessità di precisarlo subito dopo e i racconti di sé non erano materia per fare facile filosofia o carne da cannone per analisti. Ognuno raccontava di sé cose assolutamente credibili e in modo genuino, con un elevato livello di esposizione, per quanto fosse possibile per persone sicuramente alle loro prime esperienza di "messa in gioco", ma pur sempre con un vivo desiderio di farlo e di contribuire alla delicatezza del clima e all'assoluto rispetto della verità soggettiva degli altri. E non vi era neanche analisi o utilizzo dei transfert orizzontali (partecipante-partecipante) o verticali (terapeuta-partecipante), se non incidentalmente o per una certa propensione di noi membri del gruppo a violare l'impegno a rispettare le norme di quel particolare tipo di metodo. Ero totalmente al sicuro, libero di essere me stesso, al riparo della maggior parte delle angosce disintegrative tipiche dei gruppi a dinamica libera. Potevo essere spontaneo e creativo come il metodo prevedeva e, dopo opportuno riscaldamento, fare la mia esperienza trasformativa.

Stavo scoprendo, anche se in quel tempo non lo sapevo ancora, che era una condizione intersoggettiva a garantire l'esistenza reale del fattore S/C, ovvero il binomio spontaneità/creatività di cui parlava Moreno, quale *principio attivo* in grado di generare le rotture dei copioni ed espandere la gamme dei giochi e dei ruoli delle persone, per generare cambiamento. Era cioè il clima dei "buoni incontri", senza giudizi e contrapposizioni, a garantire spontaneità e autenticità. Ed era inoltre il conduttore del gruppo, con il suo attento operato, a costituire quel particolare tipo di clima, diffonderlo e adoperarsi per custodirlo, impedendo che venisse corrotto dalle abituali tendenze umane a prevalere, contrapporsi, controllare o appropriarsi di ciò che appartiene agli altri.

Avevo visto qualcosa del genere solo nel film "Balla coi Lupi", quando la tribù indiana si riunisce per decidere se andare a fare visita a quell'unico wasichu (Kevin Costner) che si era acquartierato vicino a loro accampamento. Gli indiani riuniti in "sessione" debbono decidere se andarlo ad incontrare, ovvero sostenere buone tendenze teliche, oppure trucidarlo all'istante, lasciando libero sfogo alle pulsioni aggressive. Nel cerchio intorno al fuoco i membri della tribù esprimono tutti la loro visione (verità

soggettiva) sul tema in oggetto, nessuno interrompe nessuno, ognuno rispetta il proprio turno di parola (pari opportunità, simmetria, circolarità), tutti ascoltano mostrando interesse per le parole degli altri e per il contributo procurato alla decisione da assumere. Nel cerchio il capo vigila sul rispetto delle regole "della sessione", contiene le tendenze e gli impulsi distruttivi e le tendenze a contrapporsi e soverchiare.

Quando chiesi a Marco Greco come si chiamava quel modo di gestire una sessione di gruppo tipo "cerchio dei Sioux", chi lo aveva ideato e quale era la riflessione alle spalle, lui disse una serie di cose che non mi furono subito chiare. Ma due di esse le ricordo ancora molto bene: "dinamica vincolata" e "conduttore come garante del metodo". La prima era parte del saper fare dello psicodrammatista moreniano classico, la seconda del suo saper essere. Sono parole che sono ancora vive in me e che fanno tutt'uno con la mia scoperta dell'intersoggettività e del suo enorme potenziale applicativo, nella sessione di gruppo.

Ho smesso dal 2011 in poi di condurre gruppi a dinamica libera, non ho più inteso farlo. Ho iniziato dal 2011 in poi a essere un conduttore che scandisce consegne e che lavora in modo strutturato non lasciando più "che la crescita di qualcuno sia a spese di qualcun altro" e facendomi garante del clima intersoggettivo, l'unica condizione perché un metodo espressivo-attivo funzioni e le persone si sentano libere di essere se stesse e poter crescere secondo il loro ritmo.

Ho introdotto il metodo a dinamica vincolata e diffuso i principi che regolano l'ambiente intersoggettivo anche in altre esperienze e in ambiti in cui diverse erano le coordinate teoriche di riferimento. Ambiti nei quali da un conduttore di gruppo non ci si aspetta che per realizzare contatto tra i presenti e contribuire a distendere un clima di lavoro, venga proposto di giocare con topolini di peluche o "fare" le caramelle di gomma appiccicose. In tutti quei contesti, formativi o didattici in cui sono stato chiamato ad operare da committenti esterni, ho sempre potuto riscontrare, dopo lo stupore iniziale, un discreto livello di soddisfazione nei partecipanti e un sentimento di efficacia comprovato dall'evidenza.

Questo lavoro è pertanto l'espressione della mia gratitudine a chi ha sviluppato questo metodo e ha introdotto l'essenza dell'intersoggettività nella metodologia della conduzione di gruppo. Esso vuol essere anche un mio modesto personale contributo all'ampliamento della più generale conoscenza e riflessione teorica e metodologica all'interno della comunità degli utilizzatori dello psicodramma come strumento del lavoro clinico, formativo ed educativo.

Parte Prima

Lo Psicodramma e i Metodi Attivi

Con il termine "metodi attivi" vengono definiti una serie di strumenti e tecniche a mediazione teatrale (psicodramma, sociometria, sociodramma, varie tecniche di riscaldamento e addestramento alla spontaneità), che si propongono di intervenire sugli aspetti affettivi, cognitivi, comportamentali e socio-culturali dell'individuo con il fine ultimo di favorire il benessere e il cambiamento nel singolo, gruppo o nella comunità.

Questi metodi provengono dal lavoro del filosofo, drammaturgo e medico austriaco di origine rumena Jacob Levi Moreno (Bucarest 1889 - Beacon, Usa 1974) che portò il teatro a diventare uno strumento terapeutico utile per approfondire gli aspetti critici o sintomatici della vita delle persone. Con la mediazione teatrale, Moreno si proponeva di ridurre o risolvere quelle aree di sofferenza che erano per lui strettamente collegate con l'esistenza di ruoli (sia privati che sociali) ormai cristallizzati, dunque non più autentici e in grado di rappresentare e definire una persona nella sua interezza. Per Moreno era essenziale liberarsi dalle strettoie dei *ruoli-copioni* che le persone avevano appreso a giocare nel corso della loro esistenza, ruoli necessari a sopravvivere, ma ormai deprivati di ogni forma di spontaneità e creatività, due risorse che egli definiva indispensabili al mantenimento del benessere e della salute.

I metodi ideati da Moreno, tra cui spiccano lo psicodramma, la sociometria e il sociodramma, sono stati successivamente sviluppati e anche contaminati con altri modelli teorici (psicodramma junghiano, freudiano, lacaniano, analitico-individuativo, psico-play etc.), a testimonianza del sincretismo che caratterizza questo attuale panorama. Il loro impiego si é inoltre, con il tempo, grandemente ampliato, arricchendo l'ambito terapeutico con quello dell'educazione, della formazione e della gestione dei conflitti sociali. I metodi attivi costituiscono una risorsa importante per la promozione e lo sviluppo di competenze emotive, relazionali e identitarie della persona e potenziano inoltre l'autostima, l'assertività, i sentimenti di auto-efficacia, le risorse vitali e i processi creativi umani. Sono basati su tecniche di non difficile impiego e non è necessaria una specifica competenza artistica per farne esperienza e trarne beneficio.

Moreno e Lo Psicodramma

Lo Psicodramma é una forma di terapia di gruppo che impiega il teatro come strumento di cura. Le sue origine risalgono agli anni '30 del secolo scorso per opera di J.L. Moreno che, oltreché drammaturgo era anche medico e psichiatra e possedeva pertanto una specifica sensibilità nell'occuparsi dei processi della cura e delle necessità delle persone. Visse in Austria all'epoca in cui la psicoanalisi andava affermandosi, ma il suo mondo era sostanzialmente opposto a quello di Freud, da cui prese subito le distanze dato l'eccessivo aspetto mentalizzante e, a suo dire, "statico" della

psicoanalisi¹. Successivamente, nel 1925, si trasferì negli Stati Uniti dove iniziò a divulgare le sue idee sul teatro come cura. L'impiego che Moreno fa del teatro negli anni '20 è totalmente avanguardistico: dapprima con attori professionali, poi con persone comuni, egli invita alla "messa in scena" dei fatti quotidiani. Possono essere notizie ricavate dai giornali, oppure "materia viva" portata da qualcuno che siede in platea. Moreno ritiene che, coinvolgendole "in teatro", le persone possano cogliere un'opportunità per esplorare i loro ruoli abituali, modificando approcci stereotipati e permettendosi di esprimere qualcosa che non aveva mai avuto permesso di uscire prima, acquisendo in questo modo anche la consapevolezza di poter essere un po' diverse da come erano state vissute fino a quel momento. Con Moreno dunque, si va oltre la catarsi raggiungibile con il teatro greco e si approda alla coscienza di sé e al reale contatto con l'altro.

Egli chiamava questa sua prima forma di cura mediante l'arte drammatica con il nome di Teatro della Spontaneità² (Stegreiftheater), intuendo l'esistenza di una stretta relazione tra l'insorgere delle malattie e la perdita della spontaneità e della capacità di vivere la propria vita in modo creativo, a seguito delle costrizioni imposte dall'educazione familiare e dalla società. Negli anni successivi Moreno perfezionò ulteriormente la metodologia e le tecniche alla base dello Stegreiftheater, fino a farne una vera e propria modalità terapeutica che denominò in seguito "psicodramma". Moreno teneva le prime sessioni di psicodramma in luoghi pubblici nel contesto di serate dimostrative: durante queste sessioni egli invitava qualcuno dalla platea a salire sul palcoscenico, per mettere in scena una sua vicenda privata, per esplorare i suoi ruoli, mettersi al posto degli altri e vedere gli altri mettersi nel suo, vedersi riflesso in loro e riconoscere gli altri in se stesso. Iniziava così un processo di trasformazione. La personalità magnetica di Moreno e l'assoluta novità del suo metodo, unitamente alle prime prove di efficacia, ne contribuirono alla diffusione, via via sempre più estesa. Oggi lo psicodramma è diffuso in tutto il mondo, con scuole e centri di formazione anche di diverso orientamento, che continuano a contribuire alla sistematizzazione e allo sviluppo del metodo rispetto alle ipotesi originarie.

Nel teatro psicodrammatico di Moreno si realizzavano confluenze che fino ad allora non erano state possibili: lo scrittore della storia e l'attore protagonista erano la stessa persona, drammaturgia e autobiografia coincidevano nella presentificazione di storie e vicende personali. Moreno era partito dunque dal teatro vero e proprio, per poi occuparsi della sofferenza attraverso la metafora del teatro, ovvero mutuandone

¹ Si racconta che nel 1912 Moreno abbia incontrato Freud a Vienna e gli abbia detto: "*Io inizio dove lei finisce. Lei mette le persone in una situazione artificiale nel suo studio; io le incontro nella loro casa e nell'ambiente naturale. Lei analizza i loro sogni, io cerco di dare loro il coraggio di sognare ancora".*

² Il "Teatro della Spontaneità" nasce a Vienna nel 1922. Consisteva nel mettere in scena delle rappresentazioni improvvisate dagli attori in corso di svolgimento, spesso coinvolgendo anche il pubblico. Poiché il pubblico era incredulo sul fatto che fosse realmente improvvisazione, Moreno e i suoi attori incominciarono a rappresentare scene tratte dai giornali quotidiani. Progressivamente, Moreno invitò le persone presenti nel pubblico a salire sul palco e personificare eventi della loro vita reale.

alcuni elementi fisici (il palcoscenico, la balconata, l'uditorio, il protagonista, gli attori, il regista) e impiegandoli come strutture concettuali per avviare il processo terapeutico e il lavoro con i ruoli. Ma se nello psicodramma attore e drammaturgo sono la stessa persona, la differenza con la drammaturgia classica é che nello psicodramma non esiste un vero soggetto da scrivere, bensì semmai da "riscrivere" attraverso la rappresentazione. Al posto della scrittura teatrale troviamo una narrazione attiva di fatti reali, vicende che qualcuno del gruppo di psicodramma mette in condivisione con gli altri partecipanti alla sessione. Diversamente da come le cose stanno andando o sono andate nella realtà, la "vita psicodrammatica" può prendere, nel gioco del *come se*, qualsiasi direzione, anche la più insperata. Ed ecco che, una volta in scena, una storia e un protagonista che sono perennemente in bilico tra "è sempre la stessa cosa" oppure il "non so cosa fare adesso", riprendono vita in forma nuova, abbattendo copioni e liturgie cristallizzate.

La chiave del cambiamento, ovvero ciò che rende possibile al protagonista della rappresentazione il recupero di riflessioni e pensieri creativi e il reperimento di comportamenti nuovi e diversi, che strappano via le maschere fino a quel momento indossate, é la presenza sulla scena di una specifica risorsa che Moreno chiamava "spontaneità".

La spontaneità

La spontaneità é il prerequisito dell'azione che rompe gli schemi e che porta al prodotto creativo. La spontaneità si trova in ogni persona, ma é bloccata dall'esistenza dei copioni, ovvero é dentro i ruoli cristallizzati che le persone assumono nella loro vita, tuttavia priva della possibilità di manifestarsi. Moreno aveva messo a punto un apposito training alla spontaneità, composto da esercizi preparatori all'azione psicodrammatica vera e propria. Si trattava per lo più di giochi psicomotori e/o proposte di improvvisazione teatrale, il cui scopo era fondamentalmente quello di entrare in contatto con la spontaneità e promuovere tra i partecipanti alla sessione una serie di accadimenti relazionali e occasioni di incontro utili a esplorarsi, conoscersi, iniziare a fidarsi gli uni degli altri e infine realizzare un contatto quanto più aperto e sincero e ricco di affettività (da lui definita con il termine di tele). Moreno chiamava warming up o riscaldamento, questa fase preparatoria allo psicodramma vero e proprio.

I benefici del warming up

Nel teatro psicodrammatico, insegna Moreno, le scene giocate debbono essere sufficientemente vive e veritiere, altrimenti non c'é vera azione. Come nel sogno, la dimensione psicodrammatica si situa oltre il confine in cui i "controlli" (censura, rimozione e altri difese), agirebbero. Moreno sapeva bene che, nonostante il cambiamento sia nei pazienti desiderato, al momento di porlo in atto le difese intervengono per boicottare gli atti trasformativi e impedire il cambiamento stesso. Il dispositivo psicodrammatico, attraverso la spontaneità, consente il superamento delle resistenza, perché il gioco proposto nella fase del riscaldamento non si rivolge direttamente alle difese, ma rassicura, diverte e dialoga con le risorse creative della

persona, tra cui la spontaneità. Proprio come succede ai bambini quando giocano: essi non hanno paura, né sono restii ad incontrarsi. Un volta più sciolti, più favorevoli a incontrare gli altri e altre parti di sé, i partecipanti allo psicodramma posso provare a cambiare, ovvero a trarre beneficio dal rappresentare in scena la loro vita. Il gioco e la dimensione spontanea diventano, per Moreno, base per iniziare il cambiamento.

La teoria del ruolo

Moreno teorizza alla base del suo impianto metodologico l'esistenza del ruolo, come precursore e fondamento dell'identità. Per Moreno il ruolo sostiene la costruzione del Sé, la parte più autentica dell'individuo. Pertanto la concezione moreniana del ruolo é ben più ampia di quella del teatro dell'epoca o della sociologia (che lo studiava come prodotto dell'influenza socio-culturale dominante). Per Moreno si nasce nei ruoli e per lui il primo ruolo che il bambino assume é quello di ricevitore delle cure materne. Tale ruolo non é tuttavia passivo, poiché il bambino da subito é in grado di attivare ruoli psicosomatici come "richiedente". All'inizio può esservi una lieve asimmetria relazionale, essendo il raggio di azione del bambino di portata più limitata rispetto a quello della madre. Il bambino difatti, dipende all'inizio totalmente dall'ambiente. Tuttavia questa asimmetria sarà con il passare dei mesi sempre meno evidente, portando la diede a rimodulare continuamente i rispettivi ruoli, in una configurazione a due vie, ovvero di reciproca influenza intersoggettiva, vale a dire, fin dalla nascita, benché in una condizione di fusionalità, "da soggetto a soggetto". Se i ruoli sono la forma che l'identità individuale assume nella relazione con gli altri a partire dalla prima infanzia e sono costituiti da modelli di comportamento (copioni) in grado di offrire risposte efficaci in determinate situazioni, ogni ruolo giocato presuppone l'esistenza di un ruolo complementare (controruolo), ovvero di "qualcuno che sta dall'altra parte". Per Moreno il controruolo é un soggetto, oppure un oggetto reale o anche interiore, significativo nella vita della persona che sta assumendo un ruolo complementare al suo: padre-figlio; marito-moglie; datore di lavoro-impiegato, amicoamica, etc.. L'esplorazione del proprio e del ruolo dell'altro e il permettere all'altro di essere nel proprio, sono l'essenza della metapsicologia moreniana: "un incontro a due: squardo nello squardo, faccia a faccia. E quando sarai vicino io coglierò i tuoi occhi per metterli al posto dei miei, e tu coglierai i miei occhi per metterli al posto dei tuoi, poi ti guarderò con i tuoi occhi e tu mi guarderai con i miei." (Moreno, 1914 "Invito a un incontro").

II fattore S/C

Per Moreno la salute e la felicità individuale passano dallo scoprire il potenziale insito in ogni ruolo e per far si che ciò avvenga, è necessario attingere alle proprie risorse di spontaneità e creatività, le sole in grado di facilitare i modi nuovi per affrontare le situazioni abituali e i modi adeguati per affrontare le situazioni nuove. Il padre dei metodi attivi parla appositamente del fattore di interconnessione tra spontaneità e creatività, denominato fattore S/C: la spontaneità è l'energia, il motore della creatività. La spontaneità è l'energia vitale, la creatività è la soluzione trovata, l'atto creato. La principale caratteristica dell'atto creativo è per Moreno dunque quella di

fornire risposte adeguate a situazioni nuove ovvero risposte nuove a situazioni già note. La spontaneità è l'energia, il motore della creatività. La spontaneità è l'energia vitale, la creatività è la soluzione trovata, l'atto creato. Per Moreno la spontaneità va allenata. La spontaneità non è istrionismo, ma parte dal superamento di una cristallizzazione dei ruoli abituali. L'atto creativo permette la declinazione reale della creatività, che è un quid indefinito allo stato potenziale; la principale caratteristica dell'atto creativo è quella di fornire risposte adeguate a situazioni nuove ovvero risposte nuove a situazioni già note. L'atto creativo può manifestarsi in diversi gradi, da quello di massima creatività (atto vitale, originale, nuovo) a quello a creatività nulla (atto automatico, riflesso, meccanico). Ogni persona, a diversi livelli di creatività, compie quotidianamente atti creativi. Principali caratteristiche dell'atto creativo: trasmette sorpresa; fornisce sensazione di non piena sequenza logica con la realtà; richiede attività nelle persone che lo compiono più che passività; possiede tendenzialmente la capacità di modificare la realtà data. Per Moreno, come lo sarà più avanti per Donald Winnicott³ con il concetto di falso sé, un ruolo compresso dentro un copione stereotipato è l'espressione di un'identità che non riesce a manifestarsi per ciò che é. In altre parole, esso è il ruolo abituale di un individuo che rinuncia ad attingere al proprio mondo interno di sensazioni, rappresentazioni ed emozioni e impiegarle creativamente per la sua vita di tutti i giorni. Per Moreno la ripetizione automatica dei ruoli crea l'alienazione da sé: in psicodramma questa evidenza si definisce cristallizzazione di ruolo, ed è quasi sempre fonte di disagio e malessere.

La Sociometria

La fertilità creativa di Moreno diede vita nel tempo ad ulteriori strumenti di lavoro, questa volta di natura più marcatamente psico-sociale. Moreno grazie all'esperienza di lavoro come medico all'interno del campo profughi di Mittendorf, conseguita durante la prima guerra mondiale (1915), iniziò a delineare i fondamenti di una disciplina contigua al suo modello di teatro psicologico, che chiamò sociometria. Si trattava di uno strumento atto a favorire l'intervento in campo sociale, attraverso il quale Moreno si riproponeva di agevolare l'avvicinamento e l'incontro tra persone, membri dello stesso o di un differente gruppo etnico e culturale, che non avevano facilità a comunicare, perché divise da barriere e pregiudizi o da eventi storici che li avevano posti in conflitto.

Il metodo sociometrico permette dunque di misurare la struttura delle relazioni all'interno di un gruppo, ovvero come qualitativamente e quantitativamente i membri

³ Donald Winnicott (1896-1971), geniale psicoanalista inglese allievo di Melanie Klein, ha avuto il merito di liberare la figura materna dal disagio della perfezione, coniando il termine di "madre sufficientemente adeguata". Suo è anche il concetto di "falso sé", ovvero di sé non reale, il sé adeguato alla società e ai copioni cristallizzati, ma che non è più in grado immaginare e creare.

di un gruppo si pongono gli uni verso gli altri, secondo diversi indicatori (dai più semplici dati "da carta di identità" alle credenze religiose, gusti alimentari, orientamenti per il tempo libero, modi di fare in specifiche situazioni..). Conoscere il modo in cui le persone stanno assieme e su quali basi, è di estrema importanza quando si ha a che fare con gruppi e si voglia intervenire sugli stessi per facilitare le potenzialità insite nello "stato d'incontro" e apportare cambiamenti all'interno di prassi e strutture relazionali che non sono più efficaci. Formatori, insegnanti, terapeuti e altri soggetti che per lavoro si occupano di persone, possono essere interessati a misurare il livello di affettività intercorrente tra i membri di un gruppo, perché ritengono importante cogliere tutti quegli aspetti umani che potrebbero permettere alle persone di incontrarsi come di allontanarsi, respingersi o attrarsi, al fine di stabilire una certa qualità e intensità nelle loro relazioni.

Atti sociometrici in Freedom Writers

Nel film Freedom Writers, tratto da una vicenda vera, la protagonista Erin Gruwell (Ilary Swank), è un'insegnante di inglese dei sobborghi di Los Angeles, che si trova a dover operare con un gruppo di studenti liceali violenti e in perenne conflitto con l'istituzione scolastica che non li apprezza e non ha intenzione di investire su di loro. L'aggressività degli studenti non si manifesta sotto varie forme solo contro l'insegnante: le tensioni possono scatenarsi anche tra i diversi sotto-gruppi etnici (ispanici, afro-americani, orientali) di cui la classe è composta. Per ricomporre quella che sembra una frammentazione insanabile, l'insegnante mette a confronto sociometrico i suoi allievi, mostrando loro quante più cose avessero in comune (genitori morti, parenti disoccupati, fratelli o amici arrestati per violazioni alla legge oppure morti in scontri tra gangs, etc.), di quante invece le loro differenti culture di appartenenza o particolari episodi di contatto conflittuale lasciassero supporre. Il confronto sociometrico sarà la base per la creazione di nuovi vincoli affettivi e di stimoli di reale conoscenza tra i ragazzi della scuola, che inizieranno da quel momento in poi a cooperare su temi di comune interesse, tra cui la scrittura creativa.

II Sociodramma

Ulteriore strumento operativo per l'intervento sui gruppi sociali é invece il sociodramma. Si tratta di un metodo di lavoro volto all'esplorazione di tematiche collettive, ovvero di eventi, problemi e conflitti che riguardano *la vita dei molti* e che a qualche titolo producono un coinvolgimento collettivo, scuotono le coscienze, appassionano o dividono. Moreno, definiva il sociodramma una forma di *sociatria*, ovvero di cura della società. Come tecnica di azione sui gruppi, il sociodramma promuove la consapevolezza dei conflitti intercorrenti tra membri di clan, consorzi e comunità e la necessità di intervenire sugli stessi. I conflitti sono scatenati da ragioni di ordine sociale, etnico o religioso, oppure sono dovuti a interessi di parte

apparentemente inconciliabili o basati su paure primarie, come Bion ci ha insegnato a vedere attraverso la teorizzazione degli assunti di base⁴.

Per comprendere il sociodramma dobbiamo fare riferimento alla concezione moreniana dei ruoli. Per l'ideatore dello psicodramma ogni ruolo é una fusione di elementi sociali e privati, e i ruoli privati sono un po' come la coloritura personalizzata dei ruoli sociali, la loro "verniciatura". Nel sociodramma vediamo rappresentati ruoli che non sono privati, cioè che non fanno parte della vita privata dei partecipanti all'incontro. Benché le circostanze private siano sempre sullo sfondo e ben individuabili, nel sociodramma di norma esse non vengono mai stimolati ad emergere, altrimenti vi sarebbe una "rottura del contratto" con i partecipanti. In altre parole, mentre nello psicodramma ci si occupa di persone singole le cui storie personali sono rappresentate partendo da vissuti unici, irripetibili e non riducibili al collettivo, nel sociodramma abbiamo a che fare con la natura sociale di ogni ruolo privato, ovvero con la loro categorizzazione e sovente la loro contrapposizione (figli/genitori, i padri/madri, amici/nemici, terroristi/ indifesi-pacifici).

Mentre lo psicodramma possiede un valore terapeutico perché intende ampliare funzioni e competenze insite nei ruoli privati e personali, il sociodramma é orientato all'azione psico-sociale o psico-educativa sul gruppo intero, promuovendo la sensibilizzazione verso argomenti e tema critici, favorendo la conoscenza del punto di vista e delle condizioni (sociali, culturali) del gruppo antagonista (controruolo), oppure agendo in favore della negoziazione del conflitto tra parti opposte. In se anche questa operazione può dirsi terapeutica, nel senso che vuole anch'essa promuovere il cambiamento, tuttavia lo fa intervenendo direttamente sul gruppo e sul livello macro-sociale. Nel sociodramma tutti vengono coinvolti e chiamati a giocare, a vario titolo e livello, alla costruzione del clima di gruppo, alla messa in scena della storia "collettiva" e alla discussione relativa ai contenuti emersi. Nel sociodramma, il protagonista é il gruppo intero.

-

⁴ Wilfred Bion (1897-1979), psicoanalista inglese, allievo di Melanie Klein. Gli "assunti di base" rappresentano dei veri e propri meccanismi di difesa che il gruppo nel suo insieme adotta nei confronti della sua stessa potenzialità di evoluzione. Bion ne identifica tre:

¹⁾ assunto di dipendenza, definisce la tendenza dei componenti di un gruppo a seguire un leader nel quale si ripone fiducia assoluta contrapposta a qualsiasi atteggiamento critico o di verifica dell'operato. Egli appare al gruppo come una sorta di dio protettivo, idealizzato ed esaltato per la bontà, il potere risolutorio e la sapienza infinita.2) assunto di attacco-fuga; definisce la tendenza del gruppo a convogliare tutti gli impulsi aggressivi e disintegrativi verso l'esterno, nella convinzione che chi non è interno al gruppo è sicuramente ostile o offensivo e non dotato di caratteristiche pro-sociali. Il gruppo esterno è sempre un gruppo nemico, rispetto al quale occorre che il gruppo di appartenenza si organizzi e si difenda. In questo assetto il gruppo non riflette e non è disposto all'incontro, bensì ritiene necessaria l'azione come soluzione (attacco o fuga). E' su questo particolare atteggiamento psicologico del gruppo che Moreno interviene con la sociometria e il sociodramma. 3) assunto di accoppiamento; consiste nella speranza che due o più persone del gruppo, "accoppiandosi", potranno portare a soluzione i problemi attuali, mediante un intervento soprannaturale di tipo divino. Si tratta di una fantasia simile alla credenza dell'arrivo di un Messia che porterà la salvezza nel gruppo.

Parte Seconda

Lo sviluppo del bambino e le funzioni psicologiche e relazionali

Il bambino secondo lo psicodramma

La teoria dello sviluppo del bambino di Moreno, ruota intorno al concetto di ruolo. Poiché il bambino alla nascita non è autosufficiente, la relazione con il suo mondo ausiliario (termine con cui Moreno indica contemporaneamente sia l'ambiente che le figure di cura) é per lui la sola possibilità di sopravvivenza. Dopo la nascita il bambino ha dunque il compito di apprendere come organizzarsi, sostenuto dalla sua "fame" di relazioni. Il mondo fisico è molto diverso dal mondo intrauterino: il primo é immerso nell'oscurità, statico, chiuso e protetto; il secondo è esposto (aperto) e sconosciuto, sono presenti luce, suoni e colori e l'esistenza non può più definirsi parassitaria, al contrario, é indispensabile compiere degli sforzi per procurarsi e assumere il cibo, trovare riparo, riposare. Al bambino dunque sono richiesti notevoli sforzi per realizzare i primi adattamenti, tanto che Moreno considera la nascita come una sorta di "riscaldamento" alla vita. Secondo Moreno, per riuscire in tale sforzo organizzativo, il bambino inizia ad usare la sua dotazione innata di spontaneità, il fattore S di cui la natura lo ha provvisto, perché potesse apprendere a cavarsela nel nuovo ambiente. Il bambino dunque é fin da subito spontaneamente attivo e alla ricerca di un contro-ruolo adeguato, anche in assenza di funzioni mentali sviluppate, che ne possano supportare le iniziative.

Il bambino e la spontaneità

La spontaneità del bambino si mette in moto proprio alla nascita, nel passaggio dalla vita intrauterina all'ambiente esterno: é li che essa si implementa per la prima volta e in modo del tutto naturale. Il primo riscaldamento alla spontaneità è per Moreno il periodo della gestazione stessa, ed é promosso sia dagli attivatori del bambino (che sono in questo periodo unicamente di natura fisica, in quanto Il bambino alla nascita, come accennato, non ha funzioni mentali sviluppate), che da quelli della madre (attivatori sia fisici che psichici). Per Moreno dunque la nascita non è traumatica, perché il bambino arriva a quel momento già "riscaldato" nella fase intrauterina e in grado di sapere come "muoversi". Il riscaldamento avviene per via dei moti fisici "attivati" dalla madre che predispongono alla nascita (doglie). Anche i pensieri sul bambino da parte della madre e le sue fantasia sul futuro bambino, fungono da attivatori (psichici). Il Fattore S per Moreno, non è un fattore strettamente ereditario né esclusivamente ambientale: esso si colloca in un'area di relativa libertà e indipendenza da determinanti biologiche e sociali. All'inizio il fattore S è debole e incostante, ma con il passare delle settimane, cresce di intensità e frequenza, grazie agli attivatori fisici del bambino aiutati, come detto, da quelli della madre (contrazioni). Poi la madre o altre persone ausiliarie (padre, levatrice) mettono in moto anche taluni attivatori psichici costituiti per lo più, come già accennato, da pensieri sul bambino. Moreno non ha mai definito esaustivamente il concetto di

attivatori: si suppone tuttavia che essi siano delle unità dinamiche, biologicamente date, che muovono il neonato alla ricerca dei ruoli complementari di cui necessita e che si azionano sotto l'effetto della "fame di mondo ausiliario" che sperimenta alla nascita. I datori di cura rispondono a loro volta, mettendo in azione i loro attivatori.

L'importanza delle rappresentazioni mentali

Moreno attribuisce dunque particolare importanza all'attivazione psichica dei genitori, ovvero al modo in cui essi immaginano il bambino nel periodo prenatale. E' l'attività mentale promossa spontaneamente dal padre e dalla madre a condurre all'assunzione del ruolo di "datori di cure". Questo concetto, non lontano da quello winnicottiano di "preoccupazione materna primaria", sta a significare che la capacità di mentalizzazione dei genitori circa i reali bisogni del loro bambino, li porta spontaneamente ad attivare quelle funzioni di ruolo di datori di cura di cui il bambino stesso ha assolutamente bisogno. In risposta, egli inizierà ad assumere il ruolo di ricevitore delle cure stesse. E' evidente ancor di più l'analogia con la teoria dell'attaccamento, per quanto concerne i due distinti ruoli che, su base biologica, vanno a formarsi dal parto in avanti: quello del bambino che sviluppa un comportamento di attaccamento e quello dei genitori (mondo ausiliario), che rispondono con un analogo e speculare comportamento di accudimento, frutto dell'innata propensione degli adulti a "preoccuparsi" dei cuccioli della specie (Holmes, 1994). Tale fenomeno sappiamo oggi essere altresì sostenuto da corrispondenze empatiche su base neuronale, i neuroni-specchio (Rizzolatti, 2009).

Il mondo ausiliario

Si é già accennato a come il bambino, alla nascita, non possa sopravvivere da solo: egli dipende dalla relazione con il suo ambiente, il quale deve esercitare forzatamente una funzione ausiliaria, relativa alla prestazione di cure efficaci e rispondenti ai suoi primari bisogni. Il neonato, necessità di reperire nel suo ambiente figure che svolgano la funzione di *ausiliari del suo lo*, ovvero di indispensabili mediatori del suo rapporto con la nuova vita, ai fini della continuità. La mamma è il primo e principale lo Ausiliario disponibile per il bambino: egli, nel suo psichismo primario, la avverte come se fosse fusa con lei, ovvero come un estensione del suo corpo. La madre ausiliaria dell'lo, vicaria le funzioni di sopravvivenza che non sono ancora nella disponibilità del bambino, pertanto si presta come ruolo complementare (*care-giver*) al ruolo del bambino (*ricevitore*), dando voce a i suoi bisogni e rispondendovi con dovizia.

La relazione tra madre e bambino: il primo "gioco di ruolo"

Se la vita del bambino é garantita solo all'interno di una relazione con persone che gli facciano da mondo ausiliario, i ruoli assunti da tali figure, in particolare la madre, gli consentono di assumere in risposta, i suoi primi ruoli di *ricevitore*. Va detto che le sequenze comportamentali che strutturano il ruolo assegnato al bambino, sono dotate di intima coerenza solo allorquando la madre svolge adeguatamente il suo ruolo, ovvero solo se essa é effettivamente"*in ruolo*". Si noti l'analogia con il concetto

winnicottiano di madre sufficientemente adeguata (Winnicott, 1974). Il ruolo del bambino in risposta alla madre é infatti, in origine, per lo più un "ruolo assegnato" (role-taking), ovvero procurato totalmente dalla madre stessa, cui egli si adatta creativamente, attraverso lo sforzo organizzatore che gli viene dalla sua dotazione personale di S/C. L'importanza del ruolo della madre é dunque fondamentale all'origine per il bambino, poiché il suo sviluppo, ovvero il destino del suo ruolo di infante, si trova nelle mani di ciò che la sua datrice di cure gli attribuisce. Questo non significa che lui non sia attivo dalla nascita in poi, al contrario, il bambino fin da subito é nel massimo dell'attività, può segnalare, inviare feedback psicosomatici (gioia, sofferenza, disagio, sollievo) e influire sulla disponibilità materna, tuttavia la relazione é oggettivamente asimmetrica, a causa della dipendenza organica dell'infante dall'ambiente. Man mano che il bambino cresce, l'interazione con la madre subisce continui accomodamenti, in un processo dotato di reciprocità, vale a dire in cui entrambi, per i loro rispettivi bisogni, sono impegnati in costanti rimodulazioni di ruolo. Con la crescita, la funzione ausiliaria della madre tende tuttavia a diminuire, diminuendo la quantità dell'assistenza procurata al bambino, il quale realizza sempre maggiori livelli di autonomia e diversifica i suoi bisogni. In altre parole, l'Io-ausiliario è di aiuto nel modellamento di tutti i ruoli del bambino, da ruoli inizialmente assegnati, a ruoli aventi maggior grado di libertà, come i ruoli "giocabili" (role playing) e i ruoli "creabili" (role creating)⁵, che sono in relazione ai sempre più ampi livelli di autonomia da lui raggiunti.

Primo e secondo universo

In analogia con il concetto freudiano di processo primario e secondario, Moreno conia le definizioni di primo e secondo universo. Il primo universo é il mondo in cui il bambino è immerso alla nascita, provenendo dalla vita intrauterina, quindi un mondo indifferenziato e fusionale, in cui il bambino è impossibilitato a distinguere tra sé e l'altro, tra "dentro" e "fuori" e tra realtà e fantasia (corrispondente alla fase mahleriana dell'autismo infantile). Il bambino approda invece al secondo universo, che comporta la distinzione tra realtà e fantasia, tra cose reali e cose immaginate: la realtà introduce ed impone al bambino, indipendentemente dalla sua volontà, degli "obblighi" che invece non esistono nella dimensione immaginativa e in quella della soggettività. A questo punto egli è sospinto a utilizzare il fattore S/C, sia nel mondo reale che nello spazio del gioco e dell'immaginazione, per realizzare il miglior adattamento possibile e per reggere, per dirla come Winnicott, *l'urto con il mondo* (Winnicott 1971).

_

⁵ La paternità del gioco di ruolo si deve attribuire proprio a Moreno, che distingueva tra **role-taking** (ruolo assegnato e vincolato, tipo quello degli attori che debbono recitare a soggetto); **role-creating** che é il ruolo assegnato più libero che esista e lascia ampio margine di iniziativa al soggetto; infine il **role-playing**, dove il ruolo assunto é semi-vincolato da alcune linee guida iniziali.

La matrice d'identità e la matrice materna

La matrice d'identità é per Moreno essenzialmente la parte di matrice che il bambino costruisce dal 2° mesi di vita in poi, fino alla deambulazione e che proviene dalla matrice materna, di cui manifesta visibilmente l'origine, esattamente come il biglietto del cinema che viene staccato e la cui"matrice" rimane alla cassiera, per testimoniare la "provenienza" di quel biglietto. Se la matrice materna é fusionale e corrisponde al mondo dell'indifferenziato, la matrice di identità rappresenta il periodo in cui il bambino comincia a percepire la non-fusionalità e il primo sentimento di separazione corporea tra sé e la madre. Da qui inizia il processo di individuazione identitaria, che si attiva quando la madre inizia a porsi come controruolo del bambino e non più come "parte di lui", aiutandolo a definire i confini di sé (anche e soprattutto a livello psicosomatico) e a rispondere attraverso un suo proprio ruolo. E' la madre che con le sue azioni di cura verso il bambino (nutrirlo, lavarlo, vestirlo, cullarlo, metterlo a dormire) gli assegna i suoi primi ruoli e ciò avviene proprio nel modo in cui appronta la risposta ai bisogni del bambino stesso. In altri termini, nella fase della matrice di identità, la madre, con le sue capacità affettive e di dialogo, costituisce il contro-ruolo fondamentale e adequato per suo figlio, ruolo capace di attivare in lui le risposte complementari altrettanto adeguate e in grado di organizzare il primo senso di identità nel bambino. Mi riferisco alle capacità materna di corrispondenza empatica e di comprensione del mondo interno del bambino e dei suoi bisogni, che sono gli elementi costitutivi di una relazione di natura intersoggettiva.

Se ciò non le riesce, se essa non é in ruolo, anche il figlio, dopo una prima fase attiva di "segnalazione" dell'indisponibilità materna che tuttavia "va a vuoto" (la madre non riesce a comprendere il fedback negativo, non legge lo stato interno del bambino), allora anche lui non sarà in ruolo, adeguandosi, suo malgrado, alla situazione con accomodamenti forzati. In questo che potremo definire un fallimento intersoggettivo, l'adeguamento al non-ruolo della madre con un non-ruolo di figlio, diventa paradossalmente una sorta di "costrizione creativa", necessaria alla sopravvivenza. Si può a mio avviso affermare pertanto e altrettanto paradossalmente, che il bambino "non in ruolo" sta fornendo la risposta adeguata all'inadeguatezza dell'ambiente ausiliario, ovvero alla mancanza di capacità di ruolo dei suoi datori di cura.

La fase della matrice familiare

Il bambino, ormai fuori dalla matrice materna fusionale e approdato in quella individuale (d'identità), ha compiuto i passi di sviluppo che gli consentono di riconoscere e tollerare l'autonoma presenza di altre figure ausiliarie (padre, zio, nonna), oppure a lui simmetriche (fratellini, cugini, sorelline). In particolare, il padre svolge in tale fase una nuova e diversa funzione di datore di cure, colui che dispensa amore e affettività, ma anche che propone norme e sorveglia sulle medesime. Il questa fase il bambino incontra questi nuovi ruoli e ne sviluppa, sebbene a fatica, la dovuta complementarietà. Il bambino per crescere deve riconoscere ed accettare la presenza di altre figure familiari, tollerando altresì l'esistenza di nuove diadi (papàmamma, nonno-nonna, babbo-fratellino, etc.), oppure di conformazioni triangolari

(mamma-papà-sorellina ammalata) o gruppali (papà-mamma e i loro amici) presenti nella matrice familiare o a stretto contatto con essa, in cui egli non é totalmente incluso, ma neanche categoricamente escluso.

La fase della matrice sociale

La matrice sociale è il luogo in cui avviene l'interconnessione tra il ruolo, finora assunto dal bambino all'interno della matrice familiare, e i molteplici ruoli sociali proposti dalla cultura di appartenenza. E' una fase che attraversa la vita del bambino dall'età scolare fino all'inizio dell'adolescenza e che dilata la matrice originaria del bambino verso nuove prospettive di ruolo dettate dall'avanzare del tempo, dalla cultura e dalle esigenze socio-produttive del contesto di provenienza. Questo fenomeno promuove l'allargamento dell'atomo sociale del bambino e lo spinge a nuove definizioni di ruolo, adesso maggiormente vincolate alla cultura di appartenenza⁶. Non è più il mondo ad adattarsi al bambino, ma quest'ultimo ad adattarsi al mondo, perché il bambino apprende che esistono i ruoli sociali collettivi. Assumono in questo periodo maggiore importanza i "doppi" (letture del vissuto interno proprio e altrui) e gli "specchi" (rimandi) forniti dai pari e si sperimenta la reciprocità.

La funzione dei cambiamenti cognitivi nella matrice sociale

I cambiamenti cognitivi sono uno degli aspetti più importanti dell'immersione del nuovo essere nella matrice sociale. Il cervello matura al punto che sono possibili attività mentali di rappresentazione e simbolizzazione molto ampie, come pure di sviluppo dell'intelligenza esistenziale (Gardnerd, 2005), ovvero della facoltà di riflettere sul senso della propria vita. Secondo Piaget (Dunia, 1978): l'accresciuto sviluppo delle facoltà cognitive, unitamente alla ricchezza esperita nella matrice sociale, consentono al bambino di compiere i seguenti passi di sviluppo:

- passare dal pensiero assoluto e categorico, al pensiero relativizzante
- da concezioni fantasiose e animistiche per spiegare la realtà ai nessi concreti (sviluppo del pragmatismo);
- dall'egocentrismo alla coscienza che ciò che si desidera può essere adesso raggiunto soltanto per una sforzo personale complementare alla funzione ausiliaria degli adulti;
- acquisire la capacità di percepire il filo conduttore tra gli eventi, ovvero i nessi di causa- effetto e le prime assunzioni di responsabilità.

_

⁶ Atomo sociale: per Moreno l'unità sociale non ulteriormente divisibile cui un individuo partecipa per soddisfare il proprio bisogno di espansione affettiva. Ogni individuo può riconoscersi in un numero indefinito di atomi sociali, così come sono indefiniti i criteri secondo cui egli può specificare gli atomi sociali cui appartiene. Ognuno di noi è protagonista ed artefice della formazione, della crescita, della molteplicità, della dissolvenza e della rinascita di tutti gli atomi sociali a cui appartiene. Si può dire che un atomo sociale è giunto ad una struttura significativa per un dato individuo, quando fra questi e le altre persone presenti nella stessa unità sociale si sono stabilite relazioni affettive reciproche. Un atomo sociale non è una semplice costruzione della mente: è una reale rete di energia che si irradia da ogni individuo, e ritorna ad esso in un continuo movimento determinato dalle mutevoli forze di attrazione e repulsione (forse "teliche") presenti in ogni momento della sua esistenza (Boria, 1997)

Cosa sono le funzioni psicologiche e relazionali

Nelle relazioni quotidiane ognuno di noi attiva funzioni psicologiche in relazione agli altri e a sua volta si avvantaggia dell'attività psicologica che altri svolgono nei nostri confronti. Ciò va a beneficio dello sviluppo dell'equilibrio psichico e del senso di identità (Dotti, 2011). Questo a maggior ragione per il bambino che, nel corso del suo sviluppo, necessita che i suoi altri significativi assolvano al delicato e fondamentale compito di nutrire e dare spazio alla sua crescita psicologica, mediante l'attivazione di funzioni che hanno lo scopo di dare lettura e definizione al suo mondo interiore, come pure forma e riconoscimento globale al suo sé. Tali funzioni non sono esclusive dell'età evolutiva, poiché esse accompagnano necessariamente tutta la vita dell'individuo, entro molteplici relazioni significative che egli instaura nel corso della sua esistenza.

Non sempre i caregiver sono tuttavia dotati di tale competenza, "per cui accanto alla sperimentazione di funzioni sane e nutritive, il bambino si trova a vivere funzioni patologiche o dannose per il suo sviluppo". Tali funzioni dunque sono in molti casi deteriorate o poco definite e pertanto necessitano di sviluppo o di congrua riattivazione. Gli interventi psicoterapeutici ed educativi, come pure le esperienze di vita che posseggono una loro capacità strutturante o riparativa, hanno pertanto tra i loro fini l'implementazione o la reintegrazione di queste funzioni, sovente danneggiate o andate perdute. Per questo si è parlato di "attivazione intenzionale", nei metodi attivi, delle funzioni psicologiche o relazionali. Le diverse funzioni psicologiche e relazionali sono correlate con vari aspetti dell'intelligenza o della competenza emotiva umana (Goleman 1997, Saarrni 1999):

- capacità di immedesimazione e introspezione: é la competenza necessaria a intuire o leggere correttamente le disposizioni interne, le intenzioni e i bisogni degli altri, "come se fossero i propri". E' anche la facoltà attraverso la quale riuscire a dare voce al proprio mondo interiore, definirlo ed esprimerlo correttamente. Richiede sia contatto empatico che capacità di auto-comprensione. Secondo lo psicodramma essa da origine alla funzione di doppio e può essere sia attuata nei confronti di se stessi (auto-ascolto, auto-riflessione) che verso gli altri (immedesimazione, riformulazione, prestar voce). Essa da origine a due distinte attività psicodrammatiche: la "tecnica del doppio" e il "doppio". La tecnica del doppio, é quella che usa la madre, per dare voce a ciò che accade nel proprio neonato e si attiva "per identificazione" sostenuta dalla competenza empatica della madre. Con la tecnica del doppio si cerca qualcosa nell'altro, quindi é un focus sull'altro da sé. Con il doppio si attiva invece un'auto-funzione mentale che-mi-spinge-a-guardarmidentro-di-me, un moto auto-osservativo definito anche come capacità introspettiva. Anche il soliloquio, l'intervista e l'autopresentazione sono tecniche psicodrammatiche che attivano la medesima funzione mentale di riflessione su di sé.

⁷L. Dotti, *Lo Psicodramma dei bambini*, F.Angeli, 2009 pag. 47

-capacità di confronto e attenzione all'esterno: é la competenza a cogliere aspetti della propria persona, attraverso i feedback, le immagini, le prime impressioni o i pensieri su di sé provenienti dagli altri. E' una funzione intersoggettiva per eccellenza, in quanto prevede sia la facoltà di modulare e rimodulare costantemente l'idea di sé, mediante il contributo degli altri, ma anche quella di offrire agli altri ugual contributo individuante. La competenza emotiva necessaria ad "accogliere rimando". non é solo correlata con l'esigenza di ricevere "informazioni" che contribuiscano a procurare alla persona un'idea realisticamente fondata di sé, ma anche a quella di ottimizzarne i comportamenti, al fine di ottenere accomodamenti reciprocamente soddisfacenti. Può insorgere anche in risposta a un bisogno maturo di considerazione positiva e conferma affettiva da parte degli altri. La capacità di confronto e di attenzione all'esterno non é tuttavia da confondere con una funzione di adequamento passivo alle norme familiari o sociali, poiché si tratta di una facoltà che si adotta soltanto in contesti di reciprocità, richiede mutui accomodamenti e la capacità di saper accogliere e fare proprio il rimando offerto come anche di saperlo comunicare con disponibilità e attenzione. Né é da confondere con l'intervento pedagogico, valutativo o normativo, poiché si applica in un contesto di parità umana e implica accettazione incondizionata dell'altro e sospensione del giudizio. Tali prerogative psicologiche e relazionali sono riassunte in psicodramma nella funzione di specchio: "mentre nel caso del doppio l'individuo arricchisce la rappresentazione di se stesso orientando la sua attenzione verso il suo interno, nel caso dello specchio l'individuo guarda fuori di sé per constare come egli sia percepito dagli altri⁸. Moreno collega l'insorgere di tale funzione, con il passaggio del bambino dal primo al secondo universo, ovvero quando é possibile "attribuire l'origine dell'esperienza al mondo interno oppure a quello esterno⁹". Tale funzione si attua spontaneamente nel gruppo, a causa dei continui accadimenti relazionali che portano i partecipanti al gruppo a interagire con frequenza e in cui "ogni suo componente esprime abitualmente la percezione che questi ha degli altri membri"10.

-capacità di decentramento percettivo: é la competenza psicologica e relazionale che conduce a comprendere le reali disposizioni e i reali stati interni degli altri, attraverso un processo di spostamento da sé all'altro, conservando tuttavia la coscienza di essere sé, ovvero mettendosi "nelle scarpe degli altri, pur rimanendo nelle proprie". Tale competenza si implementa nel momento in cui c'é accesso alla consapevolezza che il proprio punto di vista é soggettivo e che le cose che si stanno vedendo, viste dalla prospettiva tramite cui le vedono gli altri, appaiono sotto una luce differente. Con tale funzione dunque é possibile comprendere la verità degli altri e uscire dalla tendenza ad attribuire loro intenzioni che non gli corrispondono, oltre che farsi un'idea più chiara di una data circostanza. La competenza decentrante é attiva anche per potersi osservare e riconoscere dall'esterno, secondo uno sguardo

⁸ Boria, Psicoterapia Psicodrammatica, pag. 99

⁹ Boria, *ibidem*, pag. 99.

¹⁰ Boria, *ibidem*, 99

inconsueto che può arricchire il proprio sé di elementi non visibili da una postazione auto-centrata. Tale funzione é in psicodramma chiamata di **inversione di ruolo** e la corrispondente tecnica che porta lo stesso nome é la strategia elettiva di questo metodo. Tale funzione "obbliga" la persona che é nei panni di un altro, ad assumerne le condotte e i modi di pensare (l'lo Attore dell'altro), conservando tuttavia la coscienza di sé (il proprio lo-Osservatore). Il tal modo essa dovrà forzatamente prendere atto di ciò che sta accadendo, impersonificando l'altro, e integrarlo nella propria consapevolezza: "la ricchezza di questa funzione scaturisce proprio dalla sua idoneità a far cogliere all'osservatore "nuove verità", aggirando e superando in modo naturale blocchi emotivi e pregiudizi cognitivi anche cristallizzati"¹¹.

-capacità di identificazione e riconoscimento nell'altro: è una funzione evoluta, che permette il riconoscimento di parti di sé nei pensieri, vissuti e atteggiamenti degli altri. Prevede l'esistenza di un lo sufficientemente solido e in grado di vedere parti precarie o disposizioni negative degli altri mentre sono agite e di riconoscerle e accettarle anche come proprie. Oltre ad arricchire la conoscenza personale e contribuire alla costruzione di un'idea di sé realisticamente fondata, l'attitudine a riconoscersi nell'altro produce moti di vicinanza e sensazione di universalità e corrispondenza esistenziale con le vicende esterne. Si oppone alla tendenza a valutare i comportamenti altrui e al porsi a distanza dalle altrui esperienze, rifiutando qualsiasi risonanza o moto identificatorio. Tale competenza é definita in psicodramma come funzione di rispecchiamento e la si attua specialmente nella fase terminale della sessione, lo sharing. In essa ogni membro del gruppo "partecipa" al protagonista, al termine del suo approfondimento, le risultanze emotive o mentali dovute alla consapevolezza delle analogie presenti tra di sé e il protagonista stesso. Tali analogie sono dovute a fenomeni di identificazione spontanea nei ruoli da lui giocati nella messa in scena e visualizzati "dalla platea" (uditorio psicodrammatico).

-capacità di assunzione di ruoli: é una funzione attiva a partire dall'infanzia dal momento in cui é attivo il riconoscimento dell'altro come distinto da sé, ed esiste nel bambino la capacità di rappresentazione simbolica della realtà. Si attiva nel gioco e permette la conoscenza, esplorazione ed elaborazione della realtà (gioco del "come se"). In psicodramma viene definita come **funzione di gioco di ruolo**.

-capacità di contatto e gestione delle relazioni: é una funzione evoluta, che si esprime come la capacità di entrare in contatto con gli altri senza attivazione fantasmatica o prefigurazioni, aderendo a una disponibilità di incontro e di reale conoscenza degli altri. In psicodramma corrisponde alla **funzione di Incontro** e secondo Moreno essa costituisce il modello di relazione interpersonale capace di consentire sia il massimo di autoespressione che il massimo dell'arricchimento nel contatto con l'altro da noi. E' caratterizzata da reciprocità e da tele: 'lo guarderò te con i tuoi occhi e tu guarderai me con i miei' ". 12

¹¹ Boria, *ibidem*, pag. 100

¹² L. Dotti, G. Peli, Storie che curano. Lo psicodramma pubblico, Franco Angeli, 2011 pag. 166

Focus sulla funzione di doppio

Le necessità del bambino di ottenere attraverso i suoi agenti ausiliari abituali i mezzi per la sopravvivenza, si estende anche ai principali aspetti della sua vita psichica. La prima funzione psicologica-relazione vicariata dalla madre è quella di doppio, ovvero la capacità di immedesimazione. Come unità ancora indifferenziata e priva di sufficienti strutture cerebrali e competenze linguistiche idonee a mentalizzare la realtà interna ed esterna e poterla comunicare, il bambino si avvale della funzione ausiliaria della madre che sente e pensa al suo posto, riuscendo a intuire cosa c'é nella sua mente, ovvero il "cosa mi sta passando dentro adesso" che lui non può né mentalizzare, né comunicare se non in forma solo "rudimentale" (pianto, singhiozzi, protendersi in avanti, etc.) La madre riesce ad attivare una funzione di "doppiaggio" del mondo interiore del bambino grazie alla sua capacità di corrispondere empaticamente con lui, intuendone il pensiero-stato interno e intervenendo con interventi responsivi. Il mondo interno "contiene le rappresentazioni di ruolo attualmente presenti alla coscienza ed altro materiale non ancora organizzato, che si sta affacciando dal preconscio alla coscienza¹³", ma che non sono né pensabili, né dicibili da parte del bambino. Ad es. "mamma, mamma non vedi che sono spaventato? ho tanto male ai dentini"... può essere il pensiero o la voce formulabile dalla madre che tiene in braccio il bambino singhiozzante. La madre che sa immaginare e sentire dentro di sé "come-se-fosse-suo" lo stato del figlio, è in grado di attivare la funzione di doppio, un doppio che sia "pensato dentro" oppure espresso a voce, ma che in ogni caso suonerà al bambino come il segnale che la madre ha compreso e che é in grado di contenere l'ansia del bambino e di provvedere¹⁴.

Pensando il pensiero del bambino, ovvero il suo stato psichico, la madre promuove gradualmente nel bambino il riconoscimento di sé e la validazione dei suoi bisogni, del suo mondo interno e dei suoi pensieri sulla realtà, placandone l'angoscia e procurando il nutrimento necessario come la sensazione di "giustezza" dei suoi primi ruoli di richiedente. In sintesi, il doppio della madre stimola il riconoscimento di sé e promuove i processi della costruzione di un'adeguata identità di ruolo. Il doppio consente inoltre l'incontro del bambino con il suo mondo interno, con i suoi bisogni e con i pensieri non ancora pensabili. Il doppio della madre permette infine anche l'incontro del bambino con il suo corpo e con il permesso di esprimerne le necessità. All'inizio, come qui esposto, la funzione è prestata dalla madre al bambino, in un secondo momento, quando le strutture mentali sono più mature, il bambino rende autonoma la capacità di mentalizzare i suoi stati interni, come pure di comunicarli, volgendosi sia a riflettere su di sé che sulle sue azioni e mostrando una relativa capacità di distanziamento dal vissuto interno.

¹³ G. Boria, I. Togni, *La Teoria del Ruolo*, Studio di Psicodramma, pag. 22

¹⁴ La corrispondenza empatica é tale che la madre sente dentro di lei che cosa prova il bambino dentro di sé, come se stesse accadendo a lei. Il processo é analogo a quello descritto dai teorici dei neuroni specchio, anzi si può dire che si tratta dello stesso processo, analizzato da un punto di vista delle strutture organiche (i neuroni) che sostengono il processo stesso di corrispondenza empatica. Vedi più avanti la specifica trattazione sui neuroni a specchio in questa tesi.

Sovente tuttavia, la madre inadeguata a svolgere la funzione di doppio del bambino, invece di leggerne bisogni, aspettative e stato interno, porta sul bambino i suoi bisogni di vicinanza (fusionalità), riparazione, riscatto o affermazione, ovvero chiede senza coscienza al bambino di farsi portatore delle sue esigenze, ostacolandone il processo di sviluppo, di distanziamento e autonomia e favorendo la costruzione di un falso sé, detta come Moreno, di un ruolo cristallizzato e privo del fattore S/C, il che porterà, come si vedrà più avanti qui, al fallimento degli scopi intersoggettivi della relazione.

Nello psicodramma la funzione di testimone del mondo interno del cliente è affidata al Direttore. E' lui che per primo attiva la funzione: "perché essa possa svolgersi è necessario che un'altra persona dia voce al soggetto, ponendosi in una posizione di fusionalità con lui, in modo da sentire "attraverso i suoi sensi" e da affinare, in lui, la capacità auto-osservativa. In psicodramma, questa funzione ausiliaria di doppio si realizza primariamente sulla base di processi telici (Moreno, 1985)¹⁵. Successivamente anche i partecipanti possono intervenire nel dialogo tra il "dentro" e il "fuori" del compagno di sessione e l'obiettivo sarà il medesimo: rendere possibile la reintegrazione della funzione riflessiva della persona, che vada a rimpiazzare inefficaci percorsi di pensiero basati sulla razionalizzazione, la ruminazione o la radicalizzazione bianco/nero, frutto dell'egocentrismo percettivo, ovvero della ridotta capacità di definire e comunicare ciò che è dentro di sé e distinguerlo da ciò che appartiene agli altri: "il doppio, formulando i contenuti con parole e accenti nuovi (proprio perché espressi da una persona diversa dal protagonista), favorisce l'esplicitazione e la chiarificazione del vissuto" 16.

Focus sulla funzione di specchio

La funzione di specchio é un'ulteriore prerogativa che la madre é in grado di offrire al bambino, consentendogli di guardare se stesso secondo il modo in cui è percepito dagli altri. La funzione psicologico-relazionale di specchio risponde all'esigenza del bambino di sapere "chi sono attraverso come mi vedono gli altri", ovvero di incrementare la capacità di avvalersi dei contributi esterni per raggiungere un sé sufficientemente adeguato e realistico che non perda tuttavia caratteristiche di spontaneità e creatività e di aderenza a ciò che intimamente sente di essere. Uno specchio adeguato, delicatamente e genuinamente offerto dalla madre o dagli altri significativi, può invogliare il bambino a una corretta e serena auto-osservazione, consentendogli un confronto obiettivo tra come si percepisce (auto-percezione) e come è visto dall'esterno (etero-percezione). Il rimando dei genitori può spingere pertanto il bambino a uscire da una posizione narcisistica, auto-centrata e a confrontarsi con le rappresentazioni mentali degli altri su di lui, in definitiva a ristrutturare alcuni aspetti del suo ruolo in relazione ai contro- ruoli assunti dagli altri, ai fini di trovare un'adeguata "quadra" identitaria e relazionale. Ricevere lo specchio

¹⁵ Boria, Togni, *op. cit.* pag. 9

¹⁶ L. Dotti, G.Peli, Storie che curano. Lo Psicodramma pubblico. Franco Angeli, 2011, pag. 125.

è per un bambino fortemente "individuante", attiva l'Io osservatore e lo stimola a uscire dalla simbiosi originaria, ovvero da una posizione autoreferenziale in cui il bambino celebra se stesso, senza mai sentire il bisogno di mettersi in gioco e correggersi: "la funzione di specchio attiva l'Io osservatore. Essa costituisce una specie di stop!, che costringe all'auto-osservazione"17. Lo specchio degli altri gli fornisce inoltre la consapevolezza che essi appartengono a una realtà indipendente e che non è modificabile solo in base ai suoi propri desideri (Dotti, 2001). "Oggi ti vedo sovreccitato bambino mio, che cosa ti sta accadendo?", é un possibile specchio della madre al suo bambino, quando lo vede agitato, nervoso o scontroso. Lo specchio é sempre un rimando su di una singola azione o sequenza comportamentale dell'altro, mai una valutazione sulla sua persona e dunque non ha a che fare con il giudizio sul bambino stesso. La madre, tuttavia, potrebbe non vedere il bambino come gli appare, bensì come ha bisogno di rappresentarselo. Più i timori su di sé, le paure, la sensazione di avere qualcosa di non buono dentro sono intensi, maggiore é la possibilità che la madre trasferisca le sue fantasie negative sul bambino attribuendo, pretestuosamente, ai suoi pensieri e comportamenti un'intenzionalità negativa verso di lei o altre figure. Il processo, che avviene sotto la soglia della consapevolezza (non ci sono madri colpevoli dunque, solo madri inconsapevolmente responsabili), si configura come proiezione o specchio deformante la vera realtà del bambino. Lo specchio deformante spinge il bambino a costruire un contro-ruolo basato sulle immagini di sé che ha ricevuto e non sul suo sé reale, ovvero lo può spingere a diventare il bravo-bambino che la madre ha nella testa o al contrario il cattivo-bambino che può arrivato attraverso lo specchio. Sovente gli specchi possono essere forniti dalla madre come opposti e ambivalenti (bambino buono-bambino cattivo), a seconda di come lei lo sta rappresentando in quel momento dentro di sé, ovvero in modo corrispondente ai suoi vissuti interni e con i quali lei non è in contatto ma che la portano ad agire inconsapevolmente e senza riflessione sulla situazione¹⁸. E' la madre, in questo caso, a trovarsi in una fame di azione incontrollata, senza essere in grado di attivare un'accurata funzione di doppio o specchio. Gli specchi opposti e ambivalenti confondono il bambino, che si sente contraddittorio e non in grado di costruire una rappresentazione univoca e duratura di se stesso.

Nel gruppo la funzione specchio è affidata al gruppo stesso. Ognuno è specchio per tutti gli altri e nello sguardo degli altri su di sé può specchiarsi e imparare a conoscersi più approfonditamente. Ciò può accadere sia indirettamente, attraverso il gioco degli accadimenti relazionali che caratterizzano le interazioni di gruppo durante le fasi del riscaldamento, che per un intervento intenzionale del conduttore che dispone apposite attività volte a fornire specchi mutualmente.

¹⁷ Dotti, op.cit., pag.128

¹⁸ Ciò è in accordo con la Klein, quanto al tema dell'identificazione proiettiva e della teoria dell'oggetto buono e dell'oggetto cattivo.

Nella fase di riscaldamento, ad esempio, ciascun partecipante alla dinamica relazionale promossa dal conduttore ha la possibilità di esporsi e mostrarsi per ciò che è, in tutta la gamma dei ruoli in grado di giocare. E nelle risposte degli altri a sé ognuno può vedere come è percepito. Non c'è infatti soltanto pura azione durante l'esecuzione delle consegne che compongono il riscaldamento, bensì anche riflessione attorno a ciò che accade nel qui e ora, auto ed etero-percezione. Anche gli occhi degli altri o le espressioni del volto possono diventare dunque un indicatore importante: occhi impauriti nei confronti di un partecipante possono spingerlo a chiedersi che cosa ha agito per essere stato visto come colui il cui ruolo è quello di chi incute timore. Certo, non sempre è possibile distinguere ciò che appartiene a sé da ciò che è titolarità degli altri, ma il clima telico e lo stato di incontro che si realizza tra i partecipanti alla sessione psicodrammatica, allontanando fantasie persecutorie natura transferale, favorisce la disponibilità al confronto e all'accoglimento del rimando. Si è detto che il direttore può orchestrare specifiche attività che forniscano specchi vicendevolmente. Due le tecniche principali, la prima tipicamente moreniana, la seconda proveniente dal lavoro di Boria (Dotti, 2011):

-il protagonista da una posizione decentrata (balconata, tribuna, gradino, etc) rivede una sua scena interpretata da qualcuno che ha preso momentaneamente il suo posto (alter-ego) e da altri che vestono i panni dei suoi altri significativi (Ausiliari dell'Io) e dall'esterno vede se stesso;

-attraverso un'attività di rimandi diretti tra i partecipanti al gruppo: "io ti vedo così".

Si tratta di attività da curare con attenzione affinché lo specchio-rimando, da una parte, nutra quegli aspetti dei partecipanti che ben si armonizzano con l'esistenza degli altri, dall'altra diventi indicazione di lavoro per quegli aspetti di ruolo che invece non essendo funzionali, generano risposte indesiderate e spingono a una ridefinizione. Il gruppo di psicodramma diventa dunque "il luogo dove gli "sguardi" convergono su un'azione per riflettere su di essa, perché nuove azioni possano generarsi in modo creativo"¹⁹.

Focus sulla funzione di decentramento percettivo

La capacità di guardare le cose da altri punti di vista, di riconoscere le motivazioni degli altri come diverse e autonome dalle nostre e sovente dalle nostre esigenze e aspettative, in altre parole di mettersi nei panni degli altri, in una sorta di "inversione di ruoli", è una conquista cui il bambino approda da un certo punto in avanti nel suo sviluppo psicologico.

L'inversione di ruolo è infatti possibile per il bambino solo quando raggiunge la fase del secondo universo, ovvero quando egli ha compiuto tutti i passi di differenziazione, é in grado di distinguere tra sé e la madre, tra dentro e fuori e tra realtà e fantasia. Quando dunque il bambino é in grado di rappresentarsi la madre come essere distinto, con un suo *stato della mente* e suoi propri bisogni, può attivare la funzione di inversione di ruolo, ovvero la facoltà di mettersi nei suoi panni, al suo

-

¹⁹ Boria, Togni, op. cit.pag.12

posto, guardando il mondo come lo vede e lo sente lei dentro, ma anche guardando se stesso dalla posizione in cui si trovano gli altri: "la funzione di inversione di ruolo viene attivata nel momento in cui la persona si mette dal punto di vista di un altro e ne percepisce il peculiare modo di sentire, sia nel momento in cui vede se stessa con gli occhi di un altro."²⁰ L'inversione di ruolo consente lo sviluppo della doppia funzione di lo-Attore e lo-Osservatore, poiché il bambino che si mette nei panni dell'altro, non solo può agire quel nuovo ruolo, ma anche può rappresentarselo in tutti i suoi aspetti e riflettere sulle caratteristiche che a quello ruolo sono proprie, ovvero su come la stessa situazione è vissuta "dalla parte dell'altro".

L'inversione di ruolo designa pertanto un accrescimento delle competenze empatiche del bambino, l'uscita dal periodo dell'egocentrismo percettivo e l'ingresso nella competenza decentrante. Con l'inversione di ruolo il bambino apprende come sono fatti gli altri, quindi il "cosa passa dentro di loro", ma apprende anche a vedersi da una posizione esterna, ovvero inizia ad attivare il "come vedermi da fuori" rafforzando ulteriormente la funzione correttiva dello specchio, poiché il bambino tiene ad un certo grado di accettazione e considerazione positiva da parte degli altri significativi (genitori, parenti, pari a scuola, etc.). La funzione psicologico-relazionale relativa al sapersi mettere nei panni di un altro corrisponde a una delle più importanti competenze dell'intelligenza emotiva (Goleman, 1996), che è quella di riconoscere le altrui emozioni e di essere sensibili e attenti a ciò che c'è intorno a sé. Il saper riconoscere gli altri come diversi da noi e portatori di istanze interne e necessità differenti dalle nostre, procura necessariamente una ristrutturazione dell'atomo sociale percettivo (Dotti, 2011), ovvero di quello spazio sociale, affettivo e relazionale nel quale si sono strutturate tutte le nostre varie reti relazionali, da quella familiare, a quella professionale, amicale, etc. con beneficio evidente sulla qualità delle nostre stesse relazioni.

Nello psicodramma la funzione del decentramento percettivo viene implementata attraverso la tecnica dell'inversione di ruolo. Il protagonista in scena può assumere i panni di alcuni degli altri significativi della sua vita che da mere immagini interne si concretizzano sulla scena come figure realmente incarnabili e conoscibili, portatrici di pensieri, disposizioni e vissuti altri dai propri. Lo scopo non è soltanto quello di strutturare una visione degli altri quanto più accurata e realistica ma, come accennato, anche quello di potere vedere se stessi da vertici di osservazione inconsueti, per migliorare l'auto-definizione e rimodellare conseguentemente i propri schemi comportamentali e i vari aspetti di ruolo. Con la tecnica dell'inversione di ruolo, "le vecchie rappresentazione del Sé e dell'Altro si confrontano con le rappresentazioni nuove che si stanno creando nel qui ed ora, basate sull'esperienza e sul vissuto reale del momento; la rappresentazione del Sé e dell'Altro, attraverso

²⁰ Dotti, op. cit., pag. 129

processi empatici, di sintonizzazione e di identificazione, concorrono a comporre rappresentazioni più integrate e complete"²¹.

Focus sulla funzione di rispecchiamento

Nel rispecchiamento, che è basato sull'osservazione del comportamento altrui, il bambino ha la possibilità di ritrovare parti di sé nell'altro, ovvero di identificarsi in aspetti di ruolo degli altri che gli sono conformi, plausibili o convenienti, aumentando in questo modo anche il suo grado di vicinanza affettiva e di partecipazione alla vita dell'altro, attuando il "come sono" o "come vorrei essere" ma anche il "come non vorrei essere affatto", quando al riconoscimento si sostituisce la presa di distanza. Anche gli adulti hanno bisogno di riconoscersi negli altri, di vedere negli altri parti di sé da accettare benché scomode o disturbanti, di accoglierle invece che prenderne distanza, disconoscendole come proprie. La sospensione del giudizio è fortemente connessa con la potenzialità del rispecchiamento: accettando la "necessità" di parti imperfette negli altri, possiamo accedere alla conoscenze di quelle analoghe residenti in noi, accogliendole per modificarle. Il rispecchiamento degli altri è dunque il testimone di una comune umanità che ci avvicina invece che distanziarci, accostandoci percettivamente e sensitivamente agli altri e aumentando il nostro sentimento di appartenenza sociale.

Il rispecchiamento é dunque potenzialità identificante, procura vicinanza, sintonia con i vissuti e l'esperienza dell'altro ed é utile all'adulto per ritrovare la comune umanità con il mondo, sospendere il giudizio di imperfezione o attenuare il senso della solitudine, cui si oppone l'esperienza universalizzante del rivedersi negli altri o nel constatare che gli altri si rivedono in noi: "per converso l'altro può costituire il luogo che dà diritto di esistenza a parti di sé negate o temute"²².

Nello psicodramma esso si attua in vari momenti della sessione. Ogni fase può essere utile per vedere rispecchiate, nei ruoli e aspetti di ruolo giocati dagli altri, parti di noi o delle nostre vicende personali. Sono soprattutto due le fasi strutturate della sessione che favoriscono il rispecchiamento. Una prima, quando i partecipanti osservano la scena del collega protagonista dalla postazione di uditorio. In quel momento hanno la possibilità di rendersi conto di come è comune inciampare, piangere, soffrire, avvertire impotenza e disperazione in una certa situazione o per un dato evento, rivedendo se stessi nelle azioni goffe o scarsamente creative del protagonista. E' in questa fase che la funzione rispecchiante può attivarsi, a condizione che il giudizio che distanzia (a me non capiterà mai!) sia sospeso e che la corrispondenza empatica possa attivarsi, stimolando risonanze, partecipazione emotiva o analogie. Occorre una capacità importante di accoglienza interna per avvertire la risonanza e accettare di rispecchiarsi nel dolore o nel dramma dell'altro (oppure in un suo successo!). I partecipanti allo psicodramma convergono al gruppo proprio per aumentare questa ed altre competenze psicologiche e relazionali. La

²¹ Boria, Togni, op. cit. pag. 10

²² L. Dotti, G. Peli, Storie che curano, Lo psicodramma pubblico, Franco Angeli, 2011, pag. 140

condivisione del rispecchiamento si attua poi nel momento finale dello psicodramma, durante la partecipazione dell'uditorio o "sharing" (Dotti, 2011): "in questo momento i processi di rispecchiamento sono particolarmente attivi e si evidenziano attraverso comunicazioni di questo tipo "vedendo la tua scena mi è venuto in mente una situazione simile che io ho vissuto...credevo di essere molto diverso da te, invece condividiamo questo aspetto.."²³

Focus sulla funzione di gioco di ruolo

La capacità di giocare altri ruoli diversi dal nostro, sfruttando il potere dell'immaginazione, compare abbastanza presto nello sviluppo del bambino e prevede il passaggio dal primo al secondo universo, ovvero la facoltà di percepire l'esistenza degli altri come distinta dalla nostra e inoltre quella di saper nettamente differenziare tra realtà e fantasia e tra ciò che é dentro di noi e ciò che appartiene agli altri²⁴. Oltre all'uscita dall'egocentrismo percettivo, per esplorare i ruoli degli altri é necessaria, come accennato, anche la disponibilità delle proprie risorse creative e immaginative. Nel gioco di ruolo, spazio intermedio tra la realtà vera e la fantasia pura, il bambino é infatti capace di piena e immediata attivazione della modalità come se, area dell'esperienza in cui tutto é possibile attraverso l'uso creativo della fantasia, incluso il "diventar qualcun altro" o "il far diventare quella cosa, un'altra". Lo spostamento nell'area del "come se", viene definito nello psicodramma moreniano come "passaggio in semi-realtà". Dimensione che presenta affinità con il gioco, la semi-realtà "é diversa dalla realtà (essendo fittizia e arbitraria), ma al tempo stesso le emozioni che induce sono vive e reali [..] Il termine semi-realtà esprime questa doppia valenza, di arbitrarietà e necessita"25. Proprio per questa capacità di vivere, "in regime di finzione", emozioni e sentimenti che sono veri, il gioco di ruolo consente di esplorare in modo sicuro aspetti della propria vita e della vita degli altri, con cui sarebbe arduo confrontarsi direttamente, arricchendo la propria conoscenza di quegli aspetti della realtà che diversamente sarebbero inaccessibili, non affrontabili e non integrabili. Quando il bambino non ha la possibilità di "giocare" con gli aspetti "indigesti" della realtà o dei propri e altrui ruoli, tali aspetti vanno a sedimentare nel suo mondo interno, creando malessere e preoccupazione e spingendolo in ruoli disfunzionali rispetto a contro-ruoli (familiari, extra-familiari), altrettanto non adeguati. Il trasferirsi nei ruoli degli altri non è solo la base per lo sviluppo dell'empatia ma corrisponde anche alla possibilità di impossessarsi delle funzioni che sono attribuite a quel ruolo e farle proprie in qualche modo. Per esempio, far giocare il bambino con i ruoli di Cappuccetto rosso e del lupo consente, nel ruolo di lupo, di esplorare la funzione mentale propria di quel ruolo come ad es. l'ingordigia, l'avidità, la

²³ L. Dotti, op. cit., pag. 139

²⁴ Per Piaget tale competenza si acquisisce intorno ai 24 mesi di vita: in quel periodo il bambino è in grado di *cambiare di ruolo*, ovvero di rivestire i panni di un altro ed esplorarne il ruolo e tutte le annesse caratteristiche e attribuzioni: pensieri, bisogni, esigenze, sentimenti, prerogative, obblighi, etc..

²⁵ L. Dotti, op. cit. pag. 168

scaltrezza, la forza o l'aggressività e nel ruolo di Cappuccetto le funzioni più "tenere" quali ingenuità, amorevolezza, altruismo, fiducia: "la funzione di gioco di ruolo (role playing) è orientata allo sviluppo dell'autonomia: attraverso l'assunzione di un ruolo complementare, si favorisce la strutturazione e la creazione di nuovi ruoli nel bambino"²⁶.

Nel gruppo di adulti il gioco di ruolo è l'occasione di proseguire lo sviluppo del processo di decentramento percettivo ovvero il riattivare la capacità di incontrare gli altri mettendosi al posto degli altri. Il gioco di ruolo favorisce l'incontro con l'altro perché consente a chiunque l'immersione nell'altro "con gli occhi e la pancia dell'altro". Ma il gioco di ruolo consente anche l'esplorazione del proprio ruolo, innanzitutto la presa di coscienza della propria maschera sociale e degli impedimenti alle infinite possibilità che il proprio ruolo, non fosse per la maschera stessa, permetterebbe di giocare nell'esistenza quotidiana. Il più grande teorico del gioco di ruolo è stato proprio J.L.Moreno. Nello psicodramma si concretizza la funzione psicologica e relazionale del cambiar ruolo, attraverso le diverse opportunità di gioco di ruolo che si vengono a costituire durante la sessione: durante la fase di attivazione iniziale e nei giochi di riscaldamento, oppure quando i membri del gruppo vengono scelti dal protagonista per svolgere il ruolo di io ausiliari. In entrambi casi, per essi si concretizza l'opportunità di giocare ruoli specifici. Role taking, role creating, role playing, sono tre differenti livelli di ruolo (correlati con tre diversi gradi di libertà), che i membri del gruppo possono assumere durante la sessione.

La funzione di Incontro

Gli esseri umani sono dotati di una spontanea propensione socio-affettiva che li porta a desiderare l'incontro con gli altri e a fare di tale incontro un'occasione di conoscenza, piacere e nutrimento. Il clima necessario al vero incontro, aperto e autentico, è quello senza difese e senza pregiudizi, quello in cui le prefigurazioni come gli antagonismi o gli egoismi decadono e le forze proattive prevalgono. Lo stato di incontro è naturalmente presente nel bambino le cui potenzialità socio-affettive sono consistenti, quando non contaminate dai divieti adulti o culturali o dalle "cattive esperienze" e favorite dalla propensione al gioco condiviso. La tendenza allo stato di incontro, si va via via perdendo a partire dall'adolescenza e con il formarsi dei primi copioni comportamentali e richieste di ruolo, pienamente adequate alla realtà sociale. Nel mondo degli adulti, quando le relazioni sono basate sulla reciprocità e non su di una presa di potere o l'esercizio del controllo gli uni sugli altri, ecco che si realizza lo "stato d'Incontro". Lo stato d'incontro è esattamente la dimensione relazionale che le tecniche sociometriche intendono promuovere all'interno di un gruppo, nel mentre ne rilevano la configurazione socio-affettiva. Il concetto d'incontro definisce lo stato di disponibilità delle persone a mettersi in gioco, a cambiare qualcosa di sé nel confronto con gli altri del gruppo, a rispecchiarsi in essi e nelle loro esperienze, a compiere collettivamente alcune esperienze emotivamente e affettivamente significative.

²⁶ L. Dotti, *Lo Psicodramma dei Bambini*, cit.

Necessario allo stato di incontro è anche per Moreno, la reciprocità telica (Dotti, 2009). Il tele, come vedremo più avanti, "indica la capacita delle persone di entrare in relazione emotiva reciproca per giungere ad un Incontro. Ha pertanto caratteristiche di reciprocità e di bidirezionalità, a differenza dell'empatia, che è unidirezionale"²⁷.

Motore dello stato di Incontro non possono che essere la creatività e la spontaneità, senza le quali ogni incontro è solo un copione. Serve ovvero, in termini moreniani, una sufficiente attivazione del fattore S/C. L'Incontro nello psicodramma è un obiettivo e un'intenzione allo stesso tempo, ed è sempre presente, affinché sia la reciprocità telica, sia il clima intersoggettivo, ovvero l'ambiente in cui il giudizio e le contrapposizioni sono sospese, si possano manifestare, a beneficio della dinamica trasformativa. Le relazioni con altri esseri umani hanno in sé la potenzialità di creare benessere e soddisfacimento dei bisogni psicologici. Detto in termini moreniani, «ogni persona può esser agente terapeutico per un altro essere umano»²⁸. Sta in questa convinzione l'efficacia potenziale del lavoro con i gruppi di psicodramma, ove ogni singolo partecipante può trarre beneficio dalla relazione con gli altri e può contribuire lui stesso alla crescita ed al benessere degli altri membri del gruppo. La trattazione delle funzione psicologiche e relazionali e la loro stretta correlazione con le strategie e tecniche di intervento in psicodramma ci permette adesso di aprire ora la strada alla trattazione del tema dell'intersoggettività, secondo taluni attuali orientamenti.

²⁷ L. Dotti, Lo Psicodramma dei bambini", Franco Angeli, 2009

²⁸ L. Dotti, *ibidem*, pag. 60.

Parte Terza

La Scoperta dell'intersoggettività

"Intersoggettivo va ancora oltre. Dice che i partecipanti all'incontro si ritrovano con una identità di sé nuova: identità che non avrebbero senza quell'incontro perché da quello è forgiata. Accettare di lasciarsi cambiare da un incontro è molto di più che provare empatia, accoglienza, comprensione, accettazione..." (A. Manenti)

Vi sono diverse correnti di studio che si sono occupate del tema dell'intersoggettività e dei rapporti tra questo stesso tema e argomenti quali le competenze sociali innate del bambino, i fenomeni di regolazione emotiva, la corrispondenza empatica (inclusa la scoperta dei neuroni-specchio), i "momenti di incontro", la conoscenza relazionale implicita e infine il fenomeno della co-costruzione del sé tra caregiver e bambino. In questa sede, dovendo selezionare gli argomenti e la vasta letteratura a riguardo (rimandiamo pertanto per i singoli temi ad eventuali approfondimenti bibliografici), scegliamo di parlarne secondo due diverse direttrici. Una prima, sviluppata da Daniel Stern e dal Gruppo di Studio di Boston²⁹ (da lui stesso capeggiato), cui si deve doverosamente aggiungere il parallelo lavoro svolto da Cowlyn Trevarthen, psicologo neozelandese e studioso dell'infanzia e da Peter Fonagy, psicoanalista ungherese da tempo stabilitosi a Londra. Una seconda corrente di studi, é relativa agli approfondimenti sull'intersoggettività in area psicodrammatica moreniana compiuti, in Italia da Giovanni Boria e collaboratori e basati su fondamentali intuizioni dello stesso Moreno, che qui cercheremo di riportare. Proviamo in questo capitolo a definire gli aspetti salienti di questi due indirizzi di studio.

Gli studi sull'intersoggettività

Daniel Stern (New York 1934-Ginevra 2012), é stato uno psichiatra e psicoanalista statunitense, uno degli studiosi contemporanei più influenti sullo sviluppo della moderna psicoanalisi e dei suoi rapporti con le neuroscienze. Stern e collaboratori hanno infatti rivolto un costante appello agli psicoanalisti ortodossi in questi decenni, perché non si chiudessero né alle scoperte delle neuroscienze, né alle evidenze sperimentali dimostrate non solo dal gruppo dell'Infant Research ma anche di altri studiosi e neuroscienziati (Kandel, Damasio, Rizzolati e Gallese, Ledoux, tanto per citarne alcuni) che, su nuove basi, hanno dimostrato che la teoria psicoanalitica classica ha bisogno di essere concettualmente revisionata, ai fini di una pratica terapeutica realmente incisiva, data la crisi di efficacia e di capacità di comprensione

²⁹ Il gruppo di studio di Boston (Boston Change Process Study Group), sorto nel 1995, ha creato il laboratorio osservativo sul bambino, denominato dell'*Infant Research*.

in cui la psicoanalisi tradizionale é da tempo caduta³⁰. Per diverse vie concettuali, che presentano comunque fortissime analogie, sia Stern e collaboratori che Trevarthen³¹ definiscono l'intersoggettività come la configurazione che si crea all'interno di un contesto relazionale in cui azioni, interazioni e scambi comunicativi tra i soggetti, sono la risultante di processi di una reciproca relazione di emozioni. affetti e stati interni, equamente condivisi e compresi. Perché tali forme di sintonizzazione siano possibili è necessario che l'ambiente in cui le interazioni avvengono sia in stato di realtà, ovvero che ogni soggetto sia in grado di riconoscere l'altro per quello che è e non per effetto di fantasie, proiezioni o aspettative non immediatamente riconosciute dai soggetti che sono portatori. E' necessario anche che vi sia una "sintonizzazione tra uguali", ovvero che, pur se con diversi livelli di importanza, gli agenti coinvolti nell'interazione, riconoscono una parità umana e accettino di coinvolgersi insieme e vicendevolmente. Le interazioni a matrice intersoggettiva sono necessarie a veicolare affetti reali e costruire forme procedurali che producano avanzamenti nelle relazioni stesse e in cui gli schemi comportamentali (e motori) siano costantemente riaggiornati e modulati sullo stato dell'uno o dell'altro dei partecipanti all'interazione e il successo o l'insuccesso delle stesse equamente condivisi. Non è dunque intersoggettiva un'interazione o serie di interazioni dominate da reciproche fantasie e in cui le prassi adottate non sono modificabili, a prescindere dal loro successo o fallimento. Le interazioni a matrice intersoggettiva sono basate su di un'innata tendenza a socializzare e ricercare contatto affettivo e corporeo e sono indirizzate verso un vivo desiderio di conoscenza e scoperta dell'altro. Tutte le interazioni successive alle prime, costituiscono nuova esperienza reciproca e si depositano in quella che i neuroscienziati chiamano la memoria procedurale, per essere richiamate quando nuovamente necessarie.

Gli scambi comunicativi e relazionali intersoggettivi avvengono in modo del tutto naturale, poiché si fondano sull'umana propensione a stabilire relazioni utilizzando, fin dalla nascita, le proprie competenze comunicative, affettive e relazionali come dotazione procedurale innata. Non vi è nulla di appreso, non è necessario l'apporto di conoscenze precedenti, né di riflettere sulle azioni da svolgere, poiché il processo di comprensione del "cosa-fare-ora" e del "cosa-c'è-adesso-qui-tra-di-noi", avviene mentre l'interazione stessa si sta svolgendo per effetto della naturale propensione umana a sintonizzarsi sullo stato della mente dell'altro, intuirne motivazioni, sentimenti e bisogni. Per la teoria intersoggettiva, anche i primi gesti e le prassi corporee che si manifestano nella diade madre-bambino non sono appresi, ma iscritti

³⁰ "Negli ultimi anni sembra ormai stabilimento diffusa un'attenzione critica nel mondo psicoanalitico [...] tale attenzione é testimoniata da numerose e significative pubblicazioni a livello nazionale e internazionale nelle quali le preoccupazioni per la crisi della psicoanalisi - scientificità della psicoanalisi, ovvero abbandono della metapsicologia-si trovano confrontate con problemi di varia natura, quali [..] il rapporto tra scienze umane e neuroscienze, fino alla definizione problematica dello statuto della scienza stessa". (Davide Cavagna, La Verità é il cammino, Rivista "Gruppi", n° 2/2011).

³¹ Biologo e psicologo dell'infanzia neozelandese, Cowlyn Trevarthen (1931, vivente) é uno dei più importanti studiosi del comportamento intersoggettivo. Suo il noto studio sulle tre fasi dell'intersoggettività: Stein Bråten e Colwyn Trevarthen, *Dall'intersoggettività infantile alla comunicazione*, 2007.

nella dotazione procedurale innata, tanto che si parla di intersoggettività primaria). La diade dovrebbe essere dunque considerata come un sistema dinamico interagente (Sameroff, 2009), dotato di reciproca sincronia. Tale sincronia interattiva può essere definita come "l'adattamento dinamico e reciproco della struttura temporale dei comportamenti tra partner interattivi" (Delaherche et al., 2012). I termini più comuni che si riferiscono alla sincronia sono la reciprocità, la reciprocità, la ritmica, l'interazione armoniosa, il turno e l'influenza condivisa e tutti questi termini sono usati per caratterizzare la diade madre-figlio. Le competenze sociali che portano l'una a incontrarsi e interessarsi dell'altro e viceversa, sono dunque anche (e per lo più, all'origine della vita) di natura motoria e prassica e costituiscono il corrispettivo fisico della competenza stessa. Il bambino si attacca al seno senza aver appreso prima a farlo, la madre nutre senza sapere come il processo debba avvenire. Avviene e basta.

Il richiamo di Stern e Trevarthen é all'utilizzo di componenti dell'apprendimento sociale che si attivano in modo del tutto implicito, ovvero alla natura innata delle competenze intersoggettive. Gli autori non lo esplicitano con chiarezza o almeno non sanno definire esattamente perché accade, tuttavia, parafrasano il linguaggio etologico di Bowlby che afferma, ad es., che il comportamento di attaccamento è una competenza innata (Holmes, 1994). In effetti nessuno insegna a un cagnolino come si attiva la postura di invito al gioco a un altro cagnolino, analogamente nessuna madre insegna al suo bambino ad attaccarsi al seno la prima volta: succede e basta, grazie alla presenza di "bio-attivatori" che intervengono al momento dato, dopodiché gli apprendimenti conseguiti si iscrivono nelle memorie procedurali diventando permanenti nella specifica forma assunta. Questi autori applicano questo procedimento logico anche all'apprendimento delle competenze sociali: pertanto un neonato alla nascita, ovvero già dopo poche ore dal parto, secondo le prove raccolte dal gruppo di studio di Boston (Stern, 2012), è in grado di relazionarsi con la madre, nonostante manchi di linguaggio o di strutture cerebrali mature. E la madre è in grado di comprenderlo e di rispondervi adeguatamente, attivando competenze di maternage intersoggettivo. Per Stern è infatti la madre la custode del clima intersoggettivo che consente al bambino di giocare il suo ruolo sociale fin da subito: disposta a stare al gioco, attraverso comportamenti ritmici e regolari consente al bambino di entrare in relazione con l'ambiente umano. Per l'infante, risulta subito indispensabile incontrare la disponibilità della madre in termini di regolarità, stabilità, coinvolgimento interpersonale affettivo, ovvero una madre che "sa di non sapere" ed è disposta ad apprendere il suo nuovo ruolo e andare oltre il medesimo, modulando costantemente la rappresentazione di sé e del suo ruolo, attraverso ciò che la nuova "conoscenza relazionale implicita" (Stern, 1998) le suggerisce di essere e fare.

Per Stern l'attività madre-bambino è a due vie e si esprime come una sorta di "regolazione reciproca" degli stati dell'una e dell'altro, ma vi é tuttavia un'asimmetria a vantaggio della madre e il processo stesso non è mai semplice, né diretto o fluido: "per mantenere o riportarsi su livelli di equilibrio essi richiedono un impegno costante a lottare, negoziare, fallire e riparare, correggere il tiro 'in itinere' e consolidare.

Questo richiede perseveranza sia tolleranza verso i fallimenti da parte di entrambi i partner, (Naturalmente si tratta di uno sforzo asimmetrico, con il caregiver che nella maggior parte delle situazioni, fa la parte del leone)". L'obiettivo, conclude Stern è "l'avanzamento", termine con il quale Stern designa l'ordinarietà di un processo che dura tutta la vita, all'interno di uno stato d'incontro tra due persone in relazione, obbligate a sintonizzarsi reciprocamente l'uno sull'altro per evitare il fallimento intersoggettivo e che, al contrario, cercheranno il riconoscimento di aver agito con successo e la conseguente validazione della conoscenza procedurale prodotta (Stern, 2010). Talvolta, dice Stern, l'obiettivo è semplice, come può essere per il caregiver corrispondere al bisogno del bambino di mangiare o per il bambino rispondere alla stimolazione mimica o vocale della madre con un'espressione di piacere sul volto, tuttavia per Stern l'obiettivo intersoggettivo vero è proprio è: "l'esperienza di riconoscimento reciproco dei desideri, delle motivazioni e degli scopi impliciti dell'altro che orientano le azioni, nonché le sensazioni che accompagnano taleprocesso". Riconoscimento emotivo e non solo fisiologico dunque. Tale riconoscimento porta non solo alla costruzione della conoscenza relazionale necessaria a procedere, ovvero del "come fare le cose con gli altri in base a ciò che ho compreso di loro", ma diventa anche il modo in cui definire e organizzare il proprio sé, in base al gioco delle continue conferme e disconferme intersoggettive.

La conoscenza relazionale implicita

Il concetto di conoscenza relazionale implicita fu inizialmente applicato da Stern alla sola relazione analista-paziente (1998) e poi successivamente a qualsiasi relazione (2010), in cui la dimensione intersoggettiva contribuisce a co-costruire in modo implicito un adeguato conoscere relazionale, fatto di costanti "stati di avanzamento". Gran parte degli scambi intersoggettivi che si costituiscono nel corso della terapia, basato su reciproche e spontanee modulazioni e rimodulazioni di cui (in analogia con il caregiver), è il terapeuta l'artefice principale, diventano forme di nuovo "conoscere relazionale". La conoscenza relazionale implicita, afferma Stern (2010), è conoscenza procedurale, come lo è il saper andare in bicicletta, ma in questo caso attiene più al "sapere come fare le cose con gli altri", ovvero come saper scherzare, esprimere un'emozione, sapere come attirare l'attenzione nell'infanzia, che apprendere cose concrete. Se la memoria procedurale (detta anche memoria implicita), è la memoria delle cose "pratiche" che impariamo a fare senza che ci siano state insegnate "per spiegazione", per Stern e collaboratori, anche le prassi socioaffettive sono apprese nello stesso modo, spontaneamente, per tentativi, basandosi sulla dotazione innata di istinti procedurali di cui disponiamo. Come dire che le prassi psico-motorie che apprendiamo istintivamente (andare in bici, camminare, stare a galla, etc.) sono accompagnate da e a loro volta accompagnano altrettanto istintive prassi socio-affettive (modi-di-stare-con-l'altro): "le rappresentazioni procedurali [qui per rappresentazioni Stern intende le immagini che formiamo nella nostra mente per rappresentarci il concetto di un'attività svolta istintivamente, come ad es. potrebbe essere il concetto del "saper andare in bicicletta"], sono rappresentazioni basate

sulla regola di come procedere e di come fare le cose (...) Più rilevante per noi è il campo del saper come fare le cose con gli altri. Anche molta di questa conoscenza é procedurale, come per esempio sapere come scherzare, come esprimere l'affetto o attirare l'attenzione nell'infanzia" (Stern, 2010). Queste forme di conoscenza sul come fare le cose assieme, afferma il fondatore del gruppo di Boston, non hanno ancora possibilità di entrare nel campo dell'attenzione o della coscienza, né beneficiano della traduzione del linguaggio o di strutture semantiche. Esse vengono infatti prima della nascita del pensiero. Per Stern, la teoria relativa alla conoscenza relazionale implicita, è diversa dalla tradizionale teoria dell'oggetto della Kein, dove le rappresentazioni di "come si sta con gli altri" vengono prese dall'esterno (dalla madre-oggetto) e interiorizzate. Il connotato della conoscenza relazionale implicita è infatti la co-costruzione, non il "mettere dentro" e ha a che fare con uno schema di mutua regolazione e costruzione tra due attori agenti, entrambi soggetti, all'interno di un campo definito di relazione reale, nel quale si lavora insieme per costanti adattamenti, ricercando avanzamenti di conoscenza su come procedere in futuro e nel quale accadono alcuni momenti che in particolare, "fanno cambiare le cose" (moments of meeting). E' questa l'essenza della conoscenza relazionale implicita. Essa è costantemente aggiornata e "ri-conosciuta", per il tramite delle relazioni quotidiane e non ha bisogno di essere analizzata perché svolga la sua funzione. Per Stern i moments of meeting sono fondamentali, per la loro influenza sulle prospettive di cambiamento delle persone rispetto ai propri schemi di rapporto, come passaggio da una forma patologica o disfunzionale a una buona forma relazionale. I pazienti di Stern, ricordano momenti speciali di connessione autentica da persona a persona, che hanno cambiato la relazione con il terapeuta e di conseguenza il senso di loro stessi (Stern, 2010). I "moments of meeting" arrivano, secondo Stern, al culmine di un processo di reciproca sintonizzazione che ha generato prima diversi avanzamenti, ovvero in cui l'uno e l'altro della diade si sono più volte capiti e "sono andati avanti". Sono esempi di "momenti di incontro", afferma Stern, un episodio di libero gioco tra pari o tra madre e bambino che sfocia in un'esplosione di ilarità, oppure il momento in cui un bambino impara che la parola per quella cosa che abbaia è cane e l'atmosfera si fa suggestiva. Per Stern, un momento di incontro può creare un nuovo ambiente intersoggettivo e un "campo modificato" di conoscenza relazionale implicita, ovvero una sorta di avanzamento nella reciproca comprensione. Stern (2010), esplicita guesta concezione nel modo seguente: "se durante il gioco mamme e bambino raggiungono inaspettatamente un nuovo e più elevato livello di attivazione e intensità della gioia, si accresce la capacità del bambino di tollerare più alti livelli di eccitazione positiva reciprocamente creata, per le interazioni future. Una volta che questo ampliamento del range si è verificato e che i due partner riconoscono reciprocamente di aver interagito con successo, insieme, in un livello di gioia superiore, le loro interazioni future su svolgeranno in quell'ambiente intersoggettivo modificato. Non si tratta semplicemente di averlo già fatto, ma della percezione di esserci già stati prima. Il campo della conoscenza relazionale implicita si è modificato (..) questi momenti si ripeteranno e serviranno al bambino a coinvolgersi con maggior fiducia nel mondo".

Per Stern, i nuovi buoni incontri intersoggettivi tipici dei setting di cura e di aiuto (individuali e gruppali), sono, in definitiva, le opportunità che, con la mediazione del terapeuta, i pazienti possono utilizzare per modificare "implicitamente" le precedenti esperienze relazionali disadattive e disfunzionali, ampliando implicitamente le loro capacità conoscitive (Moreno direbbe, "la gamma dei ruoli a disposizione"), senza che sia necessario l'utilizzo continuo dello strumento dell'interpretazione ("something more than interpretation"). Le nuove conoscenze relazionali, come detto, si depositano nella memoria procedurale e possono essere riattivate quando necessario, poiché costituiscono le nuove forme di apprendimento funzionale che necessitavano al paziente. Costrutti analoghi a quello di conoscenza relazionale implicita sono i MOI (Modelli operativi interni) di J. Bowlby (1973), i Temi di organizzazione di Sander (1997), le "Trame relazionali" di Trevarthen (1993).

La funzione riflessiva

Costrutto con importanti analogie con quello appena riportato è quello di "funzione riflessiva" (1997), formulato da Peter Fonagy e Mary Target: per questi due autori, entrambi continuatori degli studi di John Bowlby e di Marie Ainsworth relativi agli stili di attaccamento, la madre è in grado di rispecchiare, con adeguate espressioni facciali o comunque con risposte comunicative in cui il corpo è coinvolto (con vocalizzi, variazioni del tono vocale, espressioni verbali onomatopeiche, gestualità, variazioni della distanza, etc.), il mondo interno del bambino, che questi autori più semplicemente chiamano "stato della mente". E' proprio il rispecchiamento, ottenuto dal bambino attraverso la madre, come nella terapia il cliente lo riceve dal terapeuta-operatore, ad attivare la funzione riflessiva dell'individuo, ovvero la capacità di osservarsi, ascoltarsi e definirsi come soggetto portatore di un sé (Frazzoni, 2012)³². Presupposto da cui parte Fonagy è che lo sviluppo della funzione riflessiva sia un processo intersoggettivo tra il bambino e chi si prende cura di lui. Alla madre, così

come all'educatrice, di norma viene spontaneo rispondere ad un affetto del bambino

_

³² Peter Fonagy (1952, vivente) e Mary Target sua collaboratrice, che sono considerati i più autorevoli prosecutori assieme a Marie Main degli studi di Bowlby e Ainsworth circa l'attaccamento, hanno elaborato il concetto di "funzione riflessiva", ossia la capacità di intuire e riconoscere gli stati mentali propri e altrui in termini di di intenzioni, desideri, scopi: "se la relazione con le figure di attaccamento è povera di sintonizzazione emotiva, se i genitori non mentalizzano i bisogni del figlio e non riescono perciò a fornire risposte adeguate, il bambino viene esposto ad un'esperienza prolungata di mancato riconoscimento; in particolare, quando la relazione di attaccamento non coinvolge il bambino come individuo "pensato pensante" – dotato cioè di intenzionalità complessa nella rappresentazione del genitore – egli non sperimenta il rispecchiamento necessario alla costruzione della funzione riflessiva, poiché l'immagine che i genitori gli rimandano con i loro comportamenti e le loro reazioni non descrive un soggetto che ha scopi e vissuti psichici individuali, in grado di differenziarsi dalla mente dell'altro e di generare una rappresentazione autonoma dell'esperienza, bensì un bambino incapace di aderire alle richieste che gli vengono impartite e di adattarsi correttamente all'ambiente in cui vive" (G. Frazzoni, La Funzione riflessiva nel paziente e nel terapeuta, 2012).

(che ad esempio ride) con un affetto corrispondente (ridiamo anche noi). Con questo "rispecchiamento" affettivo, entrambe mostrano di comprendere cosa sta provando il bambino e glielo comunicano. Il bambino, con la *risposta a tono*, riceve conferma del sentimento esperito e potrà così interiorizzarlo. L'ulteriore "conferma semantica", ovvero quando al bambino arrivano anche le parole che definiscono quel sorriso ("che bel sorriso questo bambino!"), favorisce la capacità di ulteriore pensabilità del suo stato interno e di successiva messa in parole. Si apre in questo modo la strada ai processi di auto-mentalizzazione, ovvero di auto-riflessione che, in età più matura, procurano al bambino la chiarificazione delle proprie interne situazioni, la successiva capacità di esprimerle e di adoperarsi per confermarle (stati positivi) o modificarle (stati interni negativi).

Dall'interpretazione alla relazione reale

Si apre pertanto grazie agli studi citati, una riflessione importante circa le precedenti concettualizzazioni psicoanalitiche, che vedevano il bambino nella prima fase della vita (tra 0-6 mesi circa), non in grado di distinguere tra sé e la madre (fase autistica e simbiotica malheriana) e tra fuori e dentro e guindi di relazionarsi con lei in modo reale. Per Stern e il suo gruppo di studio la prospettiva è a questo punto un'altra: non vi è più un interesse preponderante per la vita fantasmatica del bambino, perché nella mente del bambino non c'è una madre-oggetto, bensì un caregiver "soggetto" con cui relazionarsi "da soggetto a soggetto". Non c'è dunque neanche posto per l'interpretazione dell'inconscio infantile del paziente, quanto invece per l'osservazione delle relazioni reali, interpersonali e intersoggettive, che fin dai primi giorni della vita caratterizzano l'infanzia del bambino e il suo rapporto con la figura materna. L'assenza di uno psichismo primario nel bambino, quindi di un'attività fantasmatica, per i teorici dell'intersoggettività, é spiegata con il fatto che fino ai due anni di vita non esistono strutture mentali sufficienti a generare memorie di eventi, non vi é dunque la possibilità di "metter dentro", non vi é possibilità di introiettare, né rimuovere o negare. L'esperienza del piacere, del dolore o del trauma é per lo più iscritta nel corpo, il sentimento del benessere o del malessere lascia cioè traccia soltanto nella memoria implicita, ovvero nelle uniche regioni del sistema nervoso esistenti fino ai due anni: amigdala, gangli della base, cervelletto, corteccia temporoparieto-occipitale dell'emisfero destro (Schacter, 1996, Mancia, 2003).

Supportata pertanto da evidenze neuro-scientifiche la teoria intersoggettiva critica dunque il modello psicoanalitico che presuppone l'impossibilità di una relazione lo-lo tra il bambino e la madre almeno fino ai sei mesi di età e comunque un lungo periodo di incubazione, almeno fino ai 24 mesi, perché il processo di separazione-individuazione si compia (Malher, 1978) e il bambino apprenda un uso corretto e adeguato dei processi secondari di pensiero, in cui ben netta é la distinzione tra realtà e fantasia. Per la psicoanalisi prevalgono nel bambino le fantasie ed é la madre che ha il compito di dissuaderlo e condurlo ad uso corretto del suo rapporto con la realtà, attraverso frustrazioni e gratificazioni. Per la teoria intersoggettiva vi é invece subito alla nascita una relazione da soggetto a soggetto, da lo ad lo, anche se il primo ha coscienza e il secondo, il bambino, svolge la sua attività solo implicitamente. E' piuttosto la madre che ha bisogno di svolgere il suo compito

sintonizzandosi sulla frequenza del bambino, provando a intuire e comprendere "cosa sta accadendo tra di loro", con le sue competenze procedurali, piuttosto che a "spiegarselo" o a valutarlo. Trevarthen infatti afferma che, nonostante l'assenza del linguaggio e l'immaturità psichica del neonato, tra madre e bambino già nei primi due mesi dopo il parto si instaurano i primi dialoghi sociali, proto-conversazioni costituite da sguardi, sorrisi, vocalizzazioni, vivaci giochi, ricchi dell'emozione della "consapevolezza dell'altro, definite dall'autore espressioni di intersoggettività primaria Trevarthen e Braten, 2007). Processi in cui é coinvolta la memoria implicita, in quanto non è richiesta (né sarebbe possibile, come visto, per il bambino prima dei 24 mesi), la capacità di riflessione mentale, vale a dire il poter conoscere "dichiarativamente" il significato delle azioni e delle interazioni messe in atto, né quella di rappresentarsele (il trasformare in immagini, simboli o oggetti interni le esperienze vissute e gli altri significativi con cui le esperienze stesse sono state sperimentate). La competenza sociale e comunicativa messa in atto è dunque, come accennato sopra, totalmente procedurale, ovvero spontanea e sostenuta dalla dotazione biologica posseduta all'origine, ovvero per natura: "avviene perché avviene".

Cosa accade "quando le cose non vanno?"

Le tracce d'esperienza delle prime interazioni, iscritte nella memoria implicita, confluiscono in un campo di conoscenza relazionale altrettanto implicita, creando un ambiente intersoggettivo modificato e promuovendo apprendimenti che diventeranno con il tempo base stabile per future modalità relazionali. Anche se autori come Stern e Trevarthen non lo affermano, é facile supporre che la qualità specifica dell'esperienza effettuata lascerà infatti una specifica traccia dando origine, conseguentemente, a uno specifico modello relazionale. Pare infatti evidente -e in questo ci avvaliamo del supporto della teoria dell'attaccamento che prevede l'instaurarsi di Modelli Operativi Interni (Ainswort, Bowlby, 1965), su base implicita, a seguito del fissarsi di uno specifico e persistente schema attaccamento-accudimento tra bambino e caregiver, che se il clima intersoggettivo é conservato, vi sarà stato un esito, se questo non é avvenuto, ve ne sarà stato un altro.

La relazione intersoggettiva prevede infatti costanti e reciproci accomodamenti madre-bambino, in cui cioè ruolo e controruolo, parafrasando la terminologia moreniana, sono costantemente coinvolti e disposti a mettersi in gioco. In tal caso la conoscenza relazionale é basata sul continuo flusso degli schemi d'azione e la fiducia del bambino é un concetto acquisito implicitamente (dunque in assenza di mente), e riguarda il fatto che lui e la madre, prima o poi, anche con inciampi e momentanee mancate sintonie, si capiranno sempre. La conoscenza relazionale acquisita e riportata nelle epoche successive della vita, riguarderà pertanto la coscienza che ogni legame é sicuro quando si é pronti a metterlo costantemente in gioco,con la fiducia che i partner sapranno sempre trovare una corretta quadra relazionale, capirsi, incontrarsi. Le frustrazioni saranno tollerabili e un clima affettivo più genuino, in tutta la gamma emozionale possibile, tenderà a prevalere.

La relazione intersoggettiva madre-bambino, sembra tuttavia più un modello a cui tendere che la realtà delle cose. Per quanto siano possibili momenti di sintonia adeguata, in cui "la coppia al lavoro" si comprende e si incontra, nella maggior parte dei casi, prove empiriche evidenti ci dicono che spesso la madre "smarrisce la rotta", i suoi fantasmi si agitano, contagiando il bambino e corrompendo il clima. Nonostante il bambino sia paradossalmente dotato di maggiore, implicita, propensione intersoggettiva della madre, i rapporti di forza sono a suo sfavore e, in definitiva, il bambino soccomberà. Dice a tal proposito Gees Boseker: Cosa succede allora quando la mamma di un bimbo di età entro i 6 mesi di vita è depressa? Il bambino cerca il contatto con la madre (in modo istintivo ed innato) e cerca di "rianimare la mamma" per ottenere il contatto (che desidera in modo istintivo e innato). Tuttavia la mamma è depressa e quindi non risponde. I suoi tentativi di contattarla e rianimarla (fino al pianto) non hanno successo. Ecco allora che il bambino risponde con il medesimo sentimento di depressione. Si sintonizza, risuona e riflette la madre. Questa influenza depressiva condiziona il movimento/postura, la caduta dei sentimenti/energia e modifica i lineamenti del bambino. Sono le esperienze psichiche-mentali, emozionale e relazionali che danno forma al corpo andando a costituire una vera e propria struttura somatica e caratteriale" (Boseker, 2010).

Dalle parole di Boseker, comprendiamo che fallimenti nella relazione intersoggettiva implicano invece che le interazioni seguiranno una forma fissa, per lo più dettata dalla madre, che gli accomodamenti saranno scarsi o intempestivi e che per lo più sarà il bambino a doversi adeguare. La conoscenza relazionale assumerà pertanto una connotazione stabile e sufficientemente immodificabile, comunque adeguata alla situazione esistente, ma non in grado di generare benessere. L'esperienza prevalente sarà quella della sopravvivenza intervallata da momenti di felicità, conseguenti agli accordi trovati con i caregiver, ovvero ai pochi momenti di incontro avvenuti (il che fa conservare l'anelito a un domani diverso"). Nel comportamento si struttureranno schemi fissi operativi, utili alla sopravvivenza o alle situazioni di emergenza, non facilmente modificabili e poco funzionali come predisposizione all'incontro aperto. Si tratta in definita di forme difensive, caratteri, modelli relazionali e di comportamento disfunzionali, "ruoli in conserva" (Moreno).

Ma se per la teoria intersoggettiva, poiché il bambino fino a due anni non possiede attività psichica se non implicita, non produce fantasie o rappresentazioni (al contrario di ciò che afferma la teoria freudiana e kleiniana) ma si regola spontaneamente con la sua dotazione biologica, come mai avviene il fallimento? Perché la madre non é altrettanto regolata costantemente come lui? Sono le immagini e le rappresentazioni mentali della madre (ovvero le fantasie che si è fatta del bambino, a causa dei suoi *non risolti*) o le sue mappe mentali e morali (ciò che dovrebbe essere, come si dovrebbero fare le cose, ciò che è giusto, ciò che è sbagliato), a poter eventualmente corrompere il clima intersoggettivo che il neonato, soggetto socio-affettivo per eccellenza, sta proponendo alla sua datrice di cure. La corruzione del clima di incontro, che può essere considerato un fallimento intersoggettivo, costringe il bambino, come accennato sopra, a creare forme fisse, e resistenti al cambiamento (c'é in gioco la sopravvivenza), di relazione. Lo stile

specifico adottato (che possiamo concepire come una sorta di "adattamento rinforzato" che lascerà tracce in età adulta), dipende dalla qualità specifica del fallimento intersoggettivo ovvero dallo specifico e persistente modello di risposta messo in atto dal care-giver al posto della *risposta socio-affettiva competente* che era attesa dal bambino.

Analogo procedimento conoscitivo è quello adottato nella teoria dell'attaccamento che prevede 3 specifici tipi di stile di riposta (insicuro-evitante, ansioso-ambivalente, disorganizzato), in caso di fallimento intersoggettivo (Ainswort, Bowlby, 1965). In tali casi, come per la teoria dell'attaccamento, che predice che solo una nuova base sicura con il terapeuta può facilitare la modificazione dei MOI (modelli di attaccamento), analogamente per la teoria intersoggettiva, nuove occasioni di incontro, possono quindi ricostruire il tessuto intersoggettivo che si é deteriorato, andando oltre le prospettive offerte dalle terapie che si basano sulla parola o sull'interpretazione della mente. Ciò é in accordo con uno dei principi delle neuroscienze che prevede che "modificazioni" dell'espressione genica, indotte dall'apprendimento, producono cambiamenti negli schemi di connessione neurale (Kandel et. al, 2015). Questo significa che nuovi apprendimenti procedurali impliciti, nuove forme di incontro intersoggettivo, di conoscenza relazionale, possono produrre cambiamenti nel sistema nervoso, che sappiamo essere, proprio grazie alle scoperte dei neuroscienziati, la componente organica dell'apparato psichico e delle aree di memoria emozionale implicita non rimuovibile, in cui hanno sede i primi apprendimenti infantili, perlomeno fino a due anni di età. Molto di ciò che siamo stati é quindi modificabile in meglio, soltanto attraverso nuovi apprendimenti relazionali.

Stern, in accordo con quanto sopra, ritiene che sia un diverso ambiente di sviluppo a promuovere da sé, tramite nuovi buoni accadimenti relazionali promossi dai terapeuti, le modificazioni che si rendono necessarie ai precedenti modelli di relazione. Si dà per scontato, nella maggior parte dei modelli teorici che si sono occupati dello sviluppo infantile, che l'intersoggettività non sia stata così presente nel primo "conoscere madre-bambino", che dunque le relazioni primarie non abbiano procurato l'esito atteso e che vadano per tanto elaborate e rimodellate tramite nuove differenti occasioni relazionali, costruite appositamente e nella forma di ambienti di sviluppo sostitutivi o integrativi dei precedenti primari. Ciò a condizione che tali ambienti di sviluppo siano intersoggettivamente validi.

Focalizzazione sulla risorsa e non sul problema

Va detto, a nostro avviso che, nella teoria intersoggettiva, non viene posta particolare attenzione a come classificare le specifiche risultanze della caduta del clima intersoggettivo, come accade invece per la bioenergetica (classificazione in varie difese caratteriali)³³ o per gli autori che si riferiscono a Bowlby (inquadramento per stili di attaccamento). Lo scopo della teoria non è infatti quello di focalizzare sugli

_

³³ Nella bioenergetica vengono individuate cinque tipologie di risposta psicologica che con il tempo si strutturano in schemi di pensiero, comportamento, espressione emotiva stabile: risposta schizoide (evitante, ritirata), orale (passivo-dipendente o contro-dipendente), masochista (sovraccarica), psicopatica (seduttivo-manipolativa), rigida (ossessiva).

"effetti del danno," né tanto meno sulla specificità del danno stesso, bensì su come prevenirlo o sanarlo, agendo sulle risorse intersoggettive stesse. Il concetto sterniano di *moment of meeting*, come il concetto di moreniano di *"tele"* o il concetto rogersiano di *"tendenza attualizzante"* (Mucchielli, 1983), spiegano esaustivamente che cosa si intende per focalizzazione su risorse e competenze. Stern e tutti i principali studiosi di intersoggettività, sono infatti interessati a studiare i modi specifici con cui facciamo contatto con gli altri quando un clima sociale è spontaneo, fluido, rassicurante e affettivo, ovvero che cosa accade quando si creano *momenti di incontro*. Essi sono dunque anche interessati a scoprire che cosa possiamo fare per favorirli, ovvero per riattivare le nostre competenze socio-affettive di partenza, nonostante gli schemi difensivi posseduti, affinché si realizzino processi di "cura implicita". Non è chi non veda qui le profonde analogie con i principali costrutti moreniani di tele e funzione di incontro. Vedremo più avanti queste correlazioni.

La critica alla psicoanalisi: incontrare invece che analizzare

La critica costruttiva di questi studiosi alla psicoanalisi tradizionale è pertanto senza mezzi termini come Trevarthen e Braten (2007) affermano, sostenuti dalle scoperte dei neuroscienziati, segnatamente il gruppo di Parma (Rizzolati, Gallese) che ha scoperto i neuroni specchio: "così, micro-analisi di proto-conversazioni con neonati di due mesi hanno rivelato che essi sono dotati di un sistema cerebrale che permette la percezione diretta di interesse e sentimento in un'altra persona, e una sintonizzazione dialogica che permette un coinvolgimento delicato, regolato emozionalmente [...], che molto probabilmente sono sostenute dal sistema dei neuroni-specchio scoperti da Rizzolatti e la sua equipe (Rizzolatti & Arbib, 1998). Queste caratteristiche rompono radicalmente con gli assunti delle tradizioni freudiana e piagetiana, che implicano un lungo periodo evolutivo di decentramento [decentramento=capacità di ammettere e accettare l'esistenza degli altri come autonoma dalla nostra N.D.R], prima che la socialità e l'intersoggettività possano emergere".

Anche la critica di Stern e collaboratori alla psicoanalisi è altrettanto diretta: il noto articolo di Stern e colleghi conosciuto come "something more than interpretation"³⁴, spiega molto bene l'attenzione alla relazione non direttiva, richiesta da parte del Gruppo di Boston agli analisti ortodossi, affinché cessino di rivolgersi al paziente con atteggiamento interpretativo o con costanti richieste di associare la vita passata a quella presente. Tenuto conto del fatto che, come accennato prima, non tutta la vita passata è ricordabile in quanto nemmeno rimuovibile (fino due anni di età non vi sono strutture cerebrali mature per costituire memoria) e che in tal caso è

⁻

³⁴ Non-interpretive mechanisms in psychoanalytic therapy. The 'something more' than interpretation. The Process of Change Study Group. Stern DN, Sander LW, Nahum JP, Harrison AM, Lyons-Ruth K, Morgan AC, Bruschweiler-Stern N, Tronick EZ., 1998.

indispensabile il ricorso alla memoria procedurale³⁵, é bene che gli analisti imparino a "curare" i loro pazienti, più semplicemente attraverso il modo in cui si incontrano con loro. Sembra un paradosso ma le posizioni degli intersoggettivisti, tendono a coincidere per certi aspetti, con quelle rogersiane, il cui peso dato alla relazione e ai "modi dell'incontro" (la triade degli atteggiamenti) è pressoché totale. Benché non sia questa la sede per analisi comparate, ci teniamo a far rilevare la profonda, spontanea, convergenza di posizioni³⁶.

I Neuroni Specchio

"...la conclusione che in via provvisoria potremmo trarre è la seguente: dovremmo abbandonare la visione cartesiana del primato dell'Io e adottare una prospettiva che enfatizza il fatto che sé e altro siano originariamente co-costituiti. Sia il sé che l'altro sembrano essere intrecciati a causa dell'intercorporeità che li unisce." (Ammaniti e Gallese 2014).

Negli anni '80 e '90 Giacomo Rizzolatti, insieme a Leonardo Fogassi e Vittorio Gallese, un gruppo di scienziati dell'università di Parma, studiando l'area F5 della corteccia del macaco, fanno una sensazionale scoperta: i neuroni della scimmia che guarda un'altra scimmia eseguire dei movimenti, si attivano nello stesso modo in cui si attivano quelli della scimmia che li sta eseguendo, come se li stesse mettendo in atto anche lei (atto motorio potenziale). Nasce il concetto di "simulazione incarnata", base della teoria dei neuroni specchio, ritenuti il sostrato organico del concetto di "corrispondenza empatica": se vedo una persona soffrire, vedo me che soffro, pertanto so cosa sta provando e mi posso sintonizzare sul suo stato interno, rispondendo adeguatamente. La corrispondenza empatica e i successivi atti motorio-

³⁵ I più noti studi sul "non rimuovibile" appartengono a Maurizio Mancia (1929-2007). Psicoanalista e neuroscenziato di fama internazionale, Mancia conia il termine di **inconscio non rimosso** a significare lo stato della vita psichica infantile fino a due anni di età: è *possibile mettere in relazione la memoria implicita con un'organizzazione inconscia, cosiddetta "non rimossa", in quanto la rimozione necessita dell'integrità delle strutture neurofisiologiche (ippocampo, corteccia temporale e orbitofrontale) e della maturazione delle stesse, indispensabili per la memoria esplicita. La rimozione è pertanto collegata espressamente alla memoria esplicita, ma siccome tale memoria non è matura nel bambino prima dei due anni di vita, tutto ciò che avviene prima entra nella memoria implicita e si deposita in una forma d'inconscio che non può essere rimossa" (Mancia, 2006: Mancia, M. (2006b). Implicit memory and early unrepressed unconscious: Their role in the therapeutic prosess (How the neurosciences can contribute to psychoanalysis). International Journal of Psychoanalysis, 87(1), 83-104. Si veda come il costrutto di Mancia vada nella stessa direzione teorica degli studi di Stern, Trevarthen e Fonagy.*

³⁶ Rogers (1959) definì non direttivo il colloquio del suo modello di intervento *centrato sul cliente* e sottolineò l'importanza che il terapeuta o il counselor posseggano qualità umane (saper essere) più che qualità tecniche (saper fare). Dunque Rogers, come sopra accennato aveva individuato una triade di atteggiamenti da adottare nella relazione d'aiuto e che riteneva condizioni necessarie a promuovere i processi di sviluppo del cliente:

La congruenza o autenticità

L'accettazione o considerazione positiva incondizionata

La comprensione empatica

affettivi approntati sono in grado di rispecchiare all'altro con cui sono in relazione "cosa gli sta passando dentro", mostrargli la dovuta comprensione, facilitare in lui il processo psicologico utile a definire e dar voce a cosa sta vivendo (se lo vede rispecchiato in diretta!), assicurargli vicinanza affettiva. Stern ha chiamato questa corrispondenza empatica e tutte queste risultanze, con l'espressione: "sento che tu senti che io sento" e ne ha fatto la base del conoscere relazionale implicito.

Non è necessario, come già accennato sopra, rappresentarsi mentalmente la situazione che si sta osservando per comprenderla o possedere il linguaggio per confermarla semanticamente. Tutto avviene spontaneamente "arrivando dentro" per effetto dei neuroni specchio: prima che la mente pensante possa intervenire, ciò che si sta osservando è stato riconosciuto e compreso e la risposta di sintonizzazione può già aver avuto luogo. La nostra mente è dunque sociale e se vuole sa come leggere il pensiero dell'altro, basandosi sull'osservazione e l'intuizione spontanea, sostenuta da una base neurale che è dunque bio-sociale. Il processo è reciproco e richiede una relazione tra soggetti in pari simmetria umana, in cui cioè entrambi accettano di sintonizzarsi reciprocamente e di modificarsi l'uno per il tramite dell'altro, nessuno soverchia, obbliga, condiziona. É così che per lo più apprendiamo: osserviamo e rispondiamo mimeticamente, anche in assenza di pensiero o linguaggio, come nel caso dell'infante. Queste connessioni e competenze essendo, come visto, deteriorate, vanno ripristinate con opportune attività "riparative", come è nel caso della metodologia moreniana classica che andremo ad illustrare nel corso della trattazione, in specifico nell'esame del caso clinico di Ivonne.

Neuroni specchio e intersoggettività

Appare dunque comprensibile come l'intersoggettività, in quanto modello di azione, sia sostenuta da strutture cerebrali che agiscono nelle situazioni date in modalità prelogica e pre-verbale, anche se è possibile successivamente ri-pensare alle situazioni e all'azione stessa, attraverso la funzione riflessiva. La base dell'intersoggettività è dunque corporea, richiede l'azione, la messa in atto di ruoli psicosomatici di grande valore affettivo, in grado di strutturare prassi accordate ed efficaci, quanto reciproche definizioni di sé, come gli atti precoci che accadono tra la madre e il bambino, durante il tempo dell'intersoggettività primaria. Intersoggettivo è, lo abbiamo accennato sopra, l'incontro senza prefigurazioni che madre e bambino mettono in atto sorridendo e amandosi reciprocamente, in cui ciascuno, per il livello di competenze socio-affettive possedute, apprende a conoscere lo stato della mente dell'altro, tramite la corrispondenza empatica, e in cui ciascuno impara a rispondere adeguatamente alle comunicazioni dell'altro. Queste prime forme di conoscere relazionale ovvero il conoscere i modi-di-stare-con-l'altro diventano la base per la reciproca costruzione del sé ed avvengono fin dalla nascita: "D. Stern, spiega come la capacità intersoggettiva, che è la capacità di rappresentare interiormente l'altro, anche nella conoscenza che ha di noi, si sviluppa già alla nascita nel bambino: le isole intersoggettive tra madre e bambino o tra bambino e padre o tra bambino e

ambiente umano in genere, costituiscono i luoghi primari in cui si forma il sé, il modo in cui ognuno è nel mondo"³⁷.

Intersoggettività e co-costruzione del sé

La teoria dell'intersoggettività presuppone infatti che nessun sé nasce e si costituisce sulla base di un altro sé già definito, bensì sempre nella "dialettica circolare" della relazione. Diversamente dalla teoria classica psicoanalitica in cui il peso maggiore, nello sviluppo della psicologia del bambino, è sempre attribuito all'ambiente (genitori, cultura, etc.), in una sorta di determinismo psichico del tipo causale, per la teoria intersoggettiva, la psicologia dell'uno e dell'altro, ovvero "dei due dell'interazione", a partire da quella precoce madre-bambino, è costantemente modificata dal loro incontro, incontro tra soggetti e non tra un lo e un oggetto, come lo era stato fino a quel momento per la tradizione psicoanalitica³⁸. L'altro soggetto, scrive Bighin (2009), è infatti sempre il bambino: "il ruolo attivo svolto dal bambino nello sviluppo delle prime forme di interazione con un adulto appare sempre più chiaro e definito a mano a mano che lo sviluppo del bambino avanza. Studi svolti durante i primi sei mesi del bambino (Stern, 1974; Trevarthen, 1977, 1993) confermano la presenza di iniziative messe in atto dal piccolo dirette a richiamare l'attenzione di un partner non responsivo". E' solo l'assenza di risposta a generare il comportamento di difesa, che è sempre successivo al fallimento dello scambio intersoggettivo primario: "in tale situazione il bambino cercherà, dopo un iniziale tentativo di riprendere l'interazione con la madre, di mettere in atto strategie alternative, coma l'auto-consolazione o l'evitamento, per cercare di regolare la propria condizione di disagio³⁹".

Incontri che cambiano

Così, tramite le brillanti parole di Alessandro Manenti, che qui di seguito riportiamo integralmente giungiamo a comprendere che l'intersoggettività è sia lo spazio per apprendere "buoni modi di stare con" che l'ambiente che favorisce la reciproca costruzione di sé e ciò è dovuto alla costituzione di uno stato d'incontro autentico, quello in cui le persone sono aderenti a se stesse e richiamano l'altro a fare altrettanto, a stare al gioco, a rimanere nell'apertura, protetti da uno spazio sicuro, lo stesso che la madre procura al suo bambino attivando il partecipato maternage intersoggettivo che l'istinto innato e la sua dotazione organica di capacità di rispecchiamento (neuroni specchio) le ha fornito. Scrive Manenti: la dimensione relazionale informa che l'io è costitutivamente un essere sociale, aperto ad un tu. Quella intersoggettiva aggiunge che quell'io non è soltanto aperto ad un tu, qualcosa di già fatto che in seconda battuta si relaziona ad un oggetto esterno ma -molto di più- che quell'io si costruisce attraverso la relazione e senza questo contesto non

³⁷ Migone, Spagnuolo-Lobb, Lichtenberg e altri, *Il now-for-next in psicoterapia. La psicoterapia della Gestalt raccontata nella società post-moderna*, Franco Angeli, 2011

³⁸ Si veda più in là nel testo Martin Buber a proposito dell'Io-Tu.

³⁹ Entrambe le citazioni in: M.Bighin, *Fattori contestuali e temperamentali nello sviluppo delle competenze interattive nel primo anno di vita del bambino, 2009*

potrebbe dirsi né darsi". E ancora: "Intersoggettivo va ancora oltre. Dice che i partecipanti all'incontro si ritrovano con una identità di sé nuova: identità che non avrebbero senza quell'incontro perché da quello è forgiata. Accettare di lasciarsi cambiare da un incontro è molto di più che provare empatia, accoglienza, comprensione, accettazione... Non contano le parole, il che cosa si scambia o il perché si fa così anziché diversamente, ma la disponibilità reciproca a lasciarsi trasformare e ri-definire. Il soggetto ha bisogno degli altri non per essere soggetto ma per vivere da soggetto. L'identità ce la dobbiamo conquistare ma ci è anche stata assegnata. Possiamo pronunciare il nostro nome perché qualcuno lo ha pronunciato e il modo di essere stati narrati influenza il nostro modo di narrarci. Per questo, l'adulto fa esperienza di sé come struttura aperta dove non è contraddittorio il fatto che lui si senta autonomo e nello stesso tempo abbia in altri un baricentro⁴⁰".

Sono gli incontri dunque a cambiare le persone, i buoni incontri, fatti di sguardi e aperture, nei quali la parola non necessita, se non quando supportata da un "come che sostiene il cosa". Da modi che sono aperti e sinceri e in cui le parole, quando dette, unite all'esperienza sensoriale che le stesse portano con sé (il suono della voce, l'espressione del volto, il gesto del corpo), qualificano la reale intenzione del discorso e attivano nell'altro analoghe risposte, aperture e non difese, disponibilità a non sapere subito su di sé o sull'altro, bensì a conoscere invece che a giudicare, o a confermare idee già formate. E' questa l'essenza dell'intersoggettività: percorre tutta la vita, ma necessita di essere rivista, a causa dei fallimenti accaduti durante l'infanzia. Ed essendo implicita, agendo sulla parte della mente che riconosce intuitivamente il momento presente, non ha bisogno di essere analizzata, simbolizzata, resa forzatamente conscia. Il cambiamento avviene comunque, lo sforzo non è quello di conoscere con la mente o svelare il simbolo, ma quello di darsi all'incontro, giù le maschere.

Proprio come lo psicodramma di Moreno ci ha insegnato.

-

⁴⁰ Psicologo e psicoterapeuta ad orientamento sistemico e di psicologia del profondo. Tratto da: "Intersoggettività", TreDimensioni, 2006

Parte Quarta

J.L. Moreno: intuizioni "intersoggettive"

"Il tele è l'unità affettiva minima, struttura primaria della comunicazione sociale e quindi elemento produttore di socialità. E' il senso di avere e provare sentimenti verso gli altri. La più semplice unità di sentimento trasmessa da un individuo a un altro".

Jacob Levi Moreno (1889-1974), è stato l'ideatore del metodo dello psicodramma. Fu anche filosofo e drammaturgo ed esperto di teatro, disciplina artistica che fin dagli anni '20 impiegò in modo totalmente avanguardistico, invitando persone comuni a salire sul palcoscenico, perché inscenassero eventi della loro vita personale: "Moreno inverte i ruoli tra platea e palcoscenico e invita gli spettatori a metter in scena prima la cronaca quotidiana della città poi la loro realtà personale" (Picchi, 2005). Moreno era convinto che in questo modo avrebbero potuto non solo favorire nella persona una catarsi emotiva di sentimenti che diversamente non si sarebbero mai manifestati, ma anche cogliere l'occasione per esplorare nuovi ruoli e comportamenti, abbattendo gli abituali copioni giocati nell'esistenza di tutti i giorni. La grandezza di Moreno risiedeva nella sua enorme capacità intuitiva, che lo portò ad anticipare alcune delle scoperte successivamente effettuate in alcuni domini della psicologia, psicoanalisi, neuroscienze e scienze cognitive. Il suo limite consistette nel non riuscire a essere così influente come avrebbe meritato, a causa dell'insufficiente sviluppo teorico o accreditamento sperimentale delle sue principali intuizioni, talvolta enunciate nella mera forma di principi filosofici: "questa notevole produzione di esperienze non trova però fondamenti e presupposti unitari e univoci. Ciò avviene perché il termine psicodramma si è notevolmente dilatato, giungendo a mettere insieme approcci psicologici non riconducibili ad un'unica matrice. L'elemento comune a tali approcci sta nel fatto che essi ricorrono alla rappresentazione scenica anziché al resoconto verbale ma altri aspetti del metodo originario sono rimasti misconosciuti o addirittura fraintesi. Probabilmente questa profonda e ampia diversificazione è avvenuta al fatto che Moreno divulgava il suo metodo soprattutto attraverso dimostrazioni pubbliche durante le quali era facile rimanere coinvolti dalla forza e dall'efficacia della rappresentazione scenica mentre il substrato teorico rimaneva sullo sfondo" (Picchi, 2005).

Oggi, nonostante tale scenario, è tuttavia possibile rintracciare, nella teoria dell'attaccamento, in scoperte quali quella dei neuroni specchio o in costrutti quali intersoggettività, funzione riflessiva, conoscenza relazionale implicita, alcuni dei concetti e delle riflessioni già avanzate da Moreno nella prima metà del '900, fatto che ce ne fa comprendere la genialità e la straordinaria sensibilità ai problemi dell'infanzia e dello sviluppo del bambino.

Il Tele quale precursore dell'intersoggettività

"Il tele costituisce la più semplice unità di sentimento che viene trasmessa da un individuo ad un altro: esso è la naturale tendenza dell'essere umano a porsi in relazione emozionale con altri esseri" (Boria, 2005)

Nessuno quanto Moreno, nell'epoca in cui in Europa si diffondeva il verbo della psicoanalisi e i costrutti teorici freudiani e dei suoi continuatori consentivano a medici e studiosi delle malattie mentali nuove prospettive concettuali e differenti aperture nella pratica con i pazienti, osò dubitare che accanto al mondo dell'inconscio, che pareva guidare le relazioni e i comportamenti delle persone a loro stessa insaputa, non potesse esisterne un altro, nel quale conseguire relazioni reali, interpersonali, al riparo del condizionamento di immagini e fantasie interne. Moreno è in tal senso, già in anticipo anche su quella corrente psicoanalitica, che a partire dagli anni '50 negli Stati Uniti (Sullivan, Fromm, Horney, Fromm-Reichmann e altri) è meno interessata al transfert che in precedenza e inizia a credere che il cliente sappia "vedere" il terapeuta e che la relazione emotiva reale tra il terapeuta e il cliente, rappresenti il fattore curativo più vitale nella terapia (McWilliams 1994).

Per Moreno infatti, già negli anni '20 è evidente che nonostante prefigurazioni, "modi convenienti" e copioni cristallizzati, la persona è in grado, nell'incontro con i suoi simili, di attivare una risorsa trasformativa la cui disponibilità é immediata, salvo doverla allenare con appositi training, essendo andata parzialmente perduta. Moreno chiamò questa risorsa con il nome di "tele", per lui una struttura fisiologica, presente già alla nascita, la cui funzione è quella di organizzare la socialità tra gli individui. Il tele è portatore di istanze di espansione affettiva e di creazione di legami sociali tra le persone su base spontanea e genuinamente affettiva. Il tele è quella sostanza che ci consente di avvicinarci al nostro vicino di tenda in campeggio, durante le vacanze estive e, anche se non lo conosciamo, invitarlo a mangiare gli spaghetti con noi.

Come accennato sopra, per Moreno il tele si attiva già alla nascita, da cui il richiamo alle competenze intersoggettive innate del neonato: il tele è infatti per Moreno una modalità primaria di funzionamento, presente fin dall'inizio della vita del bambino. Il tele consente al bambino di costruire relazioni basate su ricerca di scambi e comunicazioni affettive con la madre, al fine di assicurarsi la sopravvivenza in sicurezza, entro ruoli dotati di affettività e reciprocamente soddisfacenti. La risposta della madre, se affettiva, se dotata di reciprocità, ovvero se "telica e in che modo telica", influirà sul futuro delle relazioni del bambino, sulla sua spontaneità telica e sulla qualità del tele medesimo, in altre parole sul destino delle sue competenze intersoggettive: verranno sollecitate? Oppure al contrario ostacolate? Il bambino potrà diventare chi è destinato a diventare? Scrive Boria: "il bambino viene al mondo pronto ad espandere la sua potenzialità affettiva: la figura materna rappresenta il primo altro con cui egli può stabilire un tele. Le risposte della madre e la reciprocità che ne nasce determinano la qualità di questo tele". E ancora Boria ci aiuta a comprendere le analogie esistenti tra il concetto di tele e le successive nozioni che più in là nel tempo, gli studiosi menzionati nel precedente capitolo svilupperanno: "il termine tele - insomma- comprende in sé ciò che usualmente viene espresso con parole diverse: empatia reciproca, comunicazione emotiva doppia via, sensibilità che consente a una persona di afferrare i processi emozionali di un'altra, stabilendo con essa una reciproca comprensione, ponte su cui passa l'energia psichica, calore affettivo, etc"⁴¹.

In questa sede desideriamo affermare dunque che nella teoria di Moreno relativa al tele, intravediamo l'ideale precursore concettuale dei successivi studi sull'intersoggettività, dove il tele altro non è che la competenza comunicativa e relazionale innata del bambino che si attiva non ai soli fini della sopravvivenza bensì anche in adesione al mandato esistenziale di rendere piacevole e ricca di gioia la propria vita, condividendo intensi scambi relazionali con altre persone, basati sulla "spinta d'amore" e consentendo lo sviluppo del processo di reciproca costruzione e costante ri-definizione di sé, attraverso gli incontri e i ruoli che il tele stesso promuove.

Il Tele e il Transfert

Alla diffusione del concetto di tele si opponeva, all'epoca di Moreno l'enorme impatto che le teorie di Freud, segnatamente quelle relative ai concetti di inconscio e transfert, stavano avendo sugli studiosi di quel tempo⁴². Il transfert è in effetti l'inavvertito spostamento di bisogni, desideri, paure e aspettative da una persona del passato su altre del presente ritenute per ruolo, caratteristiche, posizione sociale o professionale in grado di porre esaudimento a tali istanze interne. In conseguenza di ciò, le persone tendono a comportarsi con le altre persone, quando ritenuto "significative" con gli stessi stili di pensiero, modelli relazionali e affettivi del passato. Il transfert contiene dunque al contempo un'istanza desiderata ("quella persona mi darà ciò che non ho avuto un tempo!") e una temuta ("quella persona mi farà male come è stato in passato con altri"). Le caratteristiche del transfert sono pertanto prevalentemente due: la fantasiosità e l'irrealizzabilità delle aspettative su cui si basa, perché appartenenti al passato della persona, unitamente alla sua totale inefficacia a guidarne le azioni e le relazioni nella vita presente (Boria 2005). Il transfert ovvero la fantasia fatta su di un altro, se applicata alla reazione madrebambino, è l'equivalente del concetto winnicottiano del bambino nella testa della

⁴¹ G. Boria, Lo Psicodramma Classico, op. cit. pag. 68.

⁴² Moreno ha sempre narrato di aver incontrato Freud nel 1912 e di averlo affrontato criticamente. L'episodio racconta Moreno stesso, risale al 1912. egli assiste ad una lezione di Freud nella quale viene analizzato un sogno. Jacob affronta Freud dicendogli: "Dottor Freud, io inizio là dove lei finisce. Lei incontra le persone nel setting del suo studio, io le incontro nelle strade e nelle loro case. Lei analizza i loro sogni, io do loro il coraggio di sognare ancora. Lei le analizza e le scompone, io consento loro di agire i loro ruoli conflittuali e le aiuto a comporre le parti separate". In questa frase è condensato il credo sociale e umanistico di Moreno, il quale vede l'uomo concretizzare la sua natura rivestendo ruoli autentici nel proprio ambiente di vita e che realizza la propria umanità nelle relazioni sociali, in modo attivo e diretto alla costruzione dei propri ideali. Non si sa se l'episodio sia realmente accaduto ma i biografi di Moreno, vogliono credervi, essendo esplicativo della profondità della riflessione metapsicologica di Moreno in piena "epoca freudiana".

madre, cui il bambino reale dovrà forzatamente cercare di somigliare (Sé reale), perdendo la possibilità di essere spontaneo (Sé creativo), affettivamente e relazionalmente competente. Tutte le funzioni psicologiche-relazionali che la madre attiva nei confronti del bambino dovrebbero fondamentalmente essere funzioni intersoggettive, attivabili unicamente "in stato di realtà" e sostenute da capacità di comprensione empatica dei reali bisogni e stati interni del bambino, esenti dunque da prefigurazioni o fantasie. Il transfert, in sintesi, non consente lo stato d'incontro, né l'attuarsi del momento presente e in esso tutte le funzioni psicologiche e relazionali precedentemente descritte sono distorte ed ostacolate.

Come afferma Boria (2005), "si può dire che ogni relazione umana contiene, in misura più o meno significativa, elementi di transfert", ciò significa che dell'umana capacità di fantasticare bisogna tener conto nelle relazioni di cura e questo è ciò che Moreno fece, inventando lo psicodramma, un metodo che "scoraggia" il transfert, piuttosto che favorire l'amplificazione dei meccanismi transferali, come d'uso invece nella terapia analitica (Boria, 2005). In mancanza di strumenti espressivi e volti all'azione, agli analisti di epoca freudiana e post-freudiana, fino all'avvento della neuropsicoanalisi almeno, non restava invece che interpretare, per riportare il paziente a realtà. Moreno, che era un contemporaneo di Freud e aveva ben presente la nozione di transfert e le sue implicazioni, si fece tuttavia subito portatore di un approccio "espressivo" che contraddicendo apertamente la psicoanalisi e il concetto di transfert, predicando l'assoluta libertà creativa dell'uomo, che in opportune circostanze (clima telico, spontaneo), poteva offrire il meglio di sé, nonostante la tendenza umana a regredire e impiegare la fantasia quando la realtà non é più accettabile o modificabile. Per Moreno, il transfert sopraggiunge quando il tele non può manifestarsi, ovvero quando si verifica un fallimento intersoggettivo: "dal punto di vista genetico il tele appare prima del transfert. Infatti quest'ultimo - che è la proiezione di fantasie inconsce su di un'altra persona ed è caratterizzato dall'unilateralità - si struttura come modalità sostitutiva del tele, in seguito al fallimento di esperienze relazionali reciproche soddisfacenti"43.

Ciò per Moreno stava a significare che al transfert non andava lasciato lo spazio di agire e ciò era possibili attraverso interventi relazionali e tecniche di azione teatrale che erano in grado di favorire incontri reali, ovvero relazioni "qui e ora" con il terapeuta e con gli altri del gruppo: "Moreno inquadra il transfert nella terapia psicodrammatica in modo del tutto speciale, data la sua convinzione che l'elemento "salutare" nel rapporto psicoterapeutico sia l'esperienza di contatto umano il più diretto e genuino possibile offerta dal terapeuta e dai membri del gruppo in quella rete di relazioni emotive reciproche permeate da ciò che egli chiama tele⁴⁴". Moreno aveva dunque costruito un metodo che permettesse la "tutela del tele", ovvero una serie di tecniche di intervento che favorissero la costruzione di condizioni di contesto

⁴³ G. Boria, *op. cit.* pag. 68.

⁴⁴ G. Boria, ibidem, pag. 43

adeguate al dispiegarsi del tele medesimo e delle sue potenzialità sociali, affinché il clima transferale non occupasse lo spazio destinato invece allo "stato d'Incontro". Queste tecniche e procedure erano il warming up, la funzione di doppio, specchio, inversione di ruolo e di incontro, etc., accorgimenti metodologici in grado di creare il clima adeguato alla crescita delle competenze intersoggettive dei partecipanti, in altre parole delle loro competenze psicologico-relazionali.

Il drammaturgo viennese opponendo al transfert il concetto di tele, diventa dunque l'ideale precursore di una lunga serie di successive teorizzazioni (neuroni specchio, conoscenza relazionale implicita, condivisione empatica e intersoggettività), oggi in aperta rottura con la psicoanalisi tradizionale, altrettanto come lo fu il grande demiurgo viennese ai suoi tempi. Il tele, come abbiamo già accennato, nasce da un'organizzazione di strutture biologiche che è connessa a processi affettivi. Moreno intendeva il tele come una specie di sesto senso, una caratteristica intuitiva posseduta da ogni individuo a livello fisiologico, funzione primaria esistente già alla nascita e in grado di facilitare il processo di comprensione degli stati interni, bisogni e realtà dell'altro. Un sesto senso attivabile quando si è disposti a muoversi in assetto di incontro, per andare alla conoscenza degli altri, nutrirsi della ricchezza di questi incontri e accettare di farsi cambiare e ridefinire dagli stessi. Il "sesto senso" telico è, a nostro avviso, correlabile con l'esistenza dei neuroni specchio, sostrato materiale su cui si basa l'umana propensione a interessarsi degli altri e negli altri riconoscersi.

Le intuizioni di Moreno precedono pertanto la scoperta e la formulazione di quei concetti: si pensi al giovane medico viennese che durante la prima guerra mondiale è chiamato ad operare nei campi profughi di Mittendorf e Znolnok. Mittendorf era un campo per rifugiati sito in Austria presso il quale Moreno lavorò durante la prima guerra mondiale (dal 1915). Vi lavorerà in un primo momento come studente avanzato di medicina e in seguito come medico. I rifugiati raccolti a Mittendorf erano esuli del Sud Tirolo, che avevano dovuto abbandonare la regione in seguito all'invasione degli italiani. Nel campo Moreno fu destinato all'ospedale dei bambini. Il lavoro nel campo gli consentì di osservare le condizioni di vita dei rifugiati e di svolgere considerazioni che si riveleranno fondamentali per lo sviluppo della sociometria. Moreno rilevò come, sebbene il governo si fosse occupato della sicurezza rispetto al nemico, delle condizioni sanitarie e delle esigenze relative alla sussistenza dei rifugiati, avesse completamente trascurato le esigenze psicologiche e sociali degli stessi generando un grave malcontento (dovuto specialmente al fatto che non si era tenuto conto di alcun criterio per accorpare le persone). Moreno individua invece alcuni criteri secondo i quali sarebbe stato possibile organizzare il campo: la nazionalità, il sesso, il credo politico, il rapporto tra personale del campo e rifugiati. Durante tutto il periodo della guerra e del lavoro a Mittendorf, Moreno continuò a risiedere a Vienna (Boria, 2005, pag. 305). Attraverso quell'esperienza Moreno si rende conto che, in certi contesti relazionali era presente una struttura di legami che univa le persone al di là delle culture e delle differenze di visioni. Come detto, questa potenzialità umana aveva per Moreno una base fisiologica, quella che la teoria dei neuroni specchio ci dice oggi essere un insieme di strutture neurologiche

che sostengono l'attitudine umana a vedere sé nell'altro, ad avvicinarlo invece che prenderne distanza.

Martin Buber e Moreno

"La cura sono gli affetti, la cura è l'amore"

Moreno aveva profondamente chiara l'enorme potenzialità del tele nei contesti di gruppo, per lui il luogo in cui, con opportuni interventi, era possibile costituire il clima idoneo al potenziamento delle caratteristiche umane orientate all'incontro con gli altri e alla crescita di sé. Moreno, in analogia con il concetto della psicologia umanistica di tendenza attualizzante⁴⁵ (Rogers, 1951), era dunque convinto che le persone sapessero manifestare, opportunamente riscaldate alla spontaneità e operando insieme, l'impulso "telico" a organizzarsi socialmente per fini affettivi e relazionali. Moreno condivideva altresì con Martin Buber alcune delle sue nozioni relative allo stato di incontro. Non è stato mai sufficientemente chiaro tuttavia, se l'uno abbia influenzato l'altro o se fossero giunti ad analoghe conclusioni autonomamente. I due comunque si conoscevano ed ebbero anche alcuni incontri. Secondo alcuni ricercatori (Robert Waldl, 2005), è stato Moreno con gli scritti del 1914 (*Invito ad un incontro*) a contribuire alla stesura di "*Ich und Du*" (1923) di Buber (così confermerà anche sua moglie Zerka nel 1979), sebbene Buber stesso ebbe a dire che ciò non corrispondeva al vero e che il testo di "lo e Tu", venne redatto già nel 1907.

Martin Mordechai Buber (Vienna 1878- Gerusalemme 1965) era un filosofo ebreo tedesco, la cui opera fu particolarmente influente sulla psicologia umanistica e su Carl Rogers, l'ideatore del Counseling. Martin Buber nel 1923 pubblica "lo e Tu": in tale saggio egli sostiene che l'uomo è autentico e realizza la sua umanità solo quando si pone in relazione con l'altro. Attraverso l'altro egli prende inoltre coscienza di sé come soggettività. Buber afferma infatti che l'uomo è essenzialmente dialogo e che, benché possa vivere anche senza dialogo, non è umano finché non incontra un Tu. Per Buber lo e Tu sono due esseri simmetrici e con pari diritti, ove l'uno non cerca di condizionare l'altro, né di utilizzarlo per i suoi scopi. Per il filosofo tedesco dunque i rapporti io-tu sono reciproci e il soggetto prende coscienza di sé come soggettività. Egli li contrappone ai rapporti lo-Ciò la cui natura non è paritaria e in cui ciascuno pare dipendere dall'altro. I rapporti lo-Ciò, infatti, non sono reciproci: c'è da una parte un lo che dell'altro riceve meri dati percettivi e l'altro che si fa oggetto. In questo modo l'lo rimane un semplice osservatore esterno, che dell'altro non fa

-

⁴⁵ L'approccio centrato sulla persona (APC) guarda all'individuo come capace di agire responsabilmente e in prima persona sulla sua salute e le sue prospettive di cambiamento. Esso è sorto negli anni '50 negli Stati Uniti, per opera di Carl Rogers (1902-1987) e Rollo May (1909-1994), esponenti di spicco della Psicologia Umanistica. Secondo Rogers e May, le persone sono dotate di valore, risorse e piena capacità di autodeterminazione e in grado, se sollecitate e agevolate, di autocomprendersi, modificare e migliorare il proprio comportamento, seguendo la propria *tendenza attualizzante*. Compito del terapeuta è facilitare il percorso di auto-consapevolezza ed "empowerment" del cliente, creando attorno a lui un clima di accettazione, sospensione del giudizio, considerazione positiva ed empatia, come circostanze e fattori necessari a generare il cambiamento atteso.

soggetto incontrabile. Dice Giannolla, a proposito della nozione buberiana di incontro: "l'incontro avviene tra due esseri umani guando entrambi in gualche modo si immedesimano nei panni altrui, non per diventare l'altro ma per comprenderne ed accettarne la posizione (...) nel momento in cui uno dei due ha desiderio di trapiantare nell'altro la propria idea, egli ne fa un oggetto, lo vuole utilizzare (Giannolla, 2011). Per Buber, la relazione lo-Ciò conduce alla manipolazione, alla sudditanza, al predominio e alla dipendenza. Crea un rapporto asimmetrico, non promuove l'umanità dei due elementi e sfocia spesso in una vera e propria patologia psicologica (Boria, 2005). Scrive Saba (2002), in un articolo sui rapporti tra Buber e la psicologia umanistica, a proposito dell'impermanenza delle relazioni autentiche che tuttavia mantengono la prerogativa, in quanto tali, di creare struttura e matrice d'esperienza: "la relazione lo-Tu non può che essere reciproca, il Tu opera sull'lo come l'Io sul Tu, ogni lo si pone di fronte al Tu come radicalmente altro e lo conferma come tale, ma, proprio per questa sua caratteristica di totale autenticità e reciprocità, la relazione stessa è, necessariamente, di breve durata. Appena la relazione smette di operare il tu ridiventa oggetto, però l'Io che passa alla separazione mantiene l'autocoscienza e rimane dentro di lui il significato profondo dell'esperienza vissuta"⁴⁶. Moreno, come accennato sopra, condivide alcune delle conclusioni buberiane: nel rapporto Io-Ciò, l'angolo visuale per la comprensione dell'altro è "a distanza" e qui il riferimento per Moreno è alle relazioni familiari, parentali e agli scenari socio-culturali che creano manipolazione, controllo o dipendenza reciproca e in cui è l'osservazione esterna dell'altro che non permette di realizzare coinvolgimenti e non consente empatia reciproca né trasmissione affettiva. Qui Moreno, con la nozione di "osservazione esterna" fa anche un chiaro riferimento alla condizione del bambino che, nel primo universo, ovvero nella primissima infanzia, non è in grado di distinguere tra sé e l'altro e non ha dunque che un solo punto di vista a disposizione, ovvero il suo, che è un punto di vista da soggetto che vede l'altro come oggetto a disposizione del suo lo. Pertanto egli è solo capace di osservazione esterna, ovvero non è in grado di assumere il ruolo dell'altro (vale a dire praticare il decentramento), leggerne per conseguenza "lo stato interno", intuire che l'altro possiede un'autonoma esistenza di bisogni e desideri, oppure vedere sé stesso nel modo in cui lo vedono gli altri.

Per Moreno quindi molte relazioni umane sono basate sulla modalità Io-Ciò, ovvero rapporti tra un lo (persona) e un'altra persona vista come oggetto (il Ciò per Buber) e non come un essere umano da incontrare. Per l'ideatore dello psicodramma, come per Buber, si può parlare a pieno titolo d'incontro soltanto quando ognuna delle due persone riesce ad immaginarsi e sentirsi nei panni dell'altro. Tale incontro implica il contatto in molti modi differenti: essere in contatto fisico, vedersi, osservarsi, amarsi, comprendersi, conoscersi in modo intuitivo attraverso il silenzio o la parola o i gesti. Ed è qui che entra in gioco il concetto di tele. Le potenzialità intersoggettive

⁴⁶ G. Saba, ACP – Rivista di Studi Rogersiani - 2002 *Carl Rogers e Martin Buber: La realtà di un incontro*.

dell'incontro Io-Tu, possono realizzarsi solo riducendo la propensione a instaurare relazioni Io-Ciò (interdipendenti) e ciò è possibile ricostruendo contesti in cui sia possibile una intensa esperienza relazionale, emotivamente significativa, basata sulle corrispondenze teliche di attrazione (ma anche di repulsione). Una relazione alla pari, Io-Tu, senza asimmetrie e che implica il coinvolgimento di entrambi alla pari.

Il tele come artefice dell'Incontro

Come realizzare concretamente lo spazio dell'Incontro lo-Tu attraverso l'impiego della risorsa tele, sarà il compito di tutta la vita di Moreno. Il grande drammaturgo viennese metterà infatti a punto un'architettura metodologica volta a costituire nel gruppo di teatro terapeutico le condizioni necessarie al dispiegarsi del tele, della spontanea tendenza a incontrarsi, ad aprirsi per conoscersi e riconoscersi. Essa prevede in inizio di sessione, lo svolgersi di esercizi e giochi spontanei, la cui funzione é quella di sviluppare nel gruppo un'atmosfera ludica e piacevole, che abbassi l'ansia presente nel gruppo, favorisca interazioni e predisponga allo spirito d'incontro. Per Moreno, infatti il riscaldamento alla spontaneità favorisce l'abbassamento delle difese, così che il desiderio di incontrarsi e conoscersi si manifesti, attraverso incontri "fuori dagli schemi47". Lo scopo della spontaneità é proprio quella di ridurre il carico di ansia presente nel gruppo, che ostacolerebbe sia il processo creativo utile al "gioco con i ruoli", sia più espressivi e autentici incontri tra i partecipanti. Moreno crede infatti che la creatività e la spontaneità, una volta libere di circolare nel gruppo, ossia una volta "rotto il ghiaccio" e inoltre garantito ai partecipanti che nessuno verrà giudicato per quello che porta ed esprime (il conduttore dovrà vigilare sulla questione), diventeranno fattori in grado di contrastare l'ansia e il conseguente esercizio delle difese (il transfert è in fondo una difesa contro la forza della realtà), consentendo il fluire delle tendenze all'incontro. Inoltre, in regime di "dinamica vincolata", la totalità delle interazioni tra i partecipanti, in qualsiasi tempo della sessione psicodrammatica, sono garantite dalla metodologia stessa. Nulla é lasciato al caso o alla libera espressione individuale, se non nella cornice strutturante delle consegne del conduttore, che assicurano ai membri del gruppo una potenzialità espressiva autentica, nella soggettività più assoluta, al riparo da attacchi o proiezioni da parte degli altri e nel rispetto dei criteri di circolarità, simmetria e pari opportunità (Boria, 2005). Gli accadimenti relazionali che si svolgono tra i partecipanti si settano pertanto sul piano della relazione reale, interpersonale, riducendo l'impatto delle forze proiettive, che distorcono e rendono

⁴⁷ Per Moreno ognuno di noi tende a cristallizzare i ruoli, a seconda delle risposte ottenute in precedenza durante la crescita, limitando l'espansione e la ricerca di nuove possibilità di ruolo. Il teatro è la disciplina ideale per effettuare le esplorazioni di ruolo che servono all'individuo per liberarsi dalle strettoie sociali e morali.

inefficaci le relazioni di gruppo⁴⁸. Il buon clima telico così assicurato, diventa in seguito la base di partenza per consentire gli approfondimenti necessari a sciogliere i nuclei di sofferenza dei vari partecipanti che, volta per volta, si propongono per approfondimenti individuali. Appare dunque chiaro come nella metodologia moreniana, il transfert venga neutralizzato attraverso il "training al tele"⁴⁹, allo scopo di privilegiare la relazione reale: per Moreno difatti parte della cura, inteso come benessere relazionale, avviene attraverso lo stabilirsi di relazioni affettive, teliche, tra i membri del gruppo, ovvero per effetto del clima intersoggettivo. In questa accezione il gruppo diventa "agente di cura", ovvero i partecipanti lo sono l'uno per gli altri, esattamente come un buon clima intersoggettivo tra madre e bambino diventa fattore di salute per entrambi.

Come non riconoscere a questo punto la profonda convergenza tra il concetto di incontro telico di Moreno e quello di "momenti di incontro" di Stern o di matrice intersoggettiva di Trevarthen? Tutte queste definizioni, pur muovendosi con sfumature di significato differenti e utilizzando percorsi di strutturazione teorico-concettuale che non sempre si intersecano, sono orientate a stabilire l'importanza dei buoni incontri e delle capacità riparative e nutritive che relazioni adeguate possono procurare sulla vita umana.

Moreno e le funzioni "intersoggettive"

Moreno non si fermò solo qui, poiché il suo genio come precursore di studi sull'intersoggettività, si manifestò ulteriormente attraverso lo sviluppo delle funzioni psicologiche e relazionali di doppio, specchio, inversione di ruolo. Tali funzioni della mente, giocano un ruolo fondamentale nello sviluppo umano, consentendo non solo il miglioramento delle relazioni esterne, ma anche la consapevolezza di sé. Tra gli autori attuali sopra citati non esiste una differenziazione delle competenze intersoggettive così dettagliata come invece in Moreno. Le funzioni utili a costituire la matrice intersoggettiva sono genericamente indicate come "competenze sociali innate⁵⁰" mentre in Moreno sono invece incredibilmente dettagliate:

⁴⁸ Qui interpersonale sta per intersoggettivo. A seguito del transfert, una mamma che ha fallito in gioventù nei suoi studi musicali, già alla nascita guardando il suo bambino crede che "con quelle orecchie così sviluppate" potrà diventare un musicista, se ne convince e lo pensa come tale, sperando che la cosa accada veramente e predisponendosi nei confronti del bambino come se questo dovesse indubitabilmente accadere. Un padre il cui padre è stato un alcolista di cui lui si è sempre vergognato da piccolo, trasferirà tale vissuto sul figlio, interpretando delle normali marachelle e disobbedienze come segno indubitabile di un rapido declino che lo porterà alla devianza e seguendo tale minacciosa e inconsapevole paura (inconsapevole perché ha voluto dimenticare tutto), adotterà con il figlio una linea di condotta severa e spropositata. Il transfert è anche il fenomeno che porta il paziente a sviluppare fantasie nei confronti del terapeuta, che diventa sostituto di una figura del passato con la quale "i conti non sono ancora chiusi".

⁴⁹ L'intervento del conduttore del gruppo o del terapeuta, di costruire con opportuni giochi, esercizi, stili di leadership e accadimenti relazionali, il clima intersoggettivo e spontaneo, può essere definito un vero e proprio *allenamento al tele*.

⁵⁰ Che é la differenza con Moreno che le ritiene frutto di apprendimento.

Il doppio: lo sguardo che incontra l'altro

La prima funzione tramite cui la madre entra in relazione mentale con il bambino è quella di doppio: Il neonato non è infatti in grado di esprimere completamente i suoi vissuti ed i suoi bisogni e necessita di un io ausiliario/madre in grado di dare voce al suo mondo interno nascente. Il doppio materno produce conferma di sé, senso di appartenenza, esplicazione e chiarificazione dei vissuti, comprensione invece che "spiegazione". Il ricevere il doppio della madre permette al bambino "di riconoscere e dare una forma di significato alla propria esperienza e ai propri contenuti mentali profondi nel momento in cui essi si stanno consumando. È una funzione legata al qui ed ora, al momento attuale"51.

Nelle potenzialità del doppio materno, vediamo l'esplicarsi della potenzialità della competenza intersoggettiva. Riporto qui un mio esempio a titolo esplicativo: un bambino sta piangendo nonostante abbia mangiato e sia comunque confortato dalla madre che si prodiga nel cullarlo. Dopo un iniziale smarrimento, essa interviene e dà voce al pensiero del bambino con un doppiaggio: "sono proprio a disagio, uffa, com'è difficile stare dentro tutte le sensazioni che provo!" La madre, tramite i suoi neuroni specchio, vede se stessa piangere e capisce perché si può piangere anche a pancia piena, comprende perché, anche se consolati, ci si può sentire "inconsolabili". E' in grado di "pensare il pensiero del bambino", attivandosi per corrispondenza empatica: tale madre, in altre parole, sa leggere il "cosa-mi-sta-passando-adesso-dentro" del suo bambino. E' questa l'essenza dell'intersoggettività e con la teorizzazione del doppio Moreno anticipa ciò che, con altre parole e strutture concettuali, Trevarthen, Stern e Fonagy diranno più di 50 anni dopo.

Pensare il pensiero dell'altro è un'attività di mentalizzazione o per dirla come Fonagy è l'essenza della funzione riflessiva: "Come le neuroscienze (Gallese, 2007) e l'Infant Research (Stern, 2010; Stern et al. 2000) hanno ampiamente dimostrato, intuiamo i movimenti intenzionali dell'altro e facciamo sì che possano essere portati a termine assieme ai nostri. La creatività del nostro adattamento sta proprio in questo continuo vedere forme nuove e possibili, affinché il nostro movimento verso l'altro significativo sia per lui afferrabile, proprio come in una partita di pallavolo" [...]. il nostro cervello funziona dunque intuendo le intenzioni dell'altro⁵².

L'aver mentalizzato il pensiero del bambino consente alla madre di rispondervi adeguatamente, ovvero in modo socio-affettivo, coerente con le necessità mentalizzate. Per contro, il bambino sente che la madre sente ciò che lui sente (Stern, 2005), ovvero avverte dentro di sé che lei è "in contatto" con lui e con la situazione e gradualmente si acquieta. Il doppio "è sempre dunque arricchito "naturalmente" da una quota di sintonizzazione affettiva, empatia, risonanza emotiva, identificazione"⁵³. La funzione di doppio, tuttavia, non è ad appannaggio esclusivo

⁵¹ Boria, Togni, "La Teoria del Ruolo", op. cit.

⁵² Migone, Spagnuolo-Lobb, Lichtenberg e altri, op. cit.

⁵³ Boria, Togni, citato.

dell'infanzia: la capacità di intuire per corrispondenza empatica cosa c'è dentro l'altro e di immaginarne il pensiero e comprenderne le intenzioni, necessariamente accompagna tutta la nostra vita, declinandosi nelle diverse relazioni che l'individuo vive nel corso della sua esistenza. Moreno ne fece una tecnica intenzionalmente impiegata nel suo teatro psicologico, attraverso la quale, quando un partecipante non è in grado di esprimere con le parole ciò che ha dentro in quel momento, saranno gli altri del gruppo (conduttore incluso) ad intervenire, nel dare voce al suo "di dentro", ovvero a metterne in parola il vissuto, vicariando, proprio come la madre con il bambino, la ridotta capacità del "doppiato" a riflettere su di sé e a definirsi con le parole. La tecnica è ben descritta in un video in cui Zerka Moreno "doppia" con una presenza corporea e non solo verbale magistrale, la donna che si trova in quel momento "in scena", diretta proprio da J.L. Moreno. Zerka aiuta costei a mentalizzare ciò che sente dentro di sé ma che non è ancora né pensabile, né dicibile⁵⁴.

Il doppio è certamente la funzione psicologica moreniana che meglio spiega la straordinaria capacità intuitiva dell'ideatore dello psicodramma, il quale seppe anticipare di ben 50-60 anni i successivi concetti di funzione riflessiva di Fonagy, di conoscenza relazionale implicita di Stern e di matrici intersoggettive di Trevarthen. Moreno ha saputo inoltre indicare una strada metodologica per la reintegrazione della funzione, utilizzando una tecnica teatrale che chiamò la tecnica del doppio, comunemente utilizzata nella psicoterapia basata sullo psicodramma e che trova eguali soltanto nella tecnica rogersiana della riformulazione nel colloquio di counseling⁵⁵.

La sola differenza, tra la competenza intersoggettiva a intuire l'altro e il suo mondo interno e la funzione di doppio descritta da Moreno è, come accennato sopra, che gli intersoggettivisti sono convinti che anche il bambino sappia precocemente mentalizzare sua madre, ovvero comprenderne le intenzioni e dare risposte corrispondenti, anche in assenza di linguaggio articolato o di comprensione logica o simbolica della situazione (Bråten e Trevarthen, 2007), mentre per Moreno l'attivazione iniziale del bambino è solo di natura fisica o meglio psicosomatica. Se per Moreno, fino al tempo del secondo universo il bambino non è in grado, mentalmente, di decentramento e non può riconoscere l'altro o il fuori dal dentro, perciò é la madre che vicaria talune funzioni mentali non ancora sviluppate, per i teorici dell'intersoggettività non é mentalmente in grado di farlo, ma lo é

⁵⁴ Si veda in youtube: *J. L. Moreno, M.D. / Therapeutic Theater*, da 8.36" a 9.25".

⁵⁵ La tecnica della riformulazione consiste nel ripetere con le stesse parole o altre formulazioni di significato equivalente, ciò che un altro ha detto un istante prima (il cliente in questo caso). Produce sensazione di essere compreso e di potersi rivedere nelle parole del riformulante. Un uso più esperto della tecnica produce l'effetto sul cliente che la comprensione messa in atto dall'ascoltatore (terapeuta, counselor, etc.) sia stata in grado di cogliere le sfumature interiori della persona, come se le avesse vissute lui stesso. Ciò è naturalmente effetto della capacità di sintonizzazione empatica, autenticità e sospensione del giudizio messa efficacemente in atto dall'operatore rogersiano. Molti sono infatti i punti di contatto tra la filosofia moreniana dell'Incontro e i principi che regolano l'Approccio Centrato sulla Persona o Terapia Centrata sul Cliente di Carl Rogers.

implicitamente. Semmai tali funzioni vanno perdute a causa del fallimento intersoggettivo, dovuto a mancanza di capacità responsiva nella madre. Per Moreno é presente il tele alla nascita, ma non le funzioni mentali, tanto che é la madre che deve vicariarle. Per gli intersoggettivista l'istinto sociale innato é presente (equivalente del tele) ed é volto a ricercare il contatto affettivo con la madre e la situazione giocosa, definita "social play" (Feldman, 2007), ma anche le funzioni mentali lo sono, in modalità implicita.

Lo specchio: lo sguardo che mi conosce

L'altra funzione è lo **specchio** e qui il rimando alle potenzialità intersoggettive è diretto: questa funzione consente di rimandare a qualcuno tramite risposte socio-affettive adeguate, l'immagine che ci stiamo facendo di quel qualcuno. Come la madre guarda con attenzione e benevolenza le espressioni del bambino, restituendogli una percezione del suo stato affettivo, insieme alla propria comprensione della causa della sua angoscia e delle sua difficoltà, così ogni persona adulta dotata di sufficienti competenze emotive e relazionali può guardare all'altro come soggetto agente, guidato da intenzioni ed emozioni, restituendogli a specchio il frutto della sua percezione.

Abbiamo evidenziato prima come lo specchio sia sempre un confronto tra un'auto e un etero-percezione. La differenza tra il doppio è lo specchio é che se nella prima siamo in grado di comprendere l'altro e le sue intenzioni, provare comprensione empatica e adequare a ciò la nostra risposta, nel secondo stiamo svolgendo un atto di risposta e adattamento all'altro, che riveste implicitamente la funzione di rimandargli come lui è, ovvero lo stiamo "invitando" a guardare a sé e all'impressione che sta suscitando fuori di sé, perché possa trovare coerenza. La funzione di specchio nella madre, è quella che maggiormente rimanda al bambino la coerenza di se stesso e la giustezza delle sue azioni, oppure, al contrario, gli rimanda la necessità di risintonizzazione e aggiustamento. Per il bambino in particolare e per ogni persona in generale, ricevere degli specchi è fortemente individuante e facilita l'uscita dalla simbiosi. Esso costituisce una specie di stop! che costringe all'autoosservazione e all'accomodamento (Dotti, Peli, 2011). Lo specchio va distinto da un'attività valutativa, ovvero dalla ricognizione giudicante sull'altro, che non è mai frutto dell'attivazione di funzioni intersoggettive, bensì di proiezione di fantasie e aspettative sull'altro che potremmo definire come "specchi imperfetti" o "cattivi specchi⁷⁵⁶. Lo specchio è un invito all'altro per vedere come lui è visto dall'esterno, un contributo all'autoregolazione di sé, non un atto di superiorità morale. Gli specchi deformati non contribuiscono a sostenere il bambino nell'acquisizione di un'idea di sé

-

⁵⁶ "Non toccare!; sei cattivo; questo è cacca!; bravo!!", ecco diversi esempi di specchi cattivi o imperfetti (non accurati, non veritieri), perché non basati sulla reale comprensione delle intenzioni del bambino o dei suoi desideri, bensì su aspettative o prefigurazioni dell'educatore. Anche il bambino, può ovviamente a sua volta fornire alla mamma "cattivi specchi", per es. quando si incapriccia, quando piange esageratamente, quando non tollera una frustrazione, ovvero quando non è in grado di moderare il suo egocentrismo e comprendere l'effetto che fa sull'altro.

stabile e in cui tutte le parti, "buone e cattive" possano essere integrate in un unico sé.

Qui vi é, crediamo una lieve differenza: nella teoria moreniana il ruolo più importante nel fornir specchi é assegnato alla madre, nella teoria intersoggettiva, poiché il processo è "a due vie" (il rapporto tra un bambino e il suo caregiver è di natura bidirezionale), sono anche le risposte del bambino, molto abile e competente socio-affettivamente (forse più della madre, afflitta dalle sue inconsce rappresentazioni mentali di sé e dell'altro!), a rispecchiare alla madre stessa la giustezza del suo "modo-di-stare-con" oppure la necessità di nuovi accomodamenti. La funzione di specchio attuata dal bambino nei confronti della madre é comunque del tutto implicita e all'esterno si manifesta una sorta di feedback psicosomatico (almeno fino a quando non é presente il linguaggio e la capacità simbolica di rappresentazione della situazione), che segnala alla madre di rivedere la qualità della sua interazione, ovvero di "aggiustare il ruolo". Tuttavia il segnale passa perché il bambino sa che la madre non ha capito, ovvero "sente che la madre non sente ciò che lui sente" e anche senza mente, cerca di destare la sua attenzione, né più né meno come farebbe un cagnolino con il suo disattento padrone.

Doppio e specchio non sono funzioni psicologiche facilmente distinguibili nella relazione intersoggettiva, poiché l'una è integrata nell'altra: nel momento in cui madre e bambino interagiscono ognuno intuendo pensieri, intenzioni e desideri dell'altro e dunque sintonizzandosi empaticamente e proceduralmente (ovvero trovando spontanei e adeguati *modi-di-stare-con-l'altro*), stanno sia doppiandosi che specchiandosi reciprocamente. Né d'altra parte, come accennato sopra, gli studiosi dell'intersoggettività ne hanno concettualizzato la differenza, che è invece stato il grandioso sforzo teorico e metodologico di Moreno. Si può dire che egli abbia reso l'intersoggettività "tecnicamente e metodologicamente disponibile" nei processi di gruppo tramite lo studio delle funzioni psicologiche e relazionali e delle apposite strategie per metterle in atto nei gruppi medesimi.

L'inversione di ruolo: diventare lo sguardo dell'altro

Un'ulteriore funzione attiva sia nel bambino che nella madre è per Moreno quella di gioco e inversione di ruolo. Nel momento in cui il bambino acquisisce sia la capacità di differenziazione tra sé e gli altri, sia di simbolizzazione (le cose esistono anche quando non sono presenti spazialmente e possono dunque essere rappresentate mentalmente), è pronto per giocare con i ruoli degli altri o a prenderne il posto. Può trasformare un pezzo di carta in un aeroplano, può diventare un lupetto, può giocare a fare lui il papà. Per Moreno, questa funzione psicologica favorisce il superamento dell'egocentrismo cognitivo e affettivo. Essa crea le condizioni per una conoscenza reale del vissuto dell'altro. L'elemento più importante dell'inversione di ruolo non è solo tuttavia il diventare l'altro per coglierne i vissuti, quanto il guardare se stessi con gli occhi dell'altro, ovvero di capire come siamo percepiti all'esterno (Boria, 2005). La funzione di gioco e inversione di ruolo studiata da Moreno e codificata come strategia del suo teatro psicologico, vista dal vertice intersoggettivo, può configurarsi come

funzione rinforzante le capacità di mentalizzazione, ovvero di comprensione empatica di pensieri, sensazioni e intenzioni degli altri.

L'Incontro: lo sguardo che cambia entrambi

Un'ultima funzione, che Moreno rivolge unicamente ai partecipanti ai suoi gruppi di teatro psicologico è la funzione di incontro. Anche qui la correlazione con i "moments of meeting" sterniani o le matrice intersoggettive di Trevarthen è diretta. La funzione di garanzia del regista, l'effetto riscaldante del gioco, l'impegno e il desiderio di incontrarsi e nutrirsi di quegli incontri senza competizione e senza contrapposizione incontri in cui le energie disaggreganti e disarmoniche semmai verranno convogliate nelle scene giocate dal protagonista per poter essere poi disinnescate-, diventano i "moments of meetings" dello psicodramma, gli spazi in cui la matrice intersoggettiva. una volta implementata diventa il luogo di coltura del consapevolezza di sé e del cambiamento: "lo psicodramma, attraverso la sperimentazione di nuove possibilità relazionali più spontanee, promuove la capacità di vivere relazioni più autentiche e basate sulla reciprocità (..) in specifico la funzione di Incontro è attiva, nello psicodramma e nella vita reale, quando si verificano le seguenti situazioni: a) la relazione è basata sulla reciprocità, anziché su un dislivello di potere o di controllo sull'altro; b) c'è presenza chiara ed esplicitata di tele, ovvero di reciproca corrente affettiva, non per forza positiva; c) la relazione tra i due é nella loro umanità reale, nel qui ed ora, piuttosto che per quello che vedono nell'altro, per la loro umanità presunta o riportando nel presente fantasmi e proiezioni del passato⁵⁷.

Boria e la scuola italiana moreniana classica

Giovanni Boria, discepolo italiano di Zerka Moreno e di alcuni suoi allievi⁵⁸, è senza dubbio l'autore italiano più prolifico nella sistematizzazione concettuale dell'architettura teorica e metodologica moreniana. Egli ha brillantemente riorganizzato sia da un vertice teorico che metodologico alcuni dei principali costrutti componenti l'iniziale metapsicologia moreniana, partendo dal "caos creativo" in cui essa stessa si trovava all'origine: "all'inizio non mi ha subito convinto la modalità didattica, a quel tempo la Zerka era spesso assente a causa del suo peregrinare per il mondo. I gruppi formativi erano condotti spesso da allievi con maggiore esperienza e, solo talvolta, c'era la fortuna di avere come didatti degli psicodrammatisti con buona esperienza e acume intellettuale e creativo. Mancavano i riferimenti teorici, il metodo non era chiaro, c'erano solo alcuni criteri di base. La mia abitudine ad una disciplina intellettuale proveniente dalla formazione psicoanalitica mi ha indotto a ricercare, in esperienze apparentemente slegate, dei fili giustificativi che mi hanno

⁵⁷ L. Dotti G. Pelli, *Storie che curano*, op. cit. pag. 115

⁵⁸ Don Miller, Alton Barbour, Claire Danielsson, J. Fox. sono alcuni da lui stesso indicati nell'intervista rilasciata a Rossella Picchi, psicodrammatista.

consentito di costruire non solo un'esperienza emozionale e relazionale ma anche un quadro teorico di massima⁵⁹.

Boria ha fornito pertanto ai suoi allievi italiani (lo scrivente compreso), il corretto modo di approcciare alla teoria e alla metodologia moreniana, inclusi i temi relativi all'intersoggettività, che qui mi preme esporre. Innanzitutto è importante comprendere la particolare visione della soggettività che tramite questo autore conduce a spunti importanti per più generale riflessione sul concetto di intersoggettività.

Il primato della soggettività

Per Boria la soggettività è la sola realtà possibile e degna di interesse. Non che l'oggettivo non esista o non abbia peso, ma ciò che conta non è se una cosa è vera o non lo è, quanto il modo in cui una persona la vede o se la spiega e a questa evidenza l'altro ha il compito di rispondere adeguatamente e soprattutto senza contrapporsi, poiché la contrapposizione è mancato riconoscimento dell'esistenza soggettiva dell'altro: "il primato della soggettività, ovvero il valore primario del particolare e sempre unico mondo interiore di ogni individuo, in conseguenza del quale ogni contenuto mentale va riconosciuto ed accettato per quello che è, senza contrapposizioni [...]. Nella dimensione intersoggettiva del gruppo terapeutico, è possibile inoltre per Boria ritrovare il primato della soggettività. In essa, "ogni persona ha un suo spazio espressivo che consente al suo mondo interno di mostrarsi senza il rischio di censure o ritorsioni. [...] La relazione tra soggettività che si muovono con cadenze equivalenti e simmetriche permette a ciascuno di riconoscersi e sentirsi riconosciuto in un contesto popolato da somiglianze e diversità, tutte affermate ed accolte con pari dignità" 60.

Nella metodologia rogersiana, analogo concetto viene espresso nel presentare la tecnica dell'ascolto attivo. Il terapeuta é tenuto ad accettare incondizionatamente ogni espressione o dichiarazione del cliente, poiché il suo interesse non deve andare sul significato psicologico che per lui (terapeuta) le parole del cliente stesso assumono, quanto sul modo in cui quest'ultimo vede la sua situazione e se la spiega: "un'intenzione autentica di comprendere l'altro nella "sua" propria lingua, di pensare con le sue parole, di scoprire il suo universo soggettivo, ossia cogliere i significati che la situazione ha per il cliente" (Mucchielli, 1987).

Non vi è chi non veda in queste parole di Boria il richiamo alla relazione intersoggettiva primaria, nella quale la madre possiede compiti di accomodamento alla realtà soggettiva del bambino, che debbono tradursi nella capacità di intuire ciò che lui vive e prova, accogliendone le intenzioni comunicative comunque siano espresse, perché fanno parte della sua verità del momento e manifestano il modo peculiare messo in atto dall'infante stesso nell'approcciarsi al mondo esterno.

⁵⁹ Boria, intervista a Rossella Picchi, Script, 2005.

⁶⁰ G. Boria, *Psicoterapia Psicodrammatica*, Franco Angeli, 2005, pag. 144.

Analogamente il terapeuta con il cliente e lo psicodrammatista clinico con il suo paziente, ha il compito di intuire, accogliere, accettare la verità dell'altro, perché ciò é in parte é già cura, facilità lo sviluppo delle funzioni reciproche, ovvero riattiva nel paziente alcune delle facoltà intersoggettive deteriorate (le funzioni psicologiche e relazionali). Ciò avviene anche per opera degli altri componenti del gruppo (la terapia psicodrammatica é gruppo-relazionale), per cui la natura e la qualità degli accadimenti relazionali facilitati dal Direttore, che dissuade dall'interdipendenza, diventa parte agente della cura, in modo indiretto e implicito e ciò in accordo con quanto predice la teoria intersoggettiva che pone l'accento sugli aspetti procedurali delle relazioni. Tutto ciò è possibile grazie al tele, istinto primario che porta necessariamente ogni essere umano a interessarsi agli altri ed espandersi affettivamente, costruendo reti relazionali ricche di sentimento⁶¹, che si oppongono alla tendenza alla prevaricazione e al controllo dell'altro, per spegnere la propria "fame interna" dovuta alla deprivazione, allo svuotamento della capacità telica, generata esperienze intersoggettivamente fallimentari o carenti.

Intersoggettività Vs interdipendenza

La tendenza a controllare, analogamente, si manifesta "per regressione" tra i partecipanti al gruppo. Questo orientamento a prevalere e contrapporsi agli altri è sintomatico dell'ansia del compito e senza una contrastante azione del conduttore si manifesterebbe in varie forme durante la sessione, riducendo i buoni effetti del tele e vanificando le prerogative d'incontro insite nella matrice intersoggettiva. Perché tale ansia e di quale compito? E' un "compito" l'incontro con gli altri e con il conduttore, è un compito mostrare i propri difetti e le proprie verità, mettere a nudo parti di sé, impegnarsi a superare blocchi e difficoltà. Si tratta di un investimento emotivo particolarmente importante che porta i componenti del gruppo a oscillare tra il desiderio del risultato (il cambiamento) e il timore del contrario, di un nuovo fallimento e di un'ulteriore delusione. L'ansia gruppale spinge in prima battuta i partecipanti a orientarsi secondo schemi e modi di essere analoghi a quelli impiegati nella vita, inquinando il clima della sessione con atteggiamenti o interpretazioni di ruolo piuttosto convenzionali o stereotipate. Ciò è evidente specie nella fase di pregruppo: in essa sono più attive le tendenze interdipendenti come chiacchiericcio, disimpegno, botta-risposta, comicità, "cazzeggio", buona educazione, espressione di opinioni e giudizi, assunzione di comportamenti stereotipati o comunque poco autentici, etc.. In questa fase il conduttore, poiché il gruppo non è ancora iniziato, non mette in atto nessun intervento per modificare l'atmosfera "difensiva" e costituire un clima diverso, più sicuro e affettivo (clima intersoggettivo), né si pone sullo stesso piano degli altri lasciandosi coinvolgere da quanto accade, evitando la caduta in

_

⁶¹ Come tutti gli intersoggettivisti pertanto, anche Boria confuta l'assunto psicoanalitico kleiniano che vede il neonato unicamente in grado di fantasticare attorno alla madre sin dai 4 mesi (dopo l'uscita dalle fasi autistica e simbiotica, cioè da quando la riconosce come "altro da sé"), ma non di vederla come soggetto reale: "il tele costituisce una modalità di funzionamento primaria (non appresa, già capace di attuarsi al momento della nascita); il transfert, (una modalità di funzionamento secondaria appresa, conseguente all'esperienza)". (Lo psicodramma classico, op. cit., pag. 68)

simmetria. Accetta quello che è, con curiosità e benevolenza, senza giudicare ciò che sta accadendo (per es: "come è possibile che degli adulti si comportino in questo modo, cosa son venuti a fare qui?"): se così fosse, assumerebbe una posizione di superiorità morale, non utile a comprendere che il significato dei vari atteggiamenti di interdipendenza pre-gruppo sta nell'ansia dell'esperienza da effettuare di lì a poco e di incontrarsi con gli altri "senza difese" e non in una supposta "maleducazione". Nel gruppo di psicodramma, insegna Boria, per ovviare alla tendenza a ribattere e oggettualizzare i rapporti è dunque possibile intervenire come conduttore con opportune strategie di metodo, modello proattivo che è in sé anche portatore di istanze riparatrici di precedenti fallimenti intersoggettivi della vita dei partecipanti. Afferma Boria: "questo modo di stare in gruppo deve anche fare i conti con la tendenza, comunemente presente nelle relazioni sociali, a contrapporsi al diverso. Nel gruppo di psicodramma l'antidoto a questa tendenza è dato dalla regola della sospensione della risposta, la quale prevede di non entrare in un rapporto dialogico quando una persona si trova nel tempo a lei assegnato per l'autoespressione. Il direttore è geloso custode di questa preziosa regola, senza la quale la dinamica gruppale intersoggettiva rimarrebbe una chimera [...] questo tipo di relazione è da noi qualificato come intersoggettiva e [...] si differenzia da un altro tipo di relazione qualificabile come interdipendente, che produce nel gruppo una situazione dialogica, un ping-pong verbale che naturalmente conduce alla contrapposizione o - viceversaall'assoggettamento"62. Nel gruppo psicodrammatico vige pertanto la regola di non riportare "in situ" le coazioni a ripetere che sono il segno di precedenti fallimenti relazionali e ciò richiede un impegno ai partecipanti che, se desiderano cogliere i benefici del clima intersoggettivo, devono adoperarsi per mantenerlo e consolidarlo, accettando di applicare degli accomodamenti ai precedenti "modi di stare con l'altro", basati sull'interdipendenza. Gli accomodamenti ai ruoli abituali, parafrasando Stern. si pongono come nuova forma di conoscenza relazionale, del tutto implicita e, benché inizialmente favoriti dall'azione di custodia del direttore, vengono poi fatti propri dai partecipanti al gruppo. Nuova conoscenza che, per la teoria intersoggettiva è già predittiva di cambiamento, è già parte della cura. E' in guesto clima e nella particolare situazione sicura ivi creata, che ogni partecipante, a turno, potrà poi giocarsi nel tempo del singolo, i suoi ruoli coatti, le vecchie forme di conoscenza relazionale, nel tentativo di comprenderli e superarli⁶³. L'ambiente gruppale psicodrammatico, secondo la configurazione di Boria, diventa il luogo in cui la matrice intersoggettiva può costituirsi, in uno schema a dinamica vincolata, in grado di offrire a tutti pari opportunità, simmetria e circolarità. Essa è la pre-condizione necessaria a favorire atteggiamenti positivi e consentire incontri e accadimenti relazionali che facilitino la riduzione dei processi proiettivi e incentivino

⁶² lbidem, 144. e 125.

⁶³ La sessione psicodrammatica è metodologicamente divisa in tempo del gruppo e tempo del protagonista. In questa seconda fase la simmetria momentaneamente si interrompe e sguardi e interventi convergono su di un singolo protagonista, la cui vicenda personale è presa in carico dal direttore e tradotti in immagini da portare "in teatro".

rispecchiamenti e forme di considerazione di sé e dell'altro basate su incontri autentici e vissuti "nel momento presente", attivando in tal modo processi di cambiamento. La terapia psicodrammatica moreniana è dunque essenzialmente terapia relazionale, ma ciò non significa che non esistano fattori specifici (la specifica tecnica) che producano cambiamento e che esso sia dovuto solo all'esistenza di buoni fattori aspecifici (capacità relazionali del terapeuta, buoni setting), che sono semmai comuni alla maggior parte delle terapie. Ambiente intersoggettivo e funzioni psicologiche e relazionali moreniane non sono infatti solo costrutti teorici, bensì anche tecniche di metodo che indicano come applicare i costrutti stessi nella pratica delle cose. Da qui l'attualità di Moreno e il suo esser stato precursore dei tempi: i fattori che promuovono il cambiamento nello psicodramma non sono correlati infatti soltanto con le qualità umane del terapeuta e con la sua naturale capacità di instaurare spontaneamente delle buone relazioni (magari dovute a un'eccellente risposta personale al training psicoterapeutico individuale svolto durante la sua formazione). E' la tecnica psicodrammatica che contiene in sé le prassi per costruire il buon ambiente e i buoni incontri che fanno cambiare, unitamente a quanto avviene nelle fasi di lavoro con il protagonista, dove si può intervenire più "chirurgicamente" sugli specifici nuclei di sofferenza. Essa è stata costruita appositamente da Moreno e perfezionata dai suoi continuatori, come metodologia e schema di tecniche volte "a incontro e azione" al contempo. Si deve pertanto a Moreno il merito di aver intuito il peso da dare alla dimensione dell'Incontro per ciò che concerne l'obiettivo di favorire il cambiamento personale. Incontro autentico, possibile grazie alla presenza del tele, unità di espansione affettiva per eccellenza in grado di generare nuove forme di comprensione e nuove strutture di relazione o di riparare alle precedenti fallite. Non va ovviamente dimenticato l'ausilio delle funzioni psicologiche (doppio, specchio, inversione e gioco di ruolo), essenza costituente dell'ambiente intersoggettivo madrebambino, riportate in forma di metodo nella sessione di gruppo moreniana, con lo scopo di ricostituire al suo interno le stesse particolarità benefiche e curative (nel senso di "prendersi cura") di un adeguato ambiente familiare, in particolare ciò che avviene in modo adeguato ai bisogni del bambino nella diade madre-bambino (mondo ausiliario). Nel lavoro di Boria, che sviluppa e sistematizza la prolificità di Moreno, troviamo organizzate metodologicamente alcune prassi utili a costituire e preservare l'ambiente intersoggettivo, come la tecnica della sospensione della risposta, l'evitamento della dialogicità direttore-cliente, la tecnica del fornire il rimando, la tecnica a dinamica vincolata, etc. In questo modo l'ambiente intersoggettivo è costantemente bonificato e diventa terreno di cultura in cui realmente il tele può prosperare e i partecipanti possono nutrire il loro anelito all'espansione affettiva. Il clima di verità che si manifesta in una sessione in cui l'ambiente è realmente sicuro, contribuisce a creare reti di relazione che nutrono e fortificano, innalzando il livello di fiducia e promuovendo il desiderio di cambiamento, quel desiderio che prima o poi spingerà a emergere, prendere la scena e andare ad affrontare i propri fantasmi.

Parte Quinta

Il caso clinico di Ivonne: relazioni intersoggettive e interdipendenti

Ivonne è una ragazza francese di 23 anni che vive in Italia per motivi di lavoro. I genitori e sua sorella, più giovane di lei di 2 anni, vivono invece in Francia. Si inserisce in un gruppo, i cui componenti, frequentano da tempo lo psicodramma. Ivonne parla correttamente l'italiano e i nonni materni sono di origine calabrese. Durante il percorso apparirà chiaro che Ivonne si trova in Italia anche e soprattutto perché ha bisogno di porre distanza tra sé e una situazione familiare difficile e invischiante, sulla quale necessita di fare chiarezza per trovare un nuovo ordine dentro di sé. Possiamo supporre che la scelta ricada sull'Italia anche perché forze interne la spingono a ricercare quella parte di radici (i nonni materni), che nel suo mondo mentale sono percepite come più solide e rassicuranti di quanto non le siano quelle parentali dirette.

Il percorso di Ivonne nel gruppo durerà circa 28 mesi, per un totale di 67 sessioni. Su 87 incontri totali effettuati dal gruppo nell'arco di questo lungo periodo, lei si assenterà per 20 volte, registrando quindi una percentuale di mancate partecipazioni pari al 23%. Terminerà il suo percorso senza un'ottimale chiusura, ovvero assentandosi definitivamente dalle sessioni dopo la 67a e non dando più sue notizie, tantomeno comunicando in qualche modo l'intenzione di concluderlo.

Il cammino della giovane ragazza francese nello psicodramma moreniano classico viene qui inquadrato alla luce dell'equazione interdipendenza-intersoggettività, ovvero il caso viene esaminato allo scopo di verificare se Ivonne sia riuscita, e fino a che punto, a modificare alcuni dei suoi originari schemi di ruolo o talune prassi consolidate, attraverso l'immersione nella dinamica relazionale con gli altri del gruppo (direttore incluso) e con l'ausilio delle funzioni psicodrammatiche, quale indice di possibile cambiamento. Si tratta in sostanza di verificare in che misura Ivonne sia riuscita a passare da modalità espressive "a dinamica libera", quindi di natura interdipendente, a modalità di funzionamento intersoggettivo, nelle quali prevale il riconoscimento dell'altro come portatore di sue istanze soggettive, motivazioni e sentimenti ben distinti dai propri e nella quale vige anche la capacità di distinguere non solo il "fuori" dal "dentro, ma anche il passato dal momento presente. Ivonne arriva al gruppo psicodrammatico portando infatti con sé un carico interiore consistente, composto da nuclei di sofferenza irrisolti che si riverberano all'esterno con l'utilizzo di modalità relazionali particolarmente aggressive e proiettive, autocentrate e fagocitanti l'attenzione e le risorse degli altri, data la sua fame di affetti e il suo bisogno di contenimento e definizione esterna, mancandole la maggior parte delle funzioni mentali auto-contenitive, riflessive e individuative.

Nel funzionamento a modalità intersoggettiva, come Threvarten ha evidenziato, le interazioni sono infatti basate sulla capacità di interagire in modo diretto, espressivo e fisico con gli altri e sono dotate di reciprocità, ovvero della competenza a rispondere in modo "sintonico" alle proposte interazionali dell'altro, effettuando ogni

accomodamento necessario a favorire l'avanzamento di quella relazione. L'intersoggettività, così configurata diventa pertanto un processo di co-costruzione di sé. Le relazioni a modalità interdipendenti, come Boria afferma, sono invece basate sulla tendenza a prevalere, soverchiare, controllare. In Ivonne sono diretta conseguenza dell'immersione in una dinamica familiare particolarmente esplosiva e invischiante, in cui emerge la difficoltà di tutti i membri della famiglia di porre in essere un adeguato riconoscimento di sé e degli altri, delle proprie e delle altrui disposizioni. Anche le funzioni psicologico-relazionali sono state qui esaminate, nell'ottica di verificare quanto la giovane partecipante al gruppo sia stata in grado di avvalersi delle apposite tecniche che a tali funzioni rimandano: doppio, specchio, inversione di ruolo, incontro, sempre in un'ipotesi di cambiamento dei suoi modelli di relazione, pensiero e regolazione emotiva.

Sessione 1/1: Marzo del 1° Anno

La prima sessione di Ivonne è quella di presentazione. Nel gruppo ci sono, a inizio sessione, 4 persone, 3 uomini e 1 donna. Uno solo di essi si sente in dovere di fare accoglienza immediata a Ivonne, in modo peraltro un po' macchiettato, gli altri due uomini si fanno forza parlando tra di loro, l'altra donna resta ferma, con le mani in tasca. Ivonne sorride e attende ferma, a distanza, aspettando che siano proprio loro a prendere l'iniziativa. Il gruppo è abbastanza statico e si distribuisce, prossemicamente, in costellazione sparsa, non c'è simmetria, né circolarità. L'ingresso della nuova arrivata raffredda il clima gruppale. C'è una fisiologica paura della novità che fa accorciare le distanze tra i noti e allungarle con gli sconosciuti: il gruppo è alla ricerca di risorse e strumenti per ricreare il clima intersoggettivo abituale, ma non pare trovarli nell'immediato. Il Direttore interviene a vincolare quella che sembra una dinamica libera poco produttiva, contribuendo così a riscaldare il clima, immettendo anche una quota di umorismo sul palcoscenico.

Ivonne non pare tuttavia affatto disarmata nell'inserirsi nel gruppo. Sembra avere subito le idee chiare sull'utilità dello psicodramma come strumento per misurarsi con la propria profondità ("mi ha attirato qui la parola 'psicodramma': l'idea che si possa fare teatro, però sempre avendo in mente che quello che metti in scena sei tu profondamente") e desidera non perdere altro tempo dentro i suoi nuclei di sofferenza poiché è "sulla terra per fare delle belle cose".

All'atto di presentarsi e interagire con i nuovi compagni, Ivonne manifesta subito (e non potrebbe essere altrimenti!) la sua scarsa conoscenza della dinamica vincolata: rispetta parzialmente le consegne e si muove all'esplorazione dei compagni con domande piuttosto dirette, anziché passare per domande più caute o "rompighiaccio". Domande peraltro prive di quelle che sono le abituali premesse da utilizzare quando si vogliano far comprendere le proprie intenzioni comunicative e disporre il proprio interlocutore a rispondere in modo più libero e meno "indotto". La consegna sul porre domande sugli altri del gruppo è stata offerta dal Direttore a Ivonne allo scopo di ottenere conferme e disconferme circa le prime rappresentazioni mentali che, inevitabilmente, il contesto di novità e l'ansia dell'inaspettato, inducono nella nuova arrivata, ignara della differenza tra conoscere veramente e proiettare. Si

tratta per lo più di immagini polarizzate su opposti, tipo buono/brutto, simpatico/ antipatico, in favore di un pensiero più accurato e riflessivo: "Ivonne, vuoi chiedere qualcosa?". Nel rispondere Ivonne manifesta un'importante e immediata capacità di ricognizione del territorio e di chi lo popola, ma pare utilizzarla non tanto per facilitare il suo incontro con gli altri, quanto per aderire al suo bisogno di mettere ordine in quello che le sta passando dentro, con il risultato di apparire piuttosto diretta, controllante, non adeguata alla situazione e infine non veramente interessata alla verità soggettiva contenuta nelle risposte degli altri. Queste le domande "a bruciapelo":

- -Carla, cosa hai provato quando hai dovuto parlare a nome di un'altra persona?
- -Matteo, cosa senti quando guardi la gente?
- -Pierino, non sei tranquillo stasera?
- -Alina perché sei vestita di blu?
- -Alan sei tranquillo?
- -Carola sei sempre così briosa?"

I compagni sono invece, a loro volta, molto più circostanziati e affettivi nel porle delle domande conoscitive, utilizzando, come mostrano le riprese, una buona sintonia e contatto tonico. Ad es. "cos'è che ti ha fatto arrivare qui?". Ivonne risponde allontanandosi molto rapidamente dalla traccia della domanda, assumendo subito una centralità attraverso la presa di un lungo tempo nella risposta. Nel parlare, manca di accertarsi se sta realmente ricevendo interesse e attenzione, segno che non concepisce ancora la presenza dell'altro come uno specchio che possa rifletterle (con le pause, i sospiri, i cenni di incoraggiamento a continuare o le espressioni del volto), la comprensione di quanto lei sta esprimendo e la convalida di quegli aspetti di sé che necessita le vengano confermati ("sono una persona degna di interesse, non sono sgradevole, posso essere qui, etc."). In una successiva attività che si svolge in oscurità parziale, in Ivonne emergono con forza timori e paure che la portano da subito a presentare l'inquietante figura del padre. Non é intenzionata a esporre tutto, parla di minacciosi e ricorrenti sogni in cui lui la tiene in gabbia o l'ammazza con il suo ragazzo, oppure che la insegue per strada: "È una persona che ancora rappresenta qualcosa da chiarire in me". Nella successiva attività volta ad attivare la funzione di rimando (specchio), in cui Ivonne è invitata a riferire l'idea che sta iniziando a farsi degli altri, la giovane ragazza oscilla tra restituzioni più accurate e meri atti proiettivi:

- -"Marcello sei una persona molto buona" (proiezione di un suo desiderio) rettificando poi con un "almeno così mi sembra".
- -Cristina "mi sembri una persona un po' timida, un po' chiusa (specchio), e poi "ho sentito che hai un forte lato oscuro (proiezione di un suo timore).

Nel primo caso vediamo emergere in Ivonne il desiderio di fare dei buoni incontri, in specie con le figure maschili, nel secondo il timore di non piacere o essere respinta (cattivi incontri). Si evidenzia la difficoltà a riconoscere i propri stati interni come tali e a non attribuirli agli altri, unitamente a quella di comprendere che in uno stato

dell'altro c'è sempre un rimando di come siamo noi in quel momento con quella persona o di come siamo stati in qualche circostanza prima. Qui Ivonne oscilla tra la genuina propensione a incontrare e la tendenza, cautelativa, a distanziare.

Carente anche è in Ivonne la capacità di dar forma ad un bisogno che le è proprio e di comunicarlo adeguatamente. Ivonne si mette infatti in "superiorità morale", comunicando (al suo primo giorno di gruppo!) a una compagna arrivata più tardi. "Carola, mi ha disturbato il fatto che tu sia arrivata in ritardo: mi infastidisce perché è un po' come se si prendesse in giro il palcoscenico, cioè quello che si vive, magari anche delle storie molto dure da sentire". Piuttosto che dare spazio alla sua necessità e dire semmai: "avrei voluto che ci foste stati tutti fin dall'inizio, mi avrebbe fatto sentire più accolta, porto inoltre cose molto difficili". In questo modo la comunicazione lo ("quando sei arrivata in ritardo, ho vissuto questo...") diventa una mera comunicazione Tu ("posso dirti tutto quello che penso di come ti sei comportata"), segno della difficoltà di riconoscere ciò che le appartiene e di darvi voce. La modalità con la quale si serve delle varie occasioni di incontro offerte dalla regia, manca dei requisiti tipici di una reale relazione intersoggettiva, segno di un funzionamento ancora auto-centrato. Quella che a Ivonne sembra una forma di genuinità e spontaneità, appare piuttosto come una sorta di impulsività a regolare le proprie emozioni e riflettere su pensieri e sensazioni, prima di metterli in parole.

In definitiva Ivonne si presenta nella sua prima sessione con i suoi punti di luce, una certa immediatezza, spontaneità e chiarezza nei suoi obiettivi, ma anche con i suoi aspetti non integrati che, come detto, vengono qui esaminati nelle loro ricadute sui modi di porsi e di entrare in relazione con gli altri e nell'uso delle funzioni psicologiche e relazionali.

Sessione n° 4/4: Aprile del 1° Anno

Ivonne è alla sua 4a sessione consecutiva. Si mostra già più padrona del dispositivo e in questa occasione esordisce in aggiornamento con una notizia che riguarda la complessa situazione vigente nella sua famiglia. La madre ha lasciato la casa per via dei tradimenti del padre e questi, saputolo, ha minacciato prima il suicidio, poi il licenziamento della sorella di Ivonne (che lavora con il padre). Ivonne racconta con tono "controllato" queste vicende, dicendosi infastidita dal loro ripetersi costante nel tempo, fiera di essersi resa gradualmente autonoma dalla sua famiglia e starsene distante. Colpisce la pacatezza del racconto, il tono di voce é basso e statico, tuttavia il corpo sembra prendere una sua autonoma via, lo si evince dalla gestualità corporea che aumenta progressivamente, man mano che il racconto va avanti. Ivonne dice di essere al contempo nostalgica della sua famiglia, combattuta perché non vorrebbe tornare a casa "a subire di nuovo certe cose". Si sente tuttavia in colpa verso la sorella, che non sta bene, é molto sola e non è capace di reagire ("tiene tutto dentro"). Ivonne introduce in questo modo la figura della sorella, lasciando intuire ai compagni e al Direttore un rapporto difficile e sofferto, come poi vedremo nel suo lavoro da protagonista.

Il tema è proprio la sua relazione con la sorella minore, Stefanie. C'è una presentazione "a specchio": vedo una ragazza di 21 anni, occhi grandi, verdi, occhi che hanno tante cose dentro, ma occhi chi persona che non vuol capire tante cose, ingenua. Nella successiva scena, che si svolge in semirealtà, su di un prato verde, Ivonne dialoga a lungo con la sorella. Tra le due emerge un rapporto contrastato: lei la ritiene ritirata e incapace di reagire ("devi andare via da qui, non vedi che stai morendo?"), la sorella rifiuta il suo aiuto e si mostra infastidita (""non ho voglia di uscire, sto bene nella mia mente, lasciami stare"). Ivonne deposita nel gruppo sentimenti personali di dolore, tristezza e impotenza. In soliloquio, dopo le frequenti inversioni di ruolo con la sorella minore, riesce a rendersi conto dell'atteggiamento di superiorità (protezione, imposizione) che assume nei suoi confronti. Si sente "non risolta" e sente che questo suo atteggiamento non la fa crescere.

L'incontro "occhi negli occhi", necessario a Ivonne per riconoscere le diverse motivazioni della sorella che le fanno scegliere di rimanere a casa, invece che andar via come ha fatto lei, le riesce, benché solo in parte. Riconoscere e accettare la soggettività della sorella non le è ancora possibile: Stefanie può per il momento essere soltanto quello che lei ha bisogno che sia, lo specchio che le rimanda una forza che Ivonne vorrebbe possedere e che non riesce ancora a trovare in se stessa, l'alleata necessaria a punire i comuni genitori. Stefanie non può essere la ragazza che ha paura, che non sa dove andare, che teme le ritorsioni del padre, i sensi di colpa o quant'altro. Ivonne non può rivedersi in lei, ma ha bisogno di sentirsi migliore di lei.

La capacità introspettiva di Ivonne è comunque notevole, considerata la sua giovane età. Pare aver letto molto e riflettuto molto su di sé e mette in gioco, con disordinata disinvoltura, alcune parti di sé sofferenti, nel ruolo di protagonista. Sa cavarsela nel dialogo fortemente emotivo con la sorella, riuscendo a comprendere, nel momento in cui sta congedandosi da lei, che sta modellando Stefanie su di una sua propria idea. Non sembra tuttavia ancora capace di un vero decentramento, lo dimostrano i continui inciampi nel dialogo con lei tra la comunicazione lo (Vienimi a trovare in Italia... Io ho voglia di amarti, di vederti, di stringerti...) e la comunicazione Tu ("devi andare via da qui, non vedi che stai morendo?"). Il Direttore pare infatti rendersi conto della fatica di Ivonne, in inversione di ruolo, di decentrarsi veramente da sé e comprendere che l'inversione non è solo un modo per pensare il pensiero degli altri, ma anche un modo per vedere se stessi, dal posto degli altri. La portata dell'incontro intersoggettivo tra lei e la sorella procura comunque un risultato, è riuscita nella comprensione di sé come persona controllante: "Mi sento sempre protettiva... voglio sempre avere ragione... mi sento superiore a mia sorella... ho l'impressione di doverle dare io le risposte... e questo non la fa crescere e non ho l'impressione di crescere con lei..."

Sessione n°9/12: giugno del 1° Anno

Se nella sessione precedente Ivonne ha portato in teatro la figura della sorella, questa volta sarà la nonna la sua interlocutrice privilegiata. In questa occasione, la

necessità di centralità e di *emergenza* della giovane francese nel gruppo diventerà sempre più evidente.

Apprendiamo che la nonna non è più vivente e che le furono amputate entrambe le gambe per ripetersi di problemi sicuramente sfociati in una cancrena finale. In questo periodo la protagonista ha male a un piede e questo le offre l'occasione di confrontarsi sia con la nonna che con i suoi piedi che, nel gioco di ruolo, diventano i suoi genitori. Ne emerge un dialogo sofferto e ambivalente dove Ivonne esprime i suoi sentimenti contrastanti: il legame che la unisce ai suoi genitori e la trattiene (per ragioni diverse che saranno più avanti maggiormente chiare) e, d'altra parte, il bisogno di salvare la sua vita, raggiungendo l'autonomia emotiva, pena il rischio di ammalarsi e di perdere, come la nonna, quella parte del corpo che permette il movimento, per Ivonne strumento simbolico (e neanche tanto!) necessario a mettere la giusta distanza da un passato che la destabilizza e tormenta e che si ripresenta in nuove vicende.

La nonna viene rievocata da Ivonne e tratteggiata come una figura positiva, che ha fatto da contrappeso al cedimento strutturale che c'era nella sua famiglia. E' un'assenza che pesa in lei: "mi ricordo di quando avevi ancora le gambe, però avevi sempre male... Ma non hai mai smesso di lavorare... eri coraggiosissima... non ti lamentavi mai... (i singhiozzi aumentano)... Ero piccola... eri tutta per me quando te le hanno tagliate... Ti aiutavo a mettere le protesi... eravamo complici... ero la più importante per te... eri il punto di riferimento della famiglia... Quando sei morta ho pianto tantissimo. Se tu sapessi dei miei piedi ti preoccuperesti e mi chiameresti ogni giorno per farmi curare...".

E' forse questa, tra le sue prime, una delle sessioni in cui più importante è stata la presenza di Ivonne nei ruoli giocati, presenza decisamente fisica ed emotiva. Qui la giovane ragazza francese si lascia vedere dagli altri del gruppo e permette loro di incontrarla. Molto disponibile alla condivisione, Ivonne esplicita dunque aspetti molto privati del suo mondo interno e accede con immediatezza a ricordi molto carichi di emozioni, mostrando sia una notevole capacità espressiva del suo sentire, sia un'attitudine riflessiva che la aiuta nell'auto-contenimento. Entra facilmente nei ruoli richiesti dalla situazione e tiene aperti diversi canali di comunicazione (tonalità vocale, postura, motricità).

Sessione n° 11/16: settembre del 1° Anno

Ivonne rientra dalla pausa estiva con una settimana di ritardo rispetto alla riapertura del gruppo. La sua presenza è intera e totale, fin dai primi scambi. Manifesta infatti da subito il suo interesse per i compagni del gruppo e la necessità di scambiare affettività, interesse, calore anche fisico. Sta costruendosi uno spazio esterno che la contenga e la validi, in cui il clima di incontro aperto e non giudicante la rassicuri e le permetta l'esplorazione di quelle funzioni che le sono per ora carenti. Inizia pertanto a impiegare gli strumenti che lo psicodramma le sta offrendo. In aggiornamento racconta della difficile situazione della sua famiglia, che ha raggiunto in Francia, durante l'estate, per una settimana. Parla delle malefatte del padre che abbandona la

casa per raggiungere l'amante in Romania e maltratta la moglie che scappa a dormire in cantina. Ivonne cerca di redarguire il padre ma con poco esito e ritiene che la madre sia masochisticamente collusa con lui, perciò la stigmatizza. Si sofferma anche sul fidanzato Giacomo, del quale apprezza le buone qualità e per cui sente desiderio di maggior frequentazione. Al lavoro Ivonne è molto impegnata, ma non ha un ruolo preciso. Si sente come una nave stazionante in un punto fermo, si sente coraggiosa, ma stufa di esserlo. Ivonne deposita una quantità importante di eventi e di connessioni emotive con effetto "ciclone", rivelando un estremo bisogno di contatto, comprensione, contenimento dalle paure e validazione del suo sentire da parte del gruppo.

Il Direttore è sicuramente consapevole che Ivonne è arrivata al gruppo dalla pausa estiva ricca di contenuti che ha bisogno di depositare nel gruppo e vuota di affetti sinceri, per cui sta cercando contatto e ancoraggio con i suoi compagni. Le offre pertanto la possibilità di attivarsi: "lavora tu visto che porti una brutta situazione". Il Direttore intuisce altresì che Ivonne non è in grado per il momento di decentrarsi e immaginare il mondo interno degli altri significativi che ha convocato, ma ha bisogno di raccontare se stessa, di definirsi, di sentirsi validata nella sua sofferenza. Lei lo farà abbastanza catarticamente giocando il ruolo di chi può rivolgersi ai suoi cui, per consegna della regia, é sospesa la risposta. Il padre, la madre e pezzetti di infanzia e adolescenza entrano nella scena. Ivonne è un fiume in piena, lacerata, piange, singhiozza e si dispera. La catarsi ha effetto e permette a Ivonne la presentificazione della scena: i suoi genitori sono realmente davanti a lei. Nel rivolgersi dimostra una piena presenza nel ruolo (di figlia), è sufficientemente descrittiva da lasciarsi comprendere, critica e capace di asserzioni nei loro confronti, profittando del loro silenzio e non essendo sottoposta alle fatiche dell'inversione di ruolo. Vede in loro aspetti positivi ma non riesce a tollerarne l'ambivalenza, ammettendo la sua divisione interna, che sa risolvere solo, per il momento, giocando "ai buoni e cattivi" e prendendone distanza.

Si tratta di una sessione in cui la giovane ragazza riesce a mentalizzare il suo mondo interno attivando dunque in modo corretto la funzione riflessiva (doppio), sapendosi raccontare, definire e giungendo a conclusioni importanti su di sé ("io mi sento debole nei vostri confronti... Papà, mi sento bloccata davanti a te! Ho paura di essere violentata, ammazzata... A te, mamma, non so cosa dire... Inconsciamente so che mi avete lasciato molte tracce!").

Importante da un punto intersoggettivo come Ivonne interagisca con il gruppo, nonostante un forte controllo sul corpo, evidente nella postura "raccolta", ma coerente con la densità dei contenuti portati. La funzione di incontro è dunque molto attiva, Ivonne, a differenza di precedenti sessioni non si nasconde, non cerca di essere rassicurante, né all'opposto totalmente drammatica. Il gruppo dei compagni la può vedere, udire, può intuirne i vissuti ed eventualmente riconoscersi. Ciò è coerente con quanto il Direttore chiede nella partecipazione finale: l'invito è a condividere tutte le analogie possibili con genitori difficili, nel tentativo di evitare che

Ivonne si senta unica e negativamente speciale (stigmatizzazione) e con lo scopo di rafforzare la relazione intersoggettiva tra i partecipanti.

Sessione n° 12/17: settembre del 1° Anno

Ivonne arriva al gruppo in lieve ritardo con un plot di emozioni che fatica a regolare, a causa di notizie che arrivano dalla Francia. Riesce a connettersi con le sole figure maschili del gruppo, già posizionate nel palcoscenico. Le saluta con calore, ma inspiegabilmente evita di salutare l'unica donna presente, interrompe il giro e si siede tra due uomini, nonostante la compagna la segua con lo sguardo e le mostri un'invitante cordialità. Cosa sta già portando Ivonne, chi ha fatto diventare la compagna che non ha salutato come gli altri del gruppo? La presenza nel qui e ora in questo momento é scarsa.

Nell'aggiornamento si comprenderà con evidenza che Ivonne non è più la stessa della scorsa settimana: verbalizza contenuti molto impegnativi (il padre ha picchiato la sorella per la prima volta, la madre è fuggita dai suoi, Ivonne vorrebbe andare lì, ma teme che il padre sia violento anche con lei), ma lo fa in modo disconnesso. La posizione corporea non è coerente con quanto racconta (statica e distesa su di un fianco) e con tono di voce anch'esso poco correlato (ironia, distacco, note istrioniche). La momentanea disconnessione tra corpo e mente termina quando la giovane improvvisamente si riscalda e in modo isterico butta fuori quello che sembra un disperato grido di aiuto "allora lo devo andare in Francia domani, andrò li e non so cosa fare...quindi domani parto in Francia, non ci penso tanto per il momento, tutto è confuso.. dovrei mandare affanculo mio padre per una volta, solo ne ho paura però cazzo... COSA FACCIO SE LUI VIENE E HA VOGLIA DI PICCHIARCI... IO COSA FACCIO? Basta". Alla fine il tono si spegne nuovamente, il corpo si affloscia. Ivonne pare sconvolta, pur cercando di tenersi in controllo, non c'è nessun tentativo di regolazione, il materiale psichico viene vomitato fuori, senza possibilità che venga in qualche modo digerito. Il gruppo accoglie in silenzio, ma è spettatore, Ivonne non assegna ai compagni nessun ruolo di ascolto attivo, non è in contatto con loro, non ne cerca gli sguardi, i cenni di assenso empatico. La matrice di relazioni intersoggettiva in cui possiamo riconoscere noi negli altri e aspirare a essere altrettanto riconosciuti, è messa alla prova.

Il Direttore è conscio del fatto che Ivonne ha bisogno di depositare nel gruppo contenuti molto intensi e complessi e che al gruppo può solo assegnare il ruolo di contenitore. Perché la scena non sia per la seconda volta consecutiva nuovamente sua, il Direttore costruisce un attività in semi-oscurità con multipli protagonisti. Ivonne, al suo turno, vorrebbe incontrare il papà e la sorella, ma il Direttore le precisa che può parlare con una sola persona. Lei sceglie il padre. L'attività è più complessa e può attivare più funzioni (inversione di ruolo; specchio), essendovi sia l'ausiliario che l'alter-ego. Nel rivolgersi al padre, Ivonne è conscia della sua ambivalenza nei suoi confronti: amore, attrazione fisica, piacere morboso, bisogno di prendere le distanze, odio, sono indissolubilmente mescolati dentro di lei. Prevale il desiderio di porre fine a tutto a questo e di prendere distanza, apprendendo ad affrontare il padre

e a vincerne l'antica paura e la fascinazione che lui ancora esercita su di lei. Il contatto con il suo mondo interiore, data la densità dei contenuti toccati (maltrattamenti, molestie, tradimenti, minacce anticonservative, etc.), le risulta difficile e discontinuo. Dopo un inizio tipicamente interdipendente fatto di botta e risposta basati su reciproci insulti, Ivonna cerca di attivare una potenzialità di incontro con il padre, pur attraverso la rabbia nei suoi confronti: lo farà a volte riuscendo a esprimere le emozioni in modo coerente, a volte, per evitare la frammentazione interna, apparendo invece fredda e razionalizzante, sostituendo l'auto-ascolto con un'attività interpretativa. Ciononostante Ivonne pare in contatto con i traumi infantili ed in grado di depositare nel gruppo i temi caldi del rapporto con il padre, da cui sta cercando di prendere distanza. La difficoltà della giovane ragazza, nel presenziare alla scena di dialogo con il padre e nel giocare il suo ruolo di figlia e quello di lui in i.d.r., è tale che il Direttore deve intervenire più volte con opportuni doppi, perché riprenda il filo del contatto con se stessa, uscendo dai pensieri sconnessi o dal vezzo interpretativo nei confronti del padre, che le costano a volte inversioni di ruolo poco proficue e decisamente mentali o idealizzate. In particolare, nel giocare il ruolo del padre (in i.d.r.), appare chiaro come Ivonne desideri attribuirgli alcune funzioni mentali di ordine superiore, come la capacità di ascoltarsi e riflettere su di sé (loosservatore, doppio): "Lo so che avete paura di me. C'è una parte di me che non so controllare... una parte che mi spingerebbe ad ammazzare qualcuno... anche le mie figlie. Invece c'è un'altra parte debolissima, la parte donna, che voglio schiacciare, che voglio far stare zitta... perché è la parte debole, la parte dei sentimenti. Se la tirassi fuori, non sarei più niente"; oppure capace di decentramento (Ivonne nei suoi stessi panni): papà per una volta, per favore, cerca di capire quello che può passarci per la testa quando agisci così! Che cosa faresti se la mamma lavorasse, se avesse un altro uomo e ti dicesse 'lo li voglio tutti e due'!?"). Funzioni che, d'altra parte, sa che il padre-bambino, fortemente autoreferenziale, non possiede affatto, tuttavia il fatto che implicitamente le conosca, diventa indicatore clinico della possibilità che sappia lei stessa impiegarle.

Ivonne è stata comunque in grado di stare davanti al padre, ma il prezzo pagato per mettere le mani dentro di sé è elevato. Il Direttore ha dovuto costruire per lei un ambiente estremamente contenitivo, quasi fusionale, per impedirle un'ulteriore frammentazione e depositare in teatro i suoi fantasmi, prima che li addossasse sugli altri del gruppo. Il Direttore è conscio del fatto che non sta nella distanza geografica dalla famiglia tutta la soluzione, e che le è necessario mettere ordine dentro di sé e distanziarsi realmente dalle immagini paterne e materne che risiedono nella sua mente per andare incontro al padre e alla madre reali, figure che la ragazza ha decisamente bisogno di conoscere nella loro vera realtà, in un dialogo e una sintonia che sia da soggetto a soggetto, da umano a umano.

Sessione n° 18/23: Novembre del 1° Anno

Ivonne è adesso stabilmente presente nel gruppo dalla ripresa e lo sarà fino alla fine di gennaio, senza mai assentarsi. Entra sul palcoscenico a gruppo già iniziato,

scusandosi. Il suo saluto è sbrigativo, il contatto fisico è minimo, sicuramente dovuto al fatto che il gruppo è già in aggiornamento e che non può chiedere ulteriore spazio per riscaldarsi al contatto con gli altri. Circola un argomento, la vita di coppia e Ivonne è invitata dal Direttore a inserirsi. Emergono, in un suo lungo intervento, le intense e difficili ricadute che i temi familiari "sporchi" stanno agendo sulla sua vita relazionale e sessuale attuale. Ivonne accentra l'attenzione e lascia poco spazio agli altri per inserirsi nella circolazione di idee e riflessioni sull'argomento. Forte appare anche il bisogno di contrapporsi alla compagna che aveva portato, prima di lei, il tema della difficoltà nella vita sessuale. A lei, pur parlando di sé e facendo riferimento esplicito alla sua esperienza, impartisce piccole lezioni di comportamento per "superare il problema". In questo momento Ivonne non apporta contributi alla relazione intersoggettiva, non incontra, non accoglie, ma si contrappone e tenta di prevalere e sentirsi migliore "a spese degli altri". Gli altri del gruppo le lasciano lo spazio, sanno leggere il suo bisogno di centralità, di continua emergenza e commentano con mormorii che fungono da cenni di presenza e incoraggiamento le sue parole, cenni non verbali che le rispecchino l'intensità di quanto dice e che la aiutino a definire i contenuti verbalizzati per ciò che sono (cose gravi, difficili, che turbano o indignano), da non minimizzare ma neanche da enfatizzare. D'altra parte Ivonne è fortemente riscaldata dal tema portato dalla compagna cui ho accennato sopra (difficoltà fisica nella vita di coppia): il suo mondo interno si attiva e lo specchio di difficoltà che la collega (più grande di lei) le mette di fronte, la fa sentire in subbuglio. Ha bisogno di dirsi che sta facendo bene, che ha reagito, che ha trovato delle soluzioni per superare il passato e i suoi terribili condizionamenti e non esserne vittima. Tenta di dominare l'ansia con intense e prolungate verbalizzazioni, dense e cariche di effetto sul gruppo, scegliendo accuratamente le parole e talvolta parafrasando. Tiene bene l'equilibrio, benché i contenuti siano dolorosi e carichi di sentimenti di vergogna, dubbio, colpa. A volte sembra idealizzare se stessa; è evidente che ha bisogno di convincersi che ce la sta facendo, che non diventerà come sua madre o sua sorella, anche se non le cita questa volta, ma che ha già presentato come perdenti. Sembra talvolta perdere contatto con l'esistenza degli altri e con la loro presenza corporea ed emotiva, fino a farli diventare "pubblico". Le è difficile fare contatto con loro, riconoscerli e nei loro sguardi e nei continui tentativi di sintonizzazione che mettono in atto con lei, "sentire che loro sentono ciò che lei sente" (Stern).

In un successivo riscaldamento tematico sulla vita di coppia, Ivonne si allarga sulla sua difficoltà di ambientamento al lavoro, tanto che il Direttore la convocherà più avanti per approfondire. Ivonne porta in teatro le amiche-colleghe di lavoro Marie e Miriam e il compagno Giacomo. Inizialmente non pare riconoscere l'individualità di ognuno dei contro ruoli che si è scelta. Sorprende come sceglie di posizionare la scena: tutti a terra sui cuscini, com'era prima con i compagni. Completa sovrapposizione. Ivonne parla ma non si rivolge a nessuno in particolare, tanto che il Direttore la invita a indirizzarsi individualmente a ciascuno di loro. Ivonne sembra ora comprendere e riorganizza il suo ruolo rispetto a quello degli altri, con

verbalizzazioni sensate e appropriate all'individualità e alle caratteristiche di ciascuno di essi. Si nota chiaramente la difficoltà di Ivonne di non cadere in una dicotomia lomondo, in cui non le é possibile distinguere le individualità degli altri. In questa sessione il Direttore lascia ancora una volta un lungo tempo di esposizione verbale a Ivonne, conscio di quanto bisogno abbia di depositare nel gruppo, in posizione più centrale, i suoi fantasmi. Questa volta la centralità di Ivonne pare diventare accentramento, ma il Direttore consente che ciò avvenga. Certamente la giovane necessita di essere maggiormente protagonista nel gruppo, deprivata com'è di attenzione sincera e di sguardi genuini e per ottenere un diritto di esistenza e di non giudicabilità dei suoi pensieri e comportamenti. Quando tuttavia la centralità di Ivonne diventa confusa e quasi fusa con gli altri, tanto da non distinguere più i confini tra sé e gli altri e da non riuscire a distinguere ogni singola individualità posta davanti a sé, interviene decisamente per riportare Ivonne su di sé e in contatto con realtà degli altri, unico modo per realizzare veri incontri da soggetto a soggetto.

Sessione n° 27/33: Febbraio - Fine primo Anno

In questa sessione Ivonne è impegnata sul palcoscenico per un lungo tempo di decentramento con il fidanzato. E' Il Direttore che chiede a Ivonne di decentrarsi: é possibile che percepisca che lei abbia bisogno di stimoli per modificare alcune percezioni di sé e degli altri significativi della sua vita. Troppe sono le relazioni d'oggetto ancora presenti nella sua organizzazione mentale, che non le consentono di avere visioni più accurate dei suoi atomi di riferimento e conseguentemente relazioni da soggetto a soggetto.

In i.d.r. con il fidanzato Giacomo, la ragazza risponde a domande del gruppo su di sé, ma lo fa senza quella prerogativa, raggiunta in altre occasioni, di emozionarsi o di fare considerazioni profonde. Nei confronti del gruppo questa volta non è infatti in grado di manifestare alcuna istanza di accoglienza e contenimento, pertanto la comunicazione ai compagni è per lo più mentale, analitica: racconta in modo pacato e monocorde, la posizione corporea é statica e con le gambe accavallate, i contenuti sono profondi, ma non c'è espressione emotiva. Ivonne non richiede al gruppo nessuna forma di contagio emotivo o che si rivedano in lei. Si tiene e tiene a distanza. In questo momento, é il ruolo di Giacomo, che lei sta giocando come figura positiva a tutto tondo, a fare da strumento di contenimento, non il gruppo, o meglio non il gruppo in carne ed ossa, ma l'astratto concetto di gruppo-psicodramma che Ivonne espone nei panni di Giacomo. Alla fine concluderà con un saluto di pace e rispetto alla giapponese, a manifestare il suo bisogno di stare al riparo dalle minacce esterne.

Qual'è la presenza sulla scena di Ivonne nel giocare il ruolo del suo fidanzato? Non si può parlare di vero decentramento: benché Ivonne abbia ben presente che entrare nelle scarpe di un altro -rimanendo, con l'Io osservatore, ovvero con la funzione riflessiva (Fonagy), anche nelle proprie, renda possibile guardare a se stessa attraverso gli occhi degli altri, quello che invece offrirà al gruppo sarà la figura di un fidanzato presentato come "sempre contenitivo", come persona "a tutto tondo" (fine

psicologo, buono, paziente, contenitivo). Presenza idealizzata, oggetto buono da opporre all'oggetto cattivo paterno. Qualcosa del genere si era già manifestato in precedenti sessioni, nell'interesse "edipico" palesato da Ivonne alla componente maschile del gruppo, investita di attenzione particolare, rispetto alla componente femminile del medesimo. Ne risente ovviamente la visione del fidanzato, che diventa poco accurata e senza mai un segno di attendibile ambivalenza. In effetti un compagno del gruppo chiederà a Giacomo: "Non hai mai pensato di staccarti un po' da lei?" Ma Ivonne non sembra o non desidera cogliere il senso della domanda, teso senz'altro a indagare se dentro il fidanzato non ci sia qualche forma di insoddisfazione per il ruolo di oggetto sempre buono in cui è stato confinato da lei.

L'occasione di lavorare in modalità intersoggettiva (attraverso il decentramento in i.d.r.) per ricercare la verità dell'altro su di sé e permettersi di ristrutturare immagini idealizzate e oggettuali, non sembra essere stata propriamente sfruttata da Ivonne, tanto che il Direttore, sicuramente rendendosi conto del ridotto aggancio della giovane francese al qui e ora della sessione, tenta una mossa per una connessione più diretta, chiedendole in inversione di ruolo col fidanzato, di dare dei suggerimenti ai suoi compagni per aiutarla. In questo caso l'esito pare essere più produttivo, poiché Ivonne dice di sé di avere bisogno di essere più vera e in contatto con la sua anima. A conclusione del lavoro, il Direttore cerca un contatto fisico con Ivonne (che é alla ricerca di figure adulte positive), la quale si dirige senza esitazione verso di lui, prendendogli le mani nelle sue. Un altro aiuto dunque per vedere veramente la realtà delle cose e dissipare le tremende immagini interne che Ivonne, anche "in atmosfera controllata", continua a proiettare sul presente, rompendo la bolla intersoggettiva che il Direttore sta cercando di costituire intorno a lei.

Sessione n° 35/46: maggio del 2° Anno

Questa sessione è topica per il processo evolutivo di Ivonne. La ragazza avrà oggi l'occasione di portar fuori gran parte di quello che è depositato dentro di lei da tempo, perché non faccia sedimento definitivo. Tutto il percorso psicodrammatico di Ivonne è volto a non creare stratificazione. La ragazza ha ben presente quali potrebbero essere le risultanze di un immarcimento del materiale psichico introiettato, ovvero cancrena (la nonna) depressione (la madre, la sorella), brutalizzazione (il padre). Ivonne che è al mondo "per ottimizzare il tempo e fare delle belle cose", sfrutta pertanto la chance offertale dalla regia, in questa sessione.

Essa concerne la possibilità di portare in teatro un genitore a cui "dire la propria verità". Il Direttore assegna a una partecipante il compito di iniziare, "con il modo e il livello di chiarezza e di sincerità che senti di avere conquistato oggi". Il Direttore colloca una sedia vuota sul palcoscenico e consegna una palla di pezza, impugnabile tramite una corda, alla prima designata, che la passerà "quando non ti verranno più le parole" a una compagna, per poi riprenderla dopo per ulteriori giri. Quando Ivonne riceve la palla dalla compagna, ci giochicchia in silenzio qualche attimo poi, senza che sia prevedibile, si alza e colpisce violentemente la sedia per quattro volte con la palla stessa, nell'atto evidente di "picchiare" la persona che vi è

seduta, ovvero il padre. Il gesto è improvviso, un vero "coup de theatre", ma non è accompagnato dall'uso della voce. Ivonne torna al posto e, pervasa da grande emotività, a voce alta si esprime così verso il padre, in francese: "Non posso più pensare a te... è troppo doloroso farlo...".

C'è un secondo giro disponibile, Ivonne è ancora calda e attivata, come in *trance*, la sua presenza nell'atto psicodrammatico è piena: lei versa contro il padre le colpe di una vita "sei tu che devi sentirti in colpa, ci hai fatto soffrire troppo, me, la mamma e Stefanie... Devi venire a chiederci perdono!... Sì lo so, lo so, sei una povera creatura, un ragazzo disgraziato e infelice, ma a chi vuoi far credere ancora questa commedia? Non sei più un bambino!"

Ivonne ha ancora una possibilità e questa volta la sua furia è destinata alla madre: Dovevi proteggermi quando ero piccola, non mi hai dimostrato di amarmi, hai abbandonato me e Stefanie... tornavo da scuola, non c'era nessuno a casa,...Ma allora dove cazzo eri? Dovevi essere a casa!" (il grassetto è espresso in italiano, il resto è tutto in francese)...Sì, sì... certo (lo dice con voce falsata e volutamente istrionica), dovevo dirti che qui va tutto bene, ci sono i soldi... Ma non è vero niente!!! Dovevo fare questa scena, perché tu non mi permettevi di essere sincera con te. Vuoi sapere una cosa? lo soffro!... Vorrei anche dirti che faccio lo psicodramma, che ho dei problemi, che non sono la figlia forte che immagini..."Ti ha fatto di tutto papà e tu non gli hai mai detto nulla!"....

Ivonne è molto arrabbiata, adesso alza la voce e urla: "Non sei una vittima... tu l'hai voluto!!! Poniti delle domande! Hai 58 anni, io faccio la mia vita, forse avrò bambini, mi sposerò, andrò all'estero ancora... Non mi vieni a trovare, mi telefoni ogni tanto... Continua così, se vuoi...".

Silenzio di Ivonne a testa bassa.

E il sesso cos'è per te? Uno schifo, disgustante per te... lo prendo la pillola... sì! lo ho dei rapporti, mamma... Si! ... E mi fanno piacere, sì!... Sono una donna mamma, si!".

Isabella conclude e lancia la palla alla compagna accanto. Il Direttore invita, in fine di sessione, il gruppo ad un abbraccio collettivo in posizione inginocchiata, con le parole: "Sentiamoci tutti partecipi di questa bella umanità, un'umanità trasparente".

In questa sessione Ivonne ha avuto ben chiaro che intorno a lei c'erano i suoi compagni e ha modulato dialoghi e corporalità in modo chiaro, preciso e tonico, come chi ha compreso che loro e il Direttore sono il controruolo-testimone di cui ha bisogno, la funzione di rispecchiamento che le necessita per potersi lasciare, andare senza timore di diventare incontenibile e per rendere validabile ogni suo vissuto. Ha bisogno del suo gruppo per presentarsi chiaramente come "la sopravvissuta" ed essere riconosciuta come tale, attraverso i rispecchianti silenzi e i sospiri del gruppo, mentre gioca la sua scena. Ivonne è connessa con sé in modo pieno, sa quello che sta facendo, anche se l'emotività è così forte che sembra potersi sregolare da un attimo all'altro. Invece accede direttamente ai contenuti che porta in sé e lo fa con tutte le sue risorse fisiche, emotive e mentali. L'intento è molteplice: -attivare una profonda catarsi, -uscire dall'oppressione interna, -manifestare al gruppo,

rappresentante del mondo, tutta la rabbia, il giudizio e la condanna che c'è dentro di lei nei confronti di entrambi i genitori, -chiedere aiuto per crescere ("forse avrò dei figli, forse mi sposero"), -essere sostenuta nell'esperienza di una sessualità non viziata o disturbata ("si, prendo la pillola, ho rapporti, mi piace"), - e infine essere conscia di esser ancora viva e pensante, nonostante il dolore, ma con la sicurezza del percorso che sta facendo ("Vuoi sapere che cosa? Che soffro? Vorrei dirti che faccio lo psicodramma, che ho dei problemi, che non sono la figlia forte che immagini").

Il Direttore pare aver ritagliato questa attività su alcuni degli specifici bisogni di Ivonne. È molto preciso nello scandire la consegna, si comprende che vuole comunicare alla ragazza che è il suo momento di portar fuori, con sincerità, quello che le è chiaro avere dentro di sé, a questo punto del percorso effettuato. Opportunamente non la fa partire per prima, le lascia il tempo di immergersi dentro e di lasciar emergere non solo i contenuti, ma anche di costruire "la piazza" in cui dovranno essere esposti. In effetti Ivonne sceglie due luoghi diversi: nel primo è sicuramente a casa dei genitori, in uno di quei viaggi di ritorno nei quali arriva a casa "carica" e desiderosa di confrontare e redarguire il padre; nel secondo è a casa sua in Italia, e parla alla madre a telefono, lontana da lei, prendendo la distanza che per serve per assomigliarle.

Il lavoro è così denso e ricco che il Direttore decide per un rito di chiusura con un abbraccio fusionale, perché il calore e la forza contenitiva del gruppo aiutino Ivonne e gli altri ad andare a casa, "con le parentesi chiuse". La sessione è di grande importanza per Ivonne, il clima è sicuro, la giovane francese chiede di essere incontrata dagli altri in tutta se stessa, perciò si manifesta pienamente nella sua soggettività, convinta che potrà essere riconosciuta nel dolore che porta, validata e rispecchiata per ciò che è e vive. L'abbraccio finale del Direttore e le sue parole "sentiamoci tutti partecipi di questa bella umanità, un'umanità trasparente", fanno "sentire a Ivonne che il gruppo e il Direttore sentono quello che lei sente".

Sessione n° 39/50: luglio del 2° Anno

Non deve essere una sessione facile per Ivonne, che la vive quasi interamente fuori dal gruppo, arrivando soltanto in prossimità della chiusura. La novità è che il gruppo in cui milita si sta per chiudere, poiché i membri storici stanno tutti terminando. In questa sessione, che è quella che precede le vacanze estive, sul palcoscenico, quando lei arriva, c'è la sola compagna Carola, che è impegnata nella chiusura di fine percorso. Da settembre, Ivonne si inserirà in un nuovo gruppo. Lo stato d'animo di Ivonne è palese, poiché la sua performance nella sessione sarà di scarsa qualità dal punto di vista della capacità di impiegare le funzioni relazionali e conseguentemente muoversi su di un registro intersoggettivo con la compagna, nell'ambiente sicuro.

Il Direttore, conscio che la ragazza è arrivata praticamente a fine sessione, ritardando l'appuntamento con l'esperienza di fine gruppo e di saluto a Carola che non vedrà più, la invita ad inserirsi nel gioco psicodrammatico. La compagna è da

sola sul palcoscenico dove ha collocato alcuni suoi altri significativi, tra cui il fidanzato Matteo. Il Direttore utilizza l'occasione perché Carola, nei panni del fidanzato Matteo, possa restituire a Ivonne alcune immagini di lei. Nel gioco di specchi, Ivonne si lascia prima raccontare da Carola, ascolta, il corpo è abbastanza fermo, braccia e mani sulle gambe. È calata nella situazione, consapevole che Carola la sta presentando a Matteo e tramite lui ne sta tratteggiando l'evoluzione. Si nutre del momento, probabilmente sicura che lo specchio sarà buono, attento e rispettoso.

Carola svolge il compito con maturità, conscia del fatto che ciò che dice è l'espressione delle sue rappresentazioni interne di Ivonne e che le ha formate anche attraverso il modo in cui Ivonne stessa si é fatta vedere in questi due anni. Afferma che queste idee sono con il tempo cambiate e rimandando quindi a Ivonne stessa il di lei cambiamento (in quanto inizialmente l'avevo presa in antipatia, non so. [...] così ho scoperto che Ivonne in fin dei conti era una persona carina, con le sue debolezze, con i suoi sogni, le sue aspirazioni, difficoltà, come tutti gli altri). Le offre inoltre un modello di capacità di sospendere il giudizio e riconoscersi nell'altro (funzione psicologica di rispecchiamento), quando le dice "vedere te dal di fuori, mi è servito a capire come tante volte parlare con foga, buttarsi con modo così istintivo nelle cose, che anche io ho fatto, sia più controproducente che altro... vedo in te allo specchio certi difetti che sono anche in me)".

Al suo turno Ivonne non riuscirà a descriverla con altrettanta precisione e soprattutto attenzione e correttezza. A differenza di Carola, che aveva parlato con voce bassa e pacata e con il corpo praticamente statico, Ivonne parte subito con tono deciso, muovendosi e gesticolando visibilmente. È il suo corpo a parlare per lo più (si agita sullo sgabello, le mani e le braccia gesticolano abbondantemente e costantemente) e a restituirci una partecipante "agitata dentro", confusa, che è costretta ad inseguire i suoi stessi pensieri mentre li verbalizza, nel tentativo di definirsi e comprendersi e neutralizzare l'angoscia di separazione dal gruppo "grande madre" che l'aveva accolta e che ora non c'è più. Ma é un uso mal riuscito della funzione di doppio, non riesce veramente nell'auto-ascolto e nella riflessione su di sé, piuttosto che restituire alla compagna uno specchio, come richiesto. Riesce a farlo nella sola occasione in cui le riconosce una incredibile capacità "di messa in parole" che lei non possiede e che l'ha aiutata tantissimo a definirsi. Quando dovrà accomiatarsi definitivamente usa la circostanza in modo proiettivo e la definisce persona seduttiva, moralista, amante della perfezione, oppure esprime nei suoi confronti contenuti aggressivi "mi ricordo quando ti abbiamo messa in gabbia e ti dovevi incazzare..."), poco idonei a un saluto finale oppure fornisce consigli invece che offrire l'espressione del suo sentimento o il classico specchio più corretto, in cui si parte dalle criticità dell'altro ("all'inizio mi eri apparsa così..) per tratteggiarne, come invece aveva fatto Carola con lei prima. l'evoluzione e la crescita (...ma poi dopo piano piano, mi sei apparsa...) Riesce in qualche modo, verso il termine dell'attività, quando il Direttore la incalza ad accomiatarsi, ad esprimere il sentimento della separazione, la tendenza a proiettarsi già oltre, a valorizzare il percorso fatto assieme e il sentimento di universalità delle

storie e dei sentimenti vissuti, come anche ad interiorizzare un'immagine positiva della compagna, da portare con sé nel nuovo gruppo.

Il Direttore è impegnato nella sessione a riportare Ivonne su se stessa e nei ruoli richiesti. Si rende conto della difficoltà della giovane donna a sostenere il cambiamento e la separazione da Carola e dall'intero vecchio gruppo, che sta scomparendo e con essa una serie di nuove sicurezze esterne acquisite. Sola con il Direttore e la compagna, arrivando in ritardo, nel palcoscenico semi-vuoto, Ivonne non ritrova più quei nuovi riferimenti che si era appena costruita e che stavano diventando per lei abituali. Non riesce a connettersi con la coscienza della perdita del "buon clima", quello degli incontri intersoggettivi, che la faceva sentire disponibile a mettersi in gioco, a cambiare qualcosa di sé nel confronto con gli altri del gruppo, a rispecchiarsi in essi e nelle loro esperienze, a compiere collettivamente alcune esperienze emotivamente e affettivamente significative.

Sessione n° 40/51: settembre del 2° Anno

Alla ripresa dopo la pausa estiva, Ivonne inizierà un suo nuovo percorso in un altro gruppo, nel quale per il momento è presente una sola persona, Giovanna, mentre gli altri componenti si inseriranno nei successivi incontri. Il Direttore lascia che le due presenti interagiscano per un po' da sole. Si avverte un clima di lieve imbarazzo, tuttavia entrambe fanno del loro meglio per onorare l'incontro e lasciare andare le difese. Da parte sua Ivonne mostra di sapersi calare rapidamente nel contesto della sessione, manifestando interesse e curiosità verso la compagna e rispondendo senza remore alle iniziali domande di lei. Si comprende (e del resto Ivonne lo esplicita subito), il suo interesse per la nuova esperienza psicodrammatica; tuttavia da un punto di vista corporeo la si vede piuttosto statica, non tenta gesti di contatto "sociale" con la compagna che, d'altra parte, pur essendo arrivata per prima, non la incoraggia in nessun modo.

Il Direttore annuncia che ora Giovanna e Ivonne potranno farsi domande per "accorciare" la distanza. Ivonne è accurata nel rispondere alle domande della nuova compagna, mostrando una discreta capacità nella funzione di doppio, ovvero mostra di sapersi ascoltare mentre parla, verbalizza riflettendo e dà l'idea di comprendere che non è da sola e che quello che dice (e come lo dice) viene udito, visto e susciterà negli altri una qualche immagine o sensazione. Inoltre quando a sua volta pone delle domande, pare realmente interessata nell'ascoltare le risposte. Ivonne é in questo momento nel pieno del clima intersoggettivo della sessione, ascolta, si ascolta, non si contrappone, anzi incoraggia e vuol sapere gualcosa della compagna. la vuole incontrare. La situazione diadica, al cospetto del Direttore, la rende evidentemente più serena e protetta: lo...non vedevo l'ora di cominciare questo corso, ho accumulato diciamo materiale...non ricordo tutto....io so che non è facile venire qua, è molto commovente essere qui stasera..con me stessa, i miei problemi, sentire cosa ciò dentro, con gli altri....molto bello [...] ho difficoltà di non riuscire certe volte a capire qual'è il confine tra me e l'altro; trovare in me una persona equilibrata, stabile e forte; venire qua, sfogarmi, piangere, mi aiuta a mettere... rendere

ragionevole.. a usare la ragione per capire o comunque cercare di capire quello che non va e questo mi serve... qual'è stato il motivo più urgente per cui sei venuta qua? Il D. propone di fare un "tour" per analizzare alcuni pezzi della loro storia individuale. Fa disporre sul palcoscenico, in cerchio, alcuni sgabelli su cui sopra vengono disposti alcuni cuscini di vari colori. Ogni "installazione" corrisponde "a un'età della vostra vita..." e rivolgendosi a Ivonne la invita ad accompagnare Giovanna, per presentarle alcuni di questi momenti. Ivonne ne sceglie tre, una terna di tappe salenti della sua esistenza: infanzia, pre-adolescenza e i diciotto anni, appena prima della maturità. La sua attivazione nella consegna è tiepida, ma coerente con le condizioni e le atmosfere di una prima sessione d'ingresso e vogliamo pensare che Ivonne abbia ha già acquisito una maggiore capacità di regolazione delle emozioni, nel momento in cui deve entrare in contatto con i fantasmi del suo mondo interiore. Si tratta di ricordi difficili, che tuttavia sembrano qui e là leniti da presenze positive, finalmente portate in teatro (la nonna materna, la zia, un maestro della scuola, etc.). Ivonne inizia con il depositare nel nuovo gruppo i temi che le sono cari, come se avvertisse gli altri di che pasta è fatta e che cosa ci si può attendere da lei. Passerà comunque in rassegna, nel gioco delle stazioni della vita, le tappe, i passaggi e i personaggi salienti della sua storia passata e attuale: il padre violento e perverso, la madre collusiva, il salvagente costituito da nonni, zia e sorella e dal fidanzato Giacomo, manifestando coerenza con quanto affermato a inizio sessione (Io...non vedevo l'ora di cominciare questo corso, ho accumulato diciamo materiale...). Nella proposta del conduttore di lasciarsi accompagnare nel tour della sua vita, Ivonne accetta dunque pienamente la sfida e coglie l'opportunità di essere se stessa davanti alla compagna. Si definisce in modo asciutto e abbastanza accurato e, nel decentramento che l'andare indietro nel tempo le offre, "come se stesse accadendo ora", Ivonne riesce a descriversi soggettivamente in modo chiaro e definito, in grado anche di tratteggiare le sue atmosfere interne: solitudine, angoscia, cupezza e anelito di cambiamento. Ivonne presenta così al Direttore e al gruppo quello che lei ha intenzione di portare in teatro da lì in avanti, materiale che chiede venga contenuto dall'esterno, in attesa di costruire sufficiente struttura interna.

In sintesi Ivonne pare aver integrato in buona parte la "rottura interna" dovuta alla perdita del gruppo precedente e sembra pertanto disposta a gettare la basi per una nuova militanza. Non è refrattaria alla novità, si impegna in modo costruttivo e si direbbe aver interiorizzato la maggior parte degli accomodamenti che le sono stati necessari per poter sostenere l'esperienza psicodrammatica. Un'esperienza che sollecita a modificare schemi disfunzionali (interdipendenti), abitudini, trucchi e colpi bassi, in favore di una dinamica vincolata che impone a tutti di impegnarsi a costruire e mantenere buone condizioni di contesto, per sperimentare buoni incontri.

Sessione n° 45/58: novembre del 2° Anno

Ivonne arriva a gruppo iniziato, entra e ruba l'attenzione a Enrica e Isotta, inserendosi e giocando il ruolo della "ritardataria", in una scena già in essere

("scusate il ritardo, ero in una riunione"), giustificandosi ad alta voce. In quel momento la sua presenza nei confronti del gruppo e degli eventi che si stanno svolgendo non è attenta. Il fatto le verrà rimandato in chiusura di sessione da una compagna. Il Direttore sa come inserire Ivonne sul palcoscenico per evitare che stia a lungo nel copione dell'inopportuna, colei che invece di entrare "in punta di piedi" a scena in corso, interrompe il gioco giustificandosi ad alta voce. Questo aspetto disfunzionale di Ivonne, in ritardo anche in precedenti occasioni, viene dunque colto dal Direttore, che la coinvolge subito in un'attività che si svolge in semi-realtà.

Ivonne, avrà la possibilità di tornare ai suoi tre anni e incontrare cinque persone significative di quel tempo (sceglie, nell'ordine, mamma, nonna materna, zia, papà e nonno materno). In scena Ivonne si mostra fluida e spontanea nel fare il racconto di sé, e cala immediatamente nel sito temporale, decidendo di utilizzare in parte la sua lingua madre. Passa in rassegna cinque figure del suo passato, mostrando la capacità di definirne i tratti essenziali, lasciando emergere finalmente molte caratteristiche positive dei suoi altri significativi e lasciando intuire ai presenti quali sono gli aspetti che hanno influito, nel bene e nel male, sul suo sviluppo. Emerge in Ivonne la passione per il canto, che comunica al gruppo intonando, nei panni di se stessa a tre anni, una breve melodia e lasciando intendere apertamente quale ancora di salvezza sia stata per lei la musica nell'infanzia. Nella proposta del Direttore di scendere nella sua prima infanzia, Ivonne è totalmente aderente alla consegna, si cala magistralmente in sé, mostrando un'attitudine al ruolo piena e ricca. Usa per lo più la sua lingua madre che l'aiuta a calarsi nel là ed allora per presentificarlo a dovere, restituendo al gruppo tutti i colori e gli odori (l'olio d'oliva) della sua infanzia. Il racconto è suggestivo: quando Ivonne può giocare la sua scena e avere i riflettori su di sé diventa l'attrice di se stessa, vorace com'è di attenzione, comprensione e validazione dei suoi dolorosi vissuti, da parte degli altri. Durante la scena della sua infanzia il Direttore aiuta tuttavia Ivonne a passare da una figura di riferimento all'altra, per evitare il consueto "debording" della giovane ragazza francese, che si dilunga notoriamente nei suoi racconti.

Successivamente, potrà incontrarne una di esse, nel tempo presente, *per un incontro ricco di saggezza* (sceglierà la madre), sottolineatura quest'ultima della regia che chiede a Ivonne di porsi in una relazione con i suoi significativi più rispondente al suo presente, evitando il gioco di ruolo "della figlia recriminante", che l'aveva fino ad ora contraddistinta. Così Ivonne, anche in questa seconda scena, riesce a rimanere in contatto con il momento presente e realizzare un vero incontro lo-Tu: quando è nel ruolo di se stessa "esperta", incontra infatti una madre che non è più tutta cattiva, ma di cui sa vedere le sfumature, le luci e le ombre assieme. Una madre che lei si sforza di perdonare e accettare suo malgrado, pur ammettendo che le è difficile a causa del dolore passato. Qui Ivonne mostra una capacità di tollerare dentro di sé l'ambivalenza delle due parti del sé e di giocare ed esplorare il ruolo adulto che il Direttore le aveva chiesto, per uscire dall'estrema soggettività dell'infanzia e restituire una visione più equilibrata e matura delle cose, come solo gli adulti (saggezza) possono, se vogliono, saper fare. Gli incontri che Ivonne farà qui sono buoni, buoni

incontri soggetto-soggetto, ricchi di realtà, a testimoniare un incremento che pare iniziare a riconoscersi, segnalato dal riconoscere veramente gli altri.

Nel finale, Ivonne non è tuttavia fluida, si aspetta che un rimando le arrivi per il suo ritardo e per l'ingresso "a gamba tesa". Il rimando arriva difatti da una compagna, ed è preciso e opportuno. Ivonne non replica, sembra poter mettere dentro, però al momento dei saluti quando Il Direttore invita a salutarsi per dirsi buona settimana, Enrica si muove verso Isotta, mentre Ivonne guarda e attende, senza prendere iniziative. Infine Enrica si porta verso di lei, per includerla, forse intuendo che Ivonne non é in grado di sostenere la situazione, a testimoniare il fatto che le competenze sociale e affettive della giovane ragazza non sono stabili e che l'innalzamento dello stress (timore dell'aggressività, della colpa), la destabilizza ancora grandemente.

Sessione n° 46/60: novembre del 2° anno

Ivonne arriva nuovamente in ritardo, presentandosi adesso con un nuovo ruolo: "l'incorreggibile". Il Direttore le ritorna accettazione bonaria, mostrando che nello psicodramma non ci sono ruoli complementari autoritari, come Ivonne invece sembra invece richiedere, nel suo teatro interno. La ragazza appare comunque più disinvolta, fisicamente tonica e meglio inserita nel gruppo rispetto a quanto osservato in precedenza. La presenza diventerà tuttavia più scialba durante la sessione: si noteranno più avanti alcune posture corporee più dimesse durante le verbalizzazioni, ma soprattutto – in sede di condivisione – una partecipazione verso una compagna totalmente proiettiva.

L'attività proposta dal Direttore é basata su di una serie di role-playing in cui Ivonne si trova a giocare per lo più il ruolo di una bambina. Si intuisce che la proposta la conduce gradualmente in una modalità di funzionamento primario. Ivonne, probabilmente inibita e in difficoltà a seguito dell'esperienza proposta che la coinvolge nella relazione mamma-bambino, attiva alcuni contenuti personali in modo per lo più indiretto (riferendosi al rapporto tra sua zia e il suo bambino pr es.), discontinuo e poco approfondito, dichiarando anzi, in un modo un po' provocatorio, che si è per lo più divertita a recitare una parte, come in un'improvvisazione. Sottolinea tuttavia la sua difficoltà ad essere realmente adulta nella sua vita, perché si sente ancora molto bambina.

Nella condivisione finale, Ivonne si tiene ancora lontana dal partecipare, alla compagna che era stata poi protagonista di un approfondimento, qualcosa di sé, qualche suo moto identificatorio. Non partecipa, ma si proietta invece su di lei offrendole una consolazione non richiesta (fisicamente evidenziata dal porle la mano sulla spalla in una modalità "insegnante-allievo") e definendo la compagna "vera, commovente e sincera", offrendole alcune sue valutazioni sul rapporto tra lei e il nonno, invece che condividere sentimenti e ricordi legati a se stessa. Mancando di "partecipare", Ivonne non attiva nessuna funzione mentale di rispecchiamento, perdendo l'occasione di ritrovarsi nell'altra e di provvedere a definirsi.

In questa sessione d'altra parte è evidente che il Direttore non intende sostenere Ivonne, come in altre occasioni, "a pedalata assistita". Pertanto non interviene

direttamente, nel convogliare gli aspetti difensivi di Ivonne in movimenti maggiormente creativi e autentici. La prestazione psicodrammatica della ragazza risulta pertanto meno ricca e accurata di altre volte: sembra che il Direttore in questa sessione intenda rispondere alle riflessioni di Ivonne stessa circa il suo non percepirsi ancora adulta, lasciandole maggiore autonomia e conseguentemente anche lo spazio per riflettere su come si muove e si presenta al gruppo, se lasciata più libera. Ivonne in questa sessione mostra pertanto ancora come le sue competenze intersoggettive si attivino quasi esclusivamente in condizioni estremamente guidate e facilitanti, poiché diversamente la giovane ragazza sembra disaggregarsi, smarrire il contatto con sé e le sue potenzialità d'incontro, per andare alla ricerca dei contro-ruoli abituali, quelli che offendono, si arrabbiano, sgridano, giudicano, luogo nel quale paradossalmente trova ancora parti di sé che, per quanto discrasiche, le sono ancora in parte evidentemente familiari e per questo paradossalmente rassicuranti.

Sessione n° 53 di 68: febbraio, fine del 2° anno di gruppo di Ivonne

Ivonne è nel percorso psicodrammatico da due anni esatti, benché da settembre si trovi in questo nuovo gruppo, nel quale non è ancora sufficientemente integrata, ma abbastanza per poter chiedere ai compagni e al Direttore di essere facilitata nel suo lavoro di riorganizzazione del passato, come l'attività da lei svolto in questa sessione testimonierà. Nel riscaldamento Ivonne si muove giocosa e cerca il contatto con gli altri del gruppo, userà molto il corpo per farlo, ma concluderà il riscaldamento con le mani in tasca, forse a significare quell'impaccio che comunque le resta sempre vivo nei confronti degli altri, in attesa di un gesto che dall'esterno la faccia sentire accolta e accettata, come non si è sentita invece con il suo mondo ausiliario primario.

Ivonne in questa sessione è protagonista di un approfondimento su un tema saliente della sua infanzia: una molestia subita ad opera di un operaio che si trovava in casa dei genitori per svolgere lavori di ristrutturazione. La ragazza gioca la scena con adeguata presenza nel suo ruolo e ovvia difficoltà in i.d.r., nei panni del suo oppressore. La mamma è nella scena come "colei che cucina per tutti" e si lamenta di ciò, il padre come colui che non si accorge della "consistenza pulsionale" di questo operaio, probabilmente perché esiste ugual attitudine, mai riconosciuta, anche dentro di lui. Nella scena emerge tutta l'impotenza della bambina Ivonne di 8 anni a sottrarsi alla molestia, per il timore di essere sgridata e per l'importanza da lei attribuita all'amicizia tra il padre e questa persona. Sono estranei alla consapevolezza di Ivonne quegli incolpevoli aspetti collussivi (innocente seduttività), dovuti al suo estremo bisogno di attenzione e affetto sincero da parte di adulti maschi, che talvolta. purtroppo, supportano dall'esterno l'atteggiamento adulto inappropriato. Emerge soltanto il timore di essere sgridata, ovvero l'attribuzione di colpa. La via scelta dalla regia è quella di una scena riparativa, un "ciack due" nel quale il padre e la madre del desiderio di Ivonne intervengono, riparano alla loro inefficacia e assicurano alla figlia, ora e sempre, la dovuta tutela.

Nel giocare la scena, Ivonne mostra un contatto molto intenso con il suo mondo interno: è conscia delle risultanze delle esperienze cui è stata sottoposta nell'infanzia e mostra una grande capacità di versare fuori il suo mondo interno di bambina e non solo a scopo catartico: vuole comprendere gli eventi, distanziarsi dal disagio, disidentificarsi dalla vittima Nei solilogui che sarà chiamata a produrre durante la messa in scena della molestia, si mostrerà anche capace di lasciar emergere quanto di desiderabile era presente in lei, ovvero quelle istanze affettive riparative che poi giocherà, con piena partecipazione, nelle scene del desiderio che il Direttore le proporrà. Importanti sono anche le riflessioni di Ivonne bambina sul ruolo che le esperienze negative svolte, giocano, inevitabilmente, andando a dar forma a futuri ruoli adulti disfunzionali (la vittima, l'oppressa, la colpevole, l'incompresa, la rifiutata, etc.). Ivonne sembra dunque, attraverso questa esperienza rielaborativa, anche avviata a comprendere come si formano le immagini mentali sugli altri, immagini indelebili, di difficile ristrutturazione che non permetteranno più l'incontro con l'altro, la comprensione dei motivi dell'altro e il doloroso percorso verso l'accettazione e il perdono, spingendo invece, e tristemente, nella direzione del giudizio permanente, della superiorità morale e della pretesa di risarcimento: "quando sarò grande, proverò pensando al papà un sentimento di... un sentimento confuso, di amore o di odio, qualcosa di incompiuto, di malsano, di... pensando a te mamma invece, sensazione di una mamma assente, una mamma debole, una mamma che non ha saputo proteggermi..."

Ivonne, in sostanza, comprenderà attraverso le scene affrontate, che cambiare non é solo immergersi in una nuova buona matrice di rapporti, come quella assicurata dal clima intersoggetivo moreniano. Ma significa anche mettere a posto il passato che è rimasto chiuso dentro di lei, inesplorato e inelaborato e non tanto l'agire nel presente esercitando pressione risarcitoria e condanna morale sui suoi genitori. Difficile sarà per lei, durante la scena 2, prendere il ruolo del padre che difende Ivonne bambina: per un attimo tentennerà, ma poi ritroverà, in i.d.r, la parte di padre buono interiorizzata che ha bisogno di sentire come esistente e con cui anela a collegarsi. come avverrà poi nella rappresentazione. Il Direttore, accanto alla messa in scena dell'episodio critico (momento necessario e dovuto per permettere a Ivonne di versar fuori, denunciare e prendere distanza), guida dunque opportunamente la giovane donna nella direzione di quanto era desiderabile per lei, confezionando una scena riparativa indispensabile a mettere un po' d'ordine nel suo mondo interno, che le consenta anche di avere fiducia nel futuro e nelle sue personali capacità di autorisanamento. Con questa sessione, Ivonne rinforza la sua capacità di vedere che le cattive esperienze, quando interiormente irrisolte, modificano la percezione, radicalizzando la visione degli altri significativi sulle opposte polarità "tutto buono o tutto cattivo" e non permettendo, per conseguenza, di produrre degli incontri di realtà, da soggetto a soggetto, in cui ognuno vede se stesso, il proprio agire, riconosce e sospende il giudizio su quello dell'altro e, infine, nell'errore dell'altro vede il suo, come nel successo dell'altro può trovare incoraggiamento o conferma del proprio.

Sessione n° 67/87: luglio, inizio 3° anno di gruppo di Ivonne e fine del suo percorso

Si tratta dell'ultima sessione del gruppo prima della pausa estiva, ma diventerà anche l'ultima partecipazione di Ivonne, che a sorpresa, alla riapertura a Settembre, non sarà più presente nel gruppo, senza comunicare la decisione e accomiatarsi definitivamente dagli altri, con l'opportuna attività conclusiva.

Vi sono tuttavia accenni, da parte di Ivonne, durante la sessione, che questa possibilità si verifichi: "allora, a parte se io troverò lavoro in Francia, io continuerò lo psicodramma [..] sto soffrendo in questo periodo perché... perché sto parlando in una lingua che è diversa dalla mia [..] mi sono accorta che sono proprio legata alla mia terra, legata a questo posto dove ho vissuto, a quei paesaggi, alle persone che per tanto tempo ho disprezzato, perché le trovavo ignoranti, mi trovavo superiore, più intelligente perché avevo studiato, però tutte quelle persone sono e fanno parte di me stessa. sono un pezzo di me stessa.

Ciò a lasciar presagire di essere pronta per ritornare verso le origini, magari con una nuova disposizione, frutto del lavoro svolto. Da un vertice di osservazione intersoggettivo, la partecipazione di Ivonne, durante la sessione è tuttavia qualitativamente povera. La sessione è infatti incentrata su di un gioco di specchi: rimandi da ricevere e da offrire, nella forma di regali simbolici, che attivino la funzionale psicologica e relazionale relativa al saper vedere gli altri per ciò che sono, in assenza di giudizio, accogliendoli dentro di noi, perché le loro parti buone o non buone sono anche le nostre. Funzione relativa anche al saper accettare che come siamo visti non è sempre frutto di un'incauta lettura da parte degli altri, ma è un'immagine che il nostro agire, le nostre modalità abituali, hanno contribuito a formare, nella mente dell'altro. Intersoggettivamente parlando, si tratta di una funzione di non semplice attivazione, tenuto conto dell'interferenza dell'egocentrismo percettivo e della resistenza a modificare visioni pre-costituite. Ivonne fallisce questa volta nel compito richiestole: la prospettiva da cui guarda a se stessa durante l'attività é costantemente auto-centrata, di consequenza gli altri del gruppo diventano mere immagini interne, senza che la giovane donna ne sia particolarmente cosciente. Paradossale come in certi momenti Ivonne non abbia un'idea chiara di che cosa potrebbero realmente avere bisogno i compagni, all'atto dell'elargizione dell'oggetto: uno specchio, un rimando, un dono, una testimonianza, un ninnolo-transizionale da portare con sé durante la pausa estiva? La consegna diventa pertanto per Ivonne per lo più un pretesto per chiedere attenzione su di sé e ascolto sui temi che le sono cari. Ivonne sporge infine i regali che aveva scelto in modo frettoloso, senza fornire molto di prezioso ai suoi compagni, perché potessero illuminare qualche area che appartiene realmente a loro.

La ragazza mette al centro della scena, nel gioco dei regali, soltanto se stessa, senza riconoscere l'esistenza piena degli altri, ma credendo invece di affermare qualcosa di autentico e accurato sui compagni. Manifesta in tal modo il

funzionamento oggettuale, interdipendente, vigente nella sua famiglia, dove è raro vedere gli altri come persone vere, dotate di sentimenti e bisogni propri e non come oggetti da possedere, controllare o a cui contrapporsi. Ivonne svolge l'attività in un gioco di costanti proiezioni, da cui le è veramente difficile uscire, vista la densità dei contenuti (seduzione, incesto, inautenticità, libertà, il Direttore stesso) e l'urgenza di liberarsene, come se il vaso non fosse mai svuotabile. La fatica di Ivonne a distinguere se stessa dall'altro, ciò che è suo da ciò che é invece attribuibile all'altro è, in questa specifica attività, piena. Ciò avviene in particolare con l'unico uomo del gruppo presente, su cui è evidente come Ivonne, con atteggiamento decisamente interpretativo e a tratti vagamente aggressivo e respingente, sta traslando il suo orrore misto a rabbia per un maschile seduttivo ma anche attrattivo, come quello appartenente al padre e con il quale collude (come ammetterà lei stessa durante l'attività, raccontando di un massaggio che, imprudentemente, ha praticato al padre, durante la festa di matrimonio di sua sorella).

Ivonne gioca bene se stessa quando dice a inizio sessione che resterà in Italia e continuerà lo psicodramma, salvo trovare lavoro in Francia. Ha in testa forse ciò che dirà dopo più confusamente, ovvero che le radici la chiamano a tornare indietro, a non rifiutare il suo passato. Ivonne ha faticato a reggere il peso emotivo dell'attività, non potendosi concentrare realmente sul saluto, sull'ansia della separazione, su cosa porta dentro di sé degli altri durante la pausa estiva del gruppo, su cosa ha dato e gli hanno dato gli altri del gruppo, insomma sulla stare nella realtà degli incontri veri. Impiegherà il tempo per versar fuori ancora una volta i suoi ossessionanti pensieri, a fagocitare l'attenzione del gruppo, mostrando in quel frangente una vera difficoltà a confinare se stessa e a percepire la reale presenza dell'altro. Il Direttore d'altra parte, confeziona la tradizionale attività di fine anno, volta a trarre un consuntivo del lavoro svolto e a donare eventuali preziosi specchi agli altri del gruppo. Egli non interviene opportunamente nelle verbalizzazioni di fine stagione di Ivonne, considerando evidentemente l'importante valore clinico dell'attività per Ivonne, che avrà a sua volta modo di ricevere importanti rimandi dagli altri del gruppo, circa quelle caratteristiche distorsive che porta con sé dalla sua storia e che mette in atto, inevitabilmente, nel gruppo.

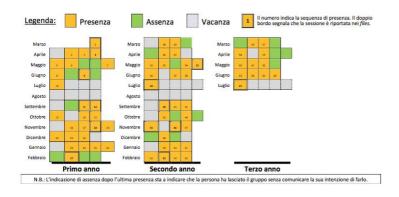


Tabella 1: distribuzione delle sessioni del percorso di Ivonne.

Osservazioni conclusive

Threvarten ci ha informato che l'intersoggettività é lo spazio degli incontri da soggetto a soggetto, incontri in stato di realtà, in cui le interazioni sono bi-modali e dirette, espressive e fisiche. Non sono interazioni filtrate da schemi prefigurati o definitivamente acquisiti, ma modulate e rimodulate costantemente in base alla reciproca interazione e alle risposte ottenute. Si tratta di interazioni "implicite", che non necessitano di preventiva riflessione, né si appoggiano a precedenti esperienze acquisite, richiamate in memoria o rese consce. Sono fatte di sguardi, di contatto fisico, di respiri, di continui feedback e contro-feedback, da tenere sempre in considerazione per realizzare costanti accomodamenti e avanzamenti e si sedimentano nella memoria procedurale. Non sono pertanto soggette a rimozione e seguono pertanto un loro autonomo percorso rispetto alla consapevolezza, benché vi sia in età adulta, la possibilità di analizzarle a posteriori. L'intersoggettività richiede come presupposto una disponibilità a non dare mai nulla per scontato, a "sapere di non sapere" e basare la conoscenza dell'altro su di una comprensione delle sue reali intenzioni e disposizioni interne, attraverso capacità di sintonizzazione empatica, che sappiamo oggi essere supportate organicamente (neuroni-specchio). L'intersoggettività richiede inoltre reciprocità, ovvero la competenza a fornire risposte adequate che si possano rimodulare, in base alla reazione dell'altro dell'interazione. La base dell'intersoggettività risiede nella naturale propensione umana ad essere spontaneamente sociali.

Come già visto, la prima esperienza intersoggettiva sperimentabile è quella tra la madre e il bambino (intersoggetività primaria). Il loro primo incontro é avvenuto già tempo prima, durante l'esistenza intrauterina del feto, un lungo periodo che ha consentito a entrambi di conoscersi e sintonizzarsi reciprocamente e preparare le condizioni per una serie di successive interazioni, basate sull'incredibile disponibilità reciproca a conoscersi e relazionarsi. Sostenuto dalla teoria che afferma l'esistenza dei neuroni specchio, quale correlato organico del comportamento imitativo, del sentimento di immedesimazione empatica nell'altro e di comprensione dei suoi stati interni, la nozione di intersoggettività predice che ogni madre è naturalmente in grado di comprendere e vedere l'esistenza del proprio figlio come differente e separata dalla sua e con specifici bisogni e interessi, potendo andare oltre le prefigurazioni e le fantasie che aveva fatto sul bambino stesso. Supportata dal sentimento dell'amore empatico, l'intersoggettività consente alla madre, come agli altri caregiver, di riconoscere sé e il bambino come soggetti reali, portatori di istanze e necessità diverse: la madre quello di accudire, il bambino quello di legarsi (attaccamento) ed essere preso in cura. Come ricordato, questo reciproco potere di sintonizzazione emotiva (tuning each other) avviene in assenza di comprensione cognitiva (anoetica), in modo del tutto procedurale e mediante il sentimento dell'empatia, prova dell'esistenza della competenza socio-relazionale spontanea e innata della coppia accudente-accudito. Lo scambio relazionale e il gioco di specchi che passa attraverso la corporalità dei gesti, dei visi, del tono della voce, delle reazioni e degli

umori, consente alla madre di costruire l'idea di sé che le necessita e così anche il bambino. Qualcosa tuttavia non deve aver funzionato: visto che esiste il disagio in età adulta ed esistono le difficoltà relazionali e comportamentali, ciò vuol probabilmente dire che sono avvenuti molti fallimenti relazionali intersoggettivi nel remoto e che non sono mai stati riparati prima.

Questa é la storia di Ivonne, esattamente una storia di fallimenti intersoggettivi primari, di inadeguato sviluppo delle funzioni psicologiche e relazionali (equivalente di competenze intersoggettive, per Trevarthen e altri) quelle che servono a realizzare una vita più funzionale e orientata al benessere globale. Ivonne é venuta nello psicodramma a riparare quel clima danneggiato, oltre che lavorare sulla sua sofferenza interna. Ivonne ha cercato di avvalersi sia degli strumenti aspecifici dello psicodramma, ovvero le caratteristiche relazionali e di "clima", che di quelle specifiche, ovvero l'uso del teatro psicodrammatico e delle principali strutture e strategie, allo scopo di porre rimedio ai suoi nuclei di sofferenza e riattivare competenze intersoggettive deteriorate. Nel suo percorso, vediamo come la giovane ragazza francese oscilli tra una discreta capacità di impiego delle funzioni mentali più evolute (funzioni psicologiche e relazionali) e lo scivolamento nell'egocentrismo percettivo e nelle relazioni d'oggetto. La sua dipendenza da ciò che le accade nella vita quotidiana é notevole e solo il portarlo in teatro, assieme a tutte le evidenti corrispondenze con il passato, la aiuta a porre ordine dentro di sé e apprendere a funzionare in modo più adeguato. I risultati sono solo parziali tuttavia, come la continua alternanza di stato (tra qui e ora e là e allora, tra dimensione intersoggettiva e dimensione interdipendente) dimostra. Va detto che la giovane età di Ivonne pesa in modo determinante nella capacità di strutturare definitivamente nuovi apprendimenti impliciti e a sentir meno il peso del malessere interno.

Tuttavia la conoscenza di sé, ottenuta con gli strumenti specifici dello psicodramma (le tecniche che attivano le funzioni mentali), si é unita in lei, parafrasando Stern, allo sviluppo di un nuovo conoscere relazionale che ha in parte modificato, spontaneamente, alcuni suoi modelli relazionali disadattivi (la precedente conoscenza relazionale, quella primaria), benché non definitivamente. Probabilmente una matrice in fieri che darà frutti importanti più avanti, ma non poteva essere diversamente, crediamo. Breve é stato infatti il tempo di percorso nello psicodramma vista l'entità del "danno", talvolta discontinuo e, unitamente alla sua giovane età, ha potuto generale soltanto questo tipo di risultato: la discontinuità. Paragonato alla situazione precedente che possiamo definire come "permanente vita nel caos delle percezioni indistinte", l'accesso alla discontinuità di Ivonne può definirsi comunque il migliore dei risultati e testimonia che la metodologia moreniana, quanto a capacità di favorire lo sviluppo o la riparazione delle competenze intersoggettive (tramite l'impiego delle funzioni di doppio, specchio, inversione, etc.) ha qui funzionato, come ha funzionato la costituzione del clima, della matrice telica di rapporti, che diventa parte della cura e che possiamo definire come la versione aggiornata (2.0, come si usa dire oggi) della matrice intersoggettiva primaria, il nuovo ambiente adeguato nel

quale Ivonne ha imparato implicitamente a modularsi, nella reciprocità, riconoscendo l'esistenza si é e degli altri, attraverso la relazione gruppale.

Il suo percorso nello psicodramma ci mostra inoltre, l'importanza di fattori che qui chiamo "opportuno impiego" e "condizioni di contesto adeguate", per quanto riguarda l'attivazione e il consolidamento delle qualità teliche di base (empatia, affettività genuina, stato di incontro, etc.). Sono guesti due pre-requisiti senza i guali il tele non può, a mio avviso, spontaneamente attivarsi né, conseguentemente, i processi di passaggio da una modalità auto-centrata a una modalità di funzionamento maggiormente decentrato. "Impiego opportuno" non é solo conoscenza della tecnica da parte del Direttore, ma anche e soprattutto il suo saper essere, la sua stessa capacità di incarnare il modello relazionale che il tele promuove. Dunque la reale competenza socio-affettiva del Direttore a incontrare l'altro (il cliente, il gruppo intero), in modo genuino e fluido, impedendo altresì alla fantasia transferale di attecchire e ponendosi in tal modo, senza un'intenzionalità terapeutica precisa, ma per il farsi delle cose, lui per primo come "nuovo ambiente relazionale adequato". "Condizioni di contesto adequate" significa inoltre che il Direttore é garante dell'efficacia del metodo, ovvero é il custode del clima intersoggettivo della sessione. come i genitori lo sono di quello in cui il bambino ha bisogno di immergersi per effettuare le sue prime esperienze. Senza quel clima in cui giudizio, contrapposizione, competizione e controllo sono sospesi, l'ansia é contenibile e circolano diffuse sensazioni teliche, non può verificarsi né l'incontro, né l'esposizione individuale dell'emergente gruppale, del protagonista. Gli strumenti, come il percorso di Ivonne ci ha mostrato, sono la sospensione della risposta, le pari opportunità, il riscaldamento basato su giocosi accadimenti relazionali a base di spontaneità, la sorveglianza sulle "regole della casa".

Ovviamente, buon clima, buona capacità relazionale del clinico, schemi di relazione maggiormente funzionali sperimentati con gli altri del gruppo sono fattori "aspecifici", indubbiamente comuni alla maggior parte delle terapie, ma che nello psicodramma assumono una connotazione specifica. Essi sono infatti, nell'architettura teorica moreniana, "parte del metodo", sono cioè già specifica teoria della tecnica, in quanto l'approccio alla relazione nello psicodramma é totalmente manualizzato ed é diventato "procedura", alla luce dei concetti di tele e stato d'incontro, che non restano metafore concettuali, ma fattori concretamente visibile e operanti nella sessione, tramite opportuni accorgimenti tecnici.

Un'attenzione così importante alle prerogative curative della matrice di relazioni, relazioni intersoggettive, pone lo psicodramma in posizione di vantaggio rispetto ad altre terapie, che non posseggono lo stesso impianto metodologico, per quanto riguarda i fattori aspecifici. E' vero che la potenza del metodo moreniano si realizza definitivamente in quella parte del medesimo che attiene al lavoro con il protagonista, che é lavoro sul transfert, sul teatro interno, sulla sofferenza irrisolta, tuttavia qui si vuol porre l'accento sulle prerogative del "fattore d'Incontro" quanto a capacità di fare altrettanta cura, in taluni circostanze, a nostro avviso, ad esserne il principale fattore.

Parte Sesta

Esperienze di buon clima

(1999-2011)

Questa prima parte della mia vita professionale si chiama "lavorare con gratificante fatica".

Quando ho iniziato la mia pratica professionale come conduttore, provenivo da una formazione di tipo psico-corporeo, la core energetica, una derivazione, a matrice transpersonale, della bioenergetica di Alexander Lowen e John Pierrakos. Proprio con quest'ultimo mi sono formato, negli anni '90, nell'ultimo periodo della sua vita. Mi ritengo un privilegiato, per aver avuto accesso a una così importante fonte di conoscenza ed esperienza, tanto che i benefici e le prerogative del metodo psico-corporeo neo-reichiano (così venivano definiti Pierrakos e Lowen, essendo stati entrambi allievi di W.Reich) sono ancora oggi presenti nel mio modello di lavoro e devo aggiungere, con gratitudine, nel mio saper essere. Prima di conoscere il metodo moreniano attraverso il lavoro di Giovanni Boria e dei suoi principali allievi (cito per un senso di gratitudine personale qui soltanto Marco Greco), avevo già un'idea precisa di cosa significa avere una centratura sul cliente e il rispetto della sua verità soggettiva. Concetti che ho ritrovato in questi ultimi anni anche nell'approccio centrato sulla persona di Carl Rogers, il padre del counseling.

Pierrakos, Moreno, e Rogers sono d'altra parte vissuti tutti nello stesso periodo storico e hanno indubbiamente beneficiato dello stesso clima culturale vigente in Europa e negli Stati Uniti a quel tempo, in cui diffuse erano le correnti romantiche, umanistiche ed esistenzialiste. Moreno e Rogers hanno avuto addirittura in comune la conoscenza del filosofo dell'incontro lo-Tu, Martin Buber.

La mia formazione orientata psicodinamicamente e al corpo mi portava a operare in contesti di gruppo con il tipico atteggiamento analitico degli allievi di allievi di Freud (Reich era stato discepolo di Freud e Pierrakos lo era stato a sua volta di Reich). Il contesto della terapia era particolarmente impattante, poiché il corpo era notevolmente in gioco ed era facile avere accesso al sistema difensivo del cliente. con modalità di intervento particolarmente dirette, oserei dire "accanite". A questo si deve aggiungere il fatto che il metodo prevedeva una libera dinamica tra i partecipanti, per cui vi era il permesso di soffrire o gioire proiettivamente gli uni verso gli altri. Le attivazioni corporee rendevano il clima sempre particolarmente acceso e, nonostante ci fosse sempre molto da fare, come conduttore, per canalizzare tanti fenomeni dinamici che spesso si manifestavano "a catena", amavo molto questo modo di operare, poiché era grandemente produttivo e confluiva infine, al termine di dispendiose sessioni di lavoro nella profondità della psiche, in un diffuso clima di "risoluzione", ovvero di scioglimento di nodi profondi, di benessere, leggerezza e sacralità. C'era qualcosa di spirituale in quel modo di approcciare alla sofferenza umana, che restituiva alla fine la sensazione di aver svolto una piccola parte di un grande compito in favore dell'umanità intera. Era pertanto molto gratificante e arricchente e, in qualche modo, la dimensione transpersonale, alleggeriva la

responsabilità terapeutica, vista la sensazioni di presenza di *forze superiori*, che cooperavano nell'esito del lavoro.

Ciononostante, con il tempo, le implicazioni transferali e controtransferali di questo modo di procedere, praticamente ferecnziane (Ferenzi predicava il pieno coinvolgimento controtransferale con il cliente, come parte della cura delle nevrosi), cominciavano ad essere per me dispendiose. L'abitudine a procedere con cui ero stato formato (e cui avevo aderito di buon grado, visti i vantaggi che ciò aveva avuto nel mio periodo di analisi personale), era quella di coinvolgermi controtransferalmente nel transfert del paziente, ovvero di accettare di essere un oggetto di amore e di odio per lui, perché la sua nevrosi finalmente emergesse e la si potesse curare con opportuni interventi emotivi correttivi. Il metodo corporeo che adottavo era talmente attivante, che gli agiti transferali si manifestavano in tutta la loro intensità nei miei confronti, praticamente "messi in scena". Solo che non vi erano ausiliari tra i compagni del cliente di turno che stava lavorando su di sé, ero sempre io l'oggetto proiettivo dei fantasmi del cliente. Era una terapia tipicamente "in gruppo" e non "mediante gruppo", per cui i colleghi del cliente per lo più assistevano, respiravano, vivevano contagio per rispecchiamento, che potevano esprimere nello sharing, ma che per lo più li riscaldava così tanto, da aver bisogno, a loro volta, di esprimere ciò che gli si era scatenato dentro e chiedere di riorganizzarlo, con un ulteriore approfondimento personale. Era parte dell'effetto a catena di cui avevo parlato prima. Ciò era ancora più visibile nel setting uno a uno, dove non vi erano altre possibilità per il cliente, di portare il transfert (che nella core energetica e bioenergetica é anche corporeo) sul terapeuta. Nonostante la mia spontanea generosità verso gli altri, unita al il mio bisogno residuo di espiare e fare bene a titolo dimostrativo (si trattava di un mio aspetto non ancora ben integrato), come detto sopra, iniziavo a sentirmi non più sufficientemente rigenerato e inoltre, iniziavo a dubitare che gli effetti della dinamica libera fossero sempre così produttivi. In ogni caso, mi rendevo conto di non reggere più, controtransferalmente, né gli attacchi projettivi (transfert verticali) nei miei confronti, né quelli tra gli stessi partecipanti ai gruppi (transfert laterali). Avevo la sensazione che qualcosa fosse sbagliato in quel modo di fare. Non era solo oneroso energeticamente, era anche che, un certo senso di non verità circolava abitualmente nel gruppo (clima interdipendente), nessuno faceva nulla per arrestare o ridurlo e non potevo essere sempre io come conduttore a riportare in stato di qui e ora l'ambiente. La modificazione del clima verso un assetto maggiormente intersoggettivo, poteva avvenire solo al termine di una lunga sessione terapeutica in cui qualcuno che si era sottoposto al trattamento corporeo al cospetto dei suoi compagni, aveva lasciato andare i suoi schemi abituali, mostrando ciò che c'era dentro di sé genuinamente e permettendo agli altri, per il gioco delle risonanze, di commuoversi, accostarsi, riconoscersi in lui. Ciò cambiava il clima, ma non era mai permanente e soprattutto non era un successo ottenuto metodologicamente, bensì soltanto come effetto indotto di un buon esito della terapia.

Occorreva pertanto una grande presenza analitica per sostenere il setting e una capacità di avvertire in tempo reale il controtransfert e non potevo essere mai sicuro di rimanere veramente lucido e di aver evitato di agire miei aspetti nascosti. Oltre ad uscire talvolta dalla sessione con pesanti sensi di colpa (spia del fatto che sicuramente avevo portato qualcosa di mio sul cliente e che dovevo smaltire con fatica nei giorni successivi, magari con l'ausilio della supervisione), mi chiedevo quanto senso avesse operare in questo modo e se fosse etico costruire la consapevolezza di un singolo paziente su di un'iniziale attacco proiettivo nei miei confronti (forse non era nemmeno rispettoso verso di me!), o di un altro partecipante (non lo era sicuramente nei suoi confronti! anche se, psicodinamicamente parlando, "se l'era andata a cercare", benché non lo sapesse). Mi sembrava che una quantità enorme di energia veniva spesa per focalizzare su di un nucleo di sofferenza individuale, ma che quelle risorse potevano essere meglio spese per attivare il gruppo con attività relazionali che facessero il bene di tutti loro contemporaneamente e che era di tutto il gruppo che ci dovesse, in definitiva, occupare. Questa riflessione si univa a ciò cui ho accennato sopra, ovvero a quella sensazione diffusa di non verità che circolava nel gruppo per molto tempo nella sessione, poiché le difese gruppali erano alte, "l'ansia del compito" importante e non vi era nel metodo nulla che prescrivesse come occuparsene. I partecipanti, da questo punto di vista, erano lasciati a loro stessi, obbligati creativamente ad autocontenersi (individualmente, formando diadi dai legami poi difficilmente scioglibili, oppure sottogruppi che nei pre e post-gruppo potevano svolgere "attività di corridoio", attivando interazioni cui gli altri non partecipavano) e che per lo più, mancando loro gli strumenti, erano mere ripetizioni dei modelli di comportamento che avrebbero voluto cambiare e per cui erano diventati pazienti del gruppo.

In definitiva il metodo presentava dei grandi punti forza, quanto al poter leggere il significato psicologico della maggior parte delle interazioni gruppali (ero diventato molto attento e sensibile a riguardo), al riconoscere nel corpo le abitudini difensive stabili delle persone, alla capacità di intervento "a macchia di leopardo" e di saper arrivare alla profondità del nucleo della persona (da cui quella sensazione arricchente di bellezza, al termine di talune sessioni). E infine quanto alla potenzialità, insita nell'attivazione corporea, di aumentare le capacità energetiche delle persone e migliorare il rapporto con la fisicità. Presentava tuttavia alcuni evidenti punti deboli. Quelli che io intravedevo (e nemmeno con la chiarezza che ne ho oggi) erano la mancanza di procedure che si occupassero del gruppo nel suo assieme (ciò era lasciato al sapere essere spontaneo del conduttore), che dessero pari spazio di lavoro a tutti, che liberassero dall'ansia la matrice gruppale, immettendo nel gruppo sensazioni di sollievo e permettendo alle persone di incontrarsi non solo nel tempo della condivisione, tramite le risonanze e l'effetto universalizzante dei vissuti singolari di chi aveva lavorato (o nelle pause!), bensì in ogni tempo della sessione, coinvolgendoli in attività e accadimenti che li portassero a entrare in contatto e li stimolassero a trovare dentro di loro, qualche potenzialità di incontro, anche se all'inizio "sotto sforzo". A quel tempo non possedevo nemmeno i

concetti, neanche le parole per definire le sensazioni che provavo, mi trovavo in condizione di non poter condividere il mio disagio e le mie perplessità a lavorare con la stessa modalità operativa originaria, benché l'avessi grandemente alleggerita, evitando molto coinvolgimento controtransferale e talvolta chiedendo ad alcuni del gruppo di "fare la mia parte" (il padre, la madre, il nonno di chi stava lavorando). Era già un accenno spontaneo di concretizzazione scenica questa modalità, una sorta di folk psicodramma, che mettevo in atto senza averne le basi di metodo. Stavo dicendo che mi mancavano le parole per definire quello che avvertivo, non avevo concetti per leggere e spiegarmi le mie sensazioni e verificare se fossero corrette. Non sapevo nemmeno che esistesse una possibilità di procedere a dinamica regolata, senza correre il rischio di diventare pedagogico o autoritario (solo un altro ruolo complementare ai ruoli giocati dai pazienti, a quel punto!). Ecco, mi mancava anche il concetto di ruolo. Ho continuato ad operare così, dal 1999 e fino al 2011 circa, perché il metodo psico-corporeo era comunque valido (e lo é ancora oggi, salvo opportuni accorgimenti), con ancora adequato sentimento di realizzazione, nonostante fossi in pieno conflitto epistemologico. Poi però ho incontrato Moreno.

(2011-ad oggi)

Questa seconda parte della mia vita professionale si chiama "lavorare con gioia".

L'incontro con lo psicodramma, come accennato in introduzione, é avvenuto nel 2011 nello studio di Marco Greco. Avevo già avuto esperienza con lo psicodramma in gioventù, quindi il metodo non mi era propriamente estraneo. Quello che non sapevo era l'effetto che avrebbe avuto su di me quell'incontro. L'immersione nella dinamica gruppale (ero lì in quanto tirocinante post-laurea e Marco mi aveva offerto questa opportunità di partecipare a delle sessioni) era completamente diversa da ciò cui ero abitutato. Non provavo cioè i miei abituali timori transferali nel presenziare alla sessione, o meglio, essi si dissolvevano rapidamente ed ero pervaso da una piacevole voglia di partecipare al processo di gruppo. Piacevoli del resto erano le attività che ci venivano proposte a inizio sessione, fortemente ludiche, quindi alleggerenti il clima. Non avevo sempre voglia di giocare, poiché arrivavo con le mie difese, tuttavia era facile riscaldarmi e lasciarmi poi andare spontaneamente. Ritrovavo, attraverso taluni giochi, la mia carica teatrale della prima giovinezza. Quando rientravo in studio però, si formavano in me delle perplessità: mi chiedevo quanto fosse opportuno essere ilari e "tutti cosi amici", se poi si doveva lavorare sulla sofferenza. Non lo trovavo opportuno. Era evidente il mio modo di difendermi dagli effetti del metodo. Mi venne poi spiegato, e lo capii anche esperienzialmente, che era il metodo a prevederlo: un buon clima, ludico e spontaneo avrebbe riattivato le potenzialità di incontro dei partecipanti (tele), cementato il gruppo e reso possibile subito dopo di intervenire individualmente sul disagio, potendo ottenere anche la collaborazione e il supporto degli altri. Era dunque un altro modo di vedere le cose e iniziava ad affascinarmi. Erano soprattutto le sensazioni sperimentate nel corso della sessione a convincermi. Erano sensazioni piacevoli. Ciò era dovuto agli effetti del

buon clima telico, il quale era possibile perché il conduttore era in grado di mantenere l'ambiente in costante condizione di verità, impedendo che battibecchi, colpi bassi, giudizi, contrapposizioni e altri atti aggressivi circolassero tra partecipanti, come effetto delle paure gruppali. Mi veniva mostrato anche come era possibile intervenire nelle condivisioni dei partecipanti, in modo morbido e non direttivo, per agevolare il processo meta-riflessivo di ognuno di noi, affinché lo sharing non si trasformasse in un salotto in cui circolavano solo frasi fatte o un'accozzaglia di opinioni e massime filosofiche ("bisognerebbe, si dovrebbe, non é giusto che..") che nulla avevano a che fare con la vita vera delle persone e con i sentimenti reali. Questa tecnica si chiamava "il doppio", il clima si chiamava "intersoggettivo". Se mi venisse chiesto oggi di fornire una definizione "folk" di interdipendente e intersoggettivo, in base all'esperienza di quel periodo, la definizione sarebbe la seguente: se mi trovo in un gruppo o contesto, in cui il cima é definito come interdipendente, il mio primo pensiero é come riuscire a cavarmela da solo, come venirne fuori bene, per non andare a fondo. Se sono in un contesto intersoggettivo, voglio restare dove sono, mi piace, é possibile che io mi diverta e c'é sempre qualcuno su cui posso eventualmente contare.

Quando ero certo di saperne di più sul metodo (ero già un allievo della Scuola di Boria in quel momento), ho iniziato a inserire qualche piccola variazione metodologica moreniana all'interno del gruppo settimanale che conducevo da tempo. Il passaggio non fu sempre fluido o almeno non lo fu per tutti, pur trattandosi di minimi cambiamenti (doppiare in condivisione, riscaldare il gruppo non solo con attività corporee ma anche con giochi espressivi), tuttavia il gruppo aveva accettato di buon grado la novità. Più difficile fu accettare che io non fossi più seduto nel gruppo durante l'aggiornamento iniziale o nella fase della condivisione. O che tutta la sessione fosse rigorosamente strutturata e che non vi fosse possibilità di libera interazione tra partecipanti, se non nel contesto delle consegne e delle attività richieste, rispettando inoltre alcune "regole del gioco", che non avevo mai enunciato prima. Cambiava completamente la dinamica transferale-controtransferale, cambiava il clima del gruppo. Non si creò ovviamente una vera rottura del contratto iniziale, perché queste novità furono introdotte gradualmente e la non accettazione era più una forma di sorpresa e una richiesta di spiegazioni da parte di alcuni di loro, che un'aperta manifestazione di intolleranza alle novità. Si verificavano pertanto momenti importanti di confronto tra il gruppo e il conduttore, momenti di crescita in cui io per primo ero chiamato a dire, con verità, perché stavo cambiando modo di procedere. Non vi fu nessun abbandono, i partecipanti continuarono a militare nel gruppo, accettando le mie spiegazioni e così continuarono a conferirmi la loro fiducia. L'aver cambiato gradualmente il modus operandi non fu un fatto strategico, avvenne e basta, mi sentivo confortevole, da quel momento in poi, a lavorare solo con la nuova modalità a dinamica vincolata, non desideravo tornare indietro ed ero pervaso dalla convinzione che ero ancora al servizio del gruppo introducendo quelle novità, che io per primo avevo sperimentato come partecipante. Capii di essere sulla strada giusta quando i partecipanti iniziarono ad affermare apertamente che si trovavano molto

meglio a lavorare con questi cambiamenti, perché il clima era più sicuro, potevano esprimersi liberamente senza timore di essere interrotti o "commentati" (così dicevano!) e soprattutto che finalmente ognuno aveva il suo spazio. Chiedevano comunque di lavorare ancora con il corpo e in effetti il modo che adotto nel praticare lo psicodramma é palesemente fisico, sia nella fase di riscaldamento, che nel lavoro con il protagonista.

Il buon clima che riuscivo a creare nelle sessioni di gruppo, clima telico, andava tuttavia difeso. Una matrice di rapporti intersoggettivi non é facile da preservare, tenuto conto del fatto che le tendenze interdipendenti si manifestano continuamente, non appena c'é una pausa, l'attenzione del conduttore scema, oppure nell'intervallo tra una sessione settimanale e l'altra. Avevo sempre il mio da fare per pormi a garanzia del metodo e ricordarmi di essere io per primo congruo, ovvero incarnare il modello intersoggettivo. Quest'ultima non é cosa semplice. Richiede di lavorare costantemente su di sé e di porsi in gioco come tutti gli altri. In guesto mi ha grandemente avvantaggiato la mia precedente formazione pscodinamica orientata al corpo che mi ha fornito degli importanti strumenti di auto-ascolto e autoanalisi. A mio avviso, l'intersoggettività gruppale é il conduttore che ha la responsabilità di promuoverla, é lui che ne é il principale artefice. Occorre un grande livello di apertura, di capacità di accoglienza e congruenza e, più importante di tutto, per me, la capacità di manifestare un vero interesse e genuina ammirazione per le persone che sono venute a sedersi su quel palcoscenico. Credo a mio modesto parere, di esservi sufficientemente riuscito perché non solo ricevo rimandi importanti dai partecipanti, anche durante singole sessioni auto-conclusive, ma anche perché le mie sensazioni controtransferali adesso hanno cambiato di qualità.

Quello che ho potuto constatare dunque, attraverso lo psicodramma, é come le persone cambiano realmente, anche per il solo effetto di buone relazioni. Molte persone non lavorano come protagoniste oppure si impegnano meno nell'attività individuale di altre, eppure anche esse manifestano apertamente dei cambiamenti. Cambiano talvolta senza approcciare direttamente al nucleo del sé danneggiato. Come é possibile? Sono i fattori relazionali che lo rendono possibile? lo credo di si. Stern ha spiegato bene come le nuove relazioni tra paziente e terapeuta modificano le precedenti, andando a insistere sulle memorie procedurali, quindi anche in assenza di attività analitica o auto-riflessiva. Occorrono "momenti di incontro" perché questo possa avvenire e lo psicodramma é la terapia dell'Incontro.

La vita in genere é regolata su rapporti interdipendenti. La maggior parte delle persone non ha consapevolezza di cosa sono le funzioni mentali, né sa che cos'é un processo introspettivo, un'attività di riconoscimento di sé nell'altro. Il mondo fuori non permette lo sviluppo di attitudini socio-affettive importanti, il mondo é difeso. Anche le istituzioni educative sono lontane dal proporre programmi di studio che sensibilizzino gli allievi all'impiego di buone prassi relazionali, oppure attribuiscono veramente poca importanza ai fattori relazionali nella realizzazione degli obiettivi di apprendimento. Moreno, Rogers, Stern e altri studiosi che ho qui citato hanno invece detto e scritto molto a riguardo, influenzando positivamente il mondo, assieme ai poeti, ai filosofi e

agli artisti in genere. Il nostro compito di terapeuti é tuttavia quello di operare costantemente nella fiducia che le potenzialità d'Incontro, se adeguatamente utilizzate, sono la chiave del cambiamento. Se possibile, é anche quello di concorrere, con adeguati programmi formativi, a diffondere questo nuovo pensiero all'esterno, uscendo dall'ambito clinico propriamente detto. Amo incontrare le persone nel calore delle sessioni individuali e di gruppo e vivo un senso di gratitudine per il ruolo che svolgo. Sono grato allo psicodramma, a Moreno, alla Scuola di Giovanni Boria per avermi fornito ulteriori strumenti al sostegno della mia propensione ad aiutare, insegnandomi a lavorare con gioia. Spero di trovare modo di contribuire ulteriormente alla sua diffusione.

Conclusioni

Pur nelle analogie evidenti di alcuni costrutti moreniani (tele, funzioni psicologiche e relazionali) con vari aspetti che compongono il concetto di intersoggettività (istinto socio-afferivo innato, reciprocità di base), vi sono anche alcune sostanziali differenze con la teoria moreniana. Differenze che è bene sottolineare perché possano portare a importanti spunti di riflessione sulla metodologia moreniana attuale.

Nel corso dell'infanzia Moreno assegna all'ambiente ausiliario, segnatamente la madre, il compito di nutrire e dare spazio alla crescita psicologica del bambino, mediante l'attivazione delle sue funzioni psicologiche e relazionali di base. Per Moreno è dunque la madre la detentrice del ruolo "agente", almeno finché il bambino non è in grado di creare la sua "matrice di identità". Benché il bambino come detto sia comunque dotato di capacità attive, che metterà immediatamente in gioco (attivatori psicosomatici) effettivamente "il coltello é comunque nelle mani dell'ambiente" e in caso di fallimento intersoggettivo, egli può solo realizzar accomodamenti creativi a quanto l'ambiente gli propone. Per gi intersogggettivisti la relazione é sempre duale, l'interesse reciproco fin dai primi giorni dopo la nascita (Bråten e Trevarthen, 2007), ma al bambino vengono attribuite "pari funzioni di mente", su base innata. E' qui infatti che si crea lo spartiacque: Moreno come Freud o la Klein, distinguono la vita psicologica del bambino nelle due grandi fasi del pensiero primario (primo universo) e secondario (secondo universo). Nel primo, poiché non è ancora subentrata nel bambino la capacità di distinzione tra sé e la madre, tra dentro e fuori, tra realtà e fantasia, non vi può essere, almeno fino ai sei mesi, relazione reale propriamente detta. Per gli intersoggettivisti questa distinzione non esiste poiché per essi i bambini sono dotati già alla nascita di strutture e basi procedurali implicite, istintuali, che baypassando la logica e il linguaggio, costituiscono le basi per un'immediata conoscenza relazionale. Per Moreno il bambino non è in grado mentalmente di essere decentrato e riconoscere l'altro, per i teorici dell'intersoggettività non é mentalmente in grado di riconoscere l'altro come soggetto, ma lo é implicitamente, grazie all'esistenza di strutture organiche (neuroni specchio) che sostengono la funzione. Per Moreno le funzioni psicologico relazionali vanno all'inizio della vita vicariate dalla madre al bambino, per gli intersoggettivisti esistono fin da subito nel bambino, non occorre al bambino mente per capire la madre, egli si sintonizza attraverso i suoi neuroni specchio, sa come riflettere sua madre, apprende imitando. Per Moreno si tratta di funzioni apprese, per gli intersogggetivisti ci sono già, come ci sono negli altri mammiferi: il cane non ha bisogno del linguaggio o della meta-riflessione per capire le disposizioni interne del suo padrone.

Queste differenze paiono appianarsi quando Moreno dice che il tele viene prima del transfert, ovvero che l'istinto sociale del bambino precede la sua attività fantasmatica, a meno che la madre non gliela imponga, attraverso la sua. Anche per gli intersoggettivisti il bambino é sempre istintivamente sociale (quasi in una prospettiva etologica), semmai é la madre che perde di competenza. Sembrano dire entrambi dunque che non é il bambino che ha una relazione d'oggetto con la madre,

bensì il contrario. Il bambino "vede la madre", la sua natura é altruista e sociale. La fame d'azione non lo spinge al controllo, ma é l'impoverimento, la risposta persistentemente inadeguata che lo rende semmai famelico ed egoista (frustrazione costante). La madre invece, pur essendovi una parità intersoggettiva possibile, ha pur sempre il predominio e può proporre la relazione che le serve, ovvero può proporre lei al bambino, paradossalmente, una relazione d'oggetto, essendo attraversata da vissuti e necessità con cui non é in contatto e che proietta sul bambino. Il bambino, pur in una condizione di interdipendenza e non più di contesto intersoggettivo continua a riflettere la madre o l'ambiente. La sua risposta cioè é sempre adeguata e riflette quello che c'é nell'ambiente, che ha sempre maggior peso, nonostante gli sforzi sociali del bambino stesso. Tuttavia viene interpretato dall'ambiente come egocentrico, in realtà non lo è, ma dovrà identificarsene per rispecchiamento mal riuscito dell'ambiente stesso.

Posta in questi termini le differenze si sfumano e non si contrappongono e possono essere impiegate costruttivamente all'atto di integrare la nozione moreniana classica di intersoggettività e di funzioni della mente, fornendo importanti spunti per lo sviluppo della metodologia stessa. Moreno, come affermato in precedenza, aveva già aperto la strada all'argomento, intuendo la mente del bambino e di sua madre, e formulando concetti e teorie che si avvicinano o anticipano le conoscenze psicologiche di oggi, circa la conoscenza relazionale implicita o l'intersoggettività primaria e adulta. Tuttavia mancavano ai tempi di Moreno studi e scoperte insorte successivamente, in specie la differenza tra le due memorie e l'esistenza di un inconscio non rimuovibile, precedente ai due anni, in cui andavano iscritte le esperienze precoci che facevano da modello per le successive e che possono essere modificare senza strumenti analitici, per via del tutto autonoma, agendo sul cervello e sulle connessioni neurali (per i neuroscienziati la psiche é corporea, pertanto cambiamenti mentali modificano la qualità organica, il cervello è plastico), attraverso nuovi ambienti relazionali, nuove prospettive di incontro che riparino ai fallimenti originari, dove si apprende osservando e sintonizzandosi reciprocamente. l'essenziale che vi sia relazione, stato di incontro.

Non é una differenza da poco: non tanto perché riduce il peso attribuito alla differenza tra primo e secondo universo, tra fuori e dentro o rende inutilizzabili, almeno nel primo periodo della vita del bambino le nozioni di lo e di oggetto (quantomeno non influenti come prima), per la comprensione del processo di sviluppo del bambino, dello stato della sua mente e per i rapporti con la figura materna. A sviluppi simili erano in fondo già arrivati Winnicott e gli intepersonalisti americani (Sulllivan, Fromm-Reichmann, Horney, etc.) che riconoscevano l'esistenza di madri e pazienti reali con cui avere altrettante relazioni reali e non davano così tanta importanza alle fantasie proiettive kleiniane. Quanto per il fatto che aumentano il peso che nello psicodramma si può attribuire ai fattori aspecifici. La differenza sta dunque semmai nell'aver dimostrato abbastanza persuasivamente che i fattori aspecifici nella terapia esistono, ovvero che le persone, a prescindere dalla singolare proposta terapeutica, cambiano perché hanno buone relazioni con i

terapeuti o con il gruppo, attraverso nuova conoscenza relazionale implicita. E non è un differenza da poco, perché potenzia enormemente i vantaggi della terapia psicodrammatica, la quale contiene precise indicazioni metodologiche per realizzare lo stato d'incontro, a differenza di altre. Sto sostenendo, in altre parole, che le funzioni di doppio, specchio, inversione di ruolo, che sono le competenze intersoggettive per eccellenza, non si attivano nei partecipanti soltanto perché specifiche attività opportunamente dirette dal conduttore lo consentono, ma anche per effetto del "buon clima". E ciò avviene non solo nelle attività codificate ma anche spontaneamente, in particolari momenti, quelli che Stern ha suggerito di definire "momenti di incontro", in cui, quando il clima é buono, inavvertitamente accade qualcosa, sotto la soglia della consapevolezza. In una pausa, nelle interazioni libere promosse dal riscaldamento, in un incontro che non era soggetto al vincolo della consegna, in un contatto di occhi improvviso, nello sguardo rivolto da un partecipante al conduttore che ne vuole intuire lo stato d'animo, nello spostarsi dei corpi nello spazio, nell'udire le voci, il tono e la melodia dei suoni di voce stessi, nei sorrisi improvvisi o nei contatti tonici che si manifestano "al di là della consegna" tra i partecipanti al gruppo. Qualcosa che é simile a quello che doveva accadere nelle diari originarie e che produce cambiamento.

Termino la mia trattazione sperando di aver dato un minimo contributo allo sviluppo del concetto e di essere riuscito a passare quel significato che intendevo, ovvero dell'importanza della qualità dei gesti, movimenti, sguardi, respiri, in altre parole, del modo in cui siamo mentre lavoriamo come psicodrammatisti, mentre stiamo applicando le tecniche e trattiamo con le persone. Loro ci guardano, intuiscono, apprendono da noi o guardano gli altri del gruppo, si sintonizzano, apprendono da loro.

Bibliografia

Giorgio Blandino, Psicologia come funzione della mente. Paradigmi psicodiamici per le professioni di aiuto, Utet, 2009

Jeremy Holmes, La teoria dell'attaccamento, Raffello Cortina Editore, 1994

D. Winnicott, Gioco e realtà, Armando 1971

D. Winnicott, Sviluppo affettivo e ambiente: studi sulla teoria dello sviluppo affettivo, Armando, 1974

Margaret Mahler, La Nascita Psicologica del Bambino, Bollati Boringhieri, Torino, 1978

Daniele Schacter, Searching for memory: The brain, the mind, and the past. New York, Basic Books, 1996

J. Bowlby, A Secure Base Parent-Child Attachment and Healthy Human Development, Basic Books, 1988

Ainsworth M., Bowlby J., Child Care and the Growth of Love, London, PenguinBooks, 1965

H. Gardner, *Educazione e sviluppo della mente. Intelligenze multiple e apprendimento*, Centro Studi Erikson, 2005

Pepe Dunia, La psicologia di Piaget nella cultura e nella società italiane, 1978 Franco Angeli

Giovanni Boria, Lo Psicodramma Classico, Franco Angeli, 1997

Giovanni Boria, Psicoterapia Psicodrammatica, Franco Angeli, 2005

Paola de Leonardis, Lo scarto del cavallo, 2003 Franco Angeli

L. Dotti, Lo psicodramma dei bambini. I metodi d'azione in età evolutiva, Franco Angeli, 2002

L. Dotti, G. Peli, Storie che curano. Lo Psicodramma pubblico. Franco Angeli, 2011.

C. Saarni C. (1999) The Development of Emotional Competence. The Guilford Press, New York Ruth Feldman, *Parent–infant synchrony and the construction of shared timing; physiological precursors, developmental outcomes, and risk conditions*, 2007

Sameroff A. (2009). The Transactional Model of Development: How Children and Contexts Shape Each Other. Washington, DC: American Psychological Association.

Delaherche E., Chetouani M., Mahdhaoui A., Saint-Georges C., Viaux S., Cohen D.

2012). Interpersonal Synchrony: a survey of evaluation methods across disciplines. IEEE Trans.

Affect, Comput. 3 349-365 10.1109/T-AFFC.2012.12

Daniel Goleman, Intelligenza emotiva, Milano, Rizzoli 1997

Stern et. al. con Boston Change Process Study Group., *Il Cambiamento in Psicoterapia* Raffaello Cortina Editore, 2012

Ammaniti e Gallese, La Nascita dell'Intersoggettvità, Raffaello Cortina, 2014

A. Manenti, Intersoggettività, TreDimensioni, 2006

Stein Bråten e Colwyn Trevarthen, *Dall'intersoggettività infantile alla comunicazione,* traduzione da Bråten, S. (ed.), On Being Moved. From Mirror Neurons to Empathy,

Amsterdam/Philedelphia, John Benjamins Publishing Company, 2007

Maria Ballardini, La diagnosi in analisi bioenergetica

Roger Mucchielli, Apprendere il Counseling, Erikson, 1983

Mancia, M. (2006b). Implicit memory and early unrepressed unconscious: Their role in the therapeutic prosess (How the neurosciences can contribute to psychoanalysis). International Journal of Psychoanalysis, 87(1), 83-104.

Mancia M., L'inconscio e la sua storia.

Gees Boseker, Il carattere orale, 2010

Robert Waldl, J. L. Morenos Einfluss on Martin Bubers Ich und Du. (J. L. Moreno's influence on Martin Buber's I and Thou), Articolo, 2005

Ricordo di J.L. Moreno, by Zerka Toeman Moreno (Tratto da "Introduzione allo psicodramma moreniano" a cura di G. Boria - 1979)

C. Rogers, Terapia centrata sul cliente, La Nuova Italia, Firenze 1997 (traduzione da Client Centered Therapy, 1951)

ACP – Rivista di Studi Rogersiani - 2002 Carl Rogers e Martin Buber: La realtà di un incontro, Giuditta Saba

C. Giannolla, *Il dialogo filosofico di Martin Buber come critica alla massificazione,* articolo in Dialegesthai, 2011

G.Rizzolatti, So quello che fai. Il cervello che agisce e i neuroni a specchio. Conferenza tenuta a Mestre, Liceo G. Bruno, 2009

Stern, Sander et al., Non-interpretive mechanisms in psychoanalytic therapy. The 'something more' than interpretation. The Process of Change Study Group. Articolo, 1998